This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 292 383

LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF CALIFORNIA.

Class 782f
S
1903

LE SATIRE

DI

LUDOVICO ARIOSTO

CON INTRODUZIONE, FAC-SIMILI E NOTE

A CURA

DI

GIOVANNI TAMBARA

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1903

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

ANTOGNONI O. — **Saggio di studi sopra la Commedia di Dante** . . . . . L. 1 50

BELCREDI G. A. — **Dell'Epica in Italia.** Letta alla società di letture e conversazioni ecc. in Genova 0 50

BIANCHINI E. G. — **Modi proverbiali e motti popolari** specialmente toscani. 2ª ediz. 1 20

CAPPELLETTI L. — **Raccolta di aneddoti** antichi e moderni la maggior parte storici. 1 50

— **Il Montenegro e i suoi principi.** Con due ritratti . . . . 1 —

CESSI U. — **Il Sarto del villaggio** nei *Promessi Sposi.* (Cap. XXIV e XXXI). 0 60

CHIARINI G. — **Studi Shakespeariani** . 5 —

Il matrimonio e gli amori di G. Shakespeare. — Le fonti del *Mercante di Venezia.* — Il giudeo nell'antico teatro inglese. — *Romeo e Giulietta:* le fonti. — *Romeo e Giulietta:* la tragedia. — Le donne nei drammi dello Shakespeare e nella *Commedia* di Dante. — La questione baconiana.

— **Studi e ritratti letterari** . . . . . 4 —

Burns. Shelley. Byron. Carlyle. Swinburne. Körner. Goethe. Heine.

COEN G. — **La questione coloniale e i popoli di razza latina** . . . . 3 —

FLAMINI F. — **Studi di storia letteraria italiana e straniera** . . . . 5 —

Gl'imitatori della lirica di Dante e del *Dolce Stil novo.* — Il luogo di nascita di M. Laura e la topografia del Canzoniere petrarchesco. — Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze. — Le lettere italiane alla corte di Francesco I, re di Francia. — Le rime di Odetto de la Noue e l'*italianismo* a tempo d'Enrico III. — La *Historia de Leandro y Hero* e l'*Octava Rima* di Giovanni Boscan. — APPENDICI.

LE SATIRE

DI

LUDOVICO ARIOSTO

TESTO CRITICO CON INTRODUZIONE E NOTE

A CURA

DI

GIOVANNI TAMBARA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

PQ4581
A5
1903
MAIN

PREFAZIONE

Di queste Satire era mio intendimento preparare un' edizione che, oltre a rispecchiar fedelmente l'ultima volontà dell'autore, fosse fornita d'un sufficiente corredo di note illustrative, onde se ne rendesse piú spedita e piacevole la lettura. Ma le difficoltà che dovetti affrontare per risolvere le varie questioni che mi s'affacciarono nello studio del testo, mi persuasero in breve a convergere su di esso tutte le mie cure, e a rimettere il commento a tempo piú opportuno.

Il testo, infatti, cosí come viene qui ricostruito, è alquanto diverso da quello che, sul principio, io supponevo, tratto in inganno da un vecchio errore tradizionale, che per fortuna m'avvenne poi di correggere. E se, come spero, sarò riuscito a fissare veramente la lezione in

201283

cui i sette brevi componimenti ci furon lasciati dal grande poeta, è dover mio dichiarare che difficilmente avrei potuto farlo senza un cortese avvertimento del prof. Francesco Flamini, il quale alle molte e cospicue benemerenze verso gli studi delle lettere aggiunge anche quella di un benevolo e proficuo interessamento per coloro che li coltivano. Quando già m'ero accinto al lavoro, egli mi faceva osservare, sul noto fac-simile che del supposto autografo delle Satire fu pubblicato nel 1875, la diversità della scrittura fra il testo e le correzioni che vi sono sparse, diversità della quale, prima di lui, nessuno s'era accorto mai. Condotto da questa osservazione alla necessità d'indagare quanto di vero ci potesse essere nella universale credenza che quel manoscritto fosse tutto di pugno dell'Ariosto, mi diedi a studiarlo con pazienza ed amore, e pervenni alle conchiusioni che il lettore troverà diffusamente esposte nell'Introduzione.

Rendo quindi vivissime grazie al chiaro Professore dell'Università padovana, che per tal modo mi pose, fin dal principio, sulla buona strada, e mi fu largo poi di utili consigli; e vivissime grazie rendo anche all'egregio prof. Giuseppe Agnelli, bibliotecario della Civica di Fer-

rara, il quale, con quella squisita gentilezza che gli è propria, mi si fece, si può dire, compagno nell'esame dei manoscritti ariostei, venendomi spesso in aiuto col suo saggio parere nelle dubbiezze incontrate via via, e mi procurò le fotografie necessarie per i fac-simili, che sono uniti alla presente edizione.

Udine, agosto 1902.

G. T.

INDICE

PREFAZIONE . . . . *Pag.* III

INTRODUZIONE . . . . „ 1

SATIRA I. — A messer Galasso Ariosto, suo fratello. „ 73

SATIRA II. — A messer Alessandro Ariosto e a messer Ludovico da Bagno . . . . „ 91

SATIRA III. — A messer Annibale Malaguccio. . „ 107

SATIRA IV. — A messer Sismondo Maleguccio. . „ 125

SATIRA V. — A messer Annibale Maleguccio. . „ 139

SATIRA VI. — A messer Pietro Bembo . . . . „ 157

SATIRA VII. — A messer Bonaventura Pistofilo, Ducale Secretario. . . . . „ 171

INTRODUZIONE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

I.

Le Satire non furono stampate mai durante la vita dell'Ariosto, il quale, come si vede, seppe impedire che cadessero nelle mani dei tipografi d'allora, non soliti invero a lasciarsi sfuggire le buone occasioni per ammannire ai lettori del loro tempo novità appetitose. [1] Tuttavia, ne' suoi ultimi anni, egli godeva già bella fama anche di poeta satirico: Lodovico Alamanni, autore ben conosciuto di componimenti dello stesso genere, che videro la luce per

[1] Gli antichi bibliografi erroneamente suppongono una edizione fatta nel 1533, che nessuno vide mai. La loro congettura è tratta dal frontespizio della prima vera edizione, che è del giugno 1534, in cui le Satire son dette "di nuovo stampate „, espressione che intesero come " stampate per la seconda volta „. È quasi superfluo oggi notare come essa non significhi né " stampate per la seconda volta „ né " stampate per la prima „, come pure affermò qualche bibliografo che non è antico (il Molini, per esempio, nelle *Operette bibliografiche* 176) ma " stampate or ora „ " stampate testé „ e simili. Tant'è vero che la dicitura si ripete in piú edizioni consecutive della medesima opera.

la prima volta un anno avanti la morte del nostro scrittore, lo celebrava ormai con queste terzine:

Né l'Ariosto ancor di me si lagne,
  Il Ferrarese mio chiaro e gentile,
  Ch'oggi con lui cantando m'accompagne;
Né il mio basso saper si prenda a vile,
  Che fors'anco (s'io non l'estimo indarno)
  Girando il verno in piú cortese aprile,
Non avrà a schivo il Po le rive d'Arno. [1]

È da credere pertanto che le Satire fossero piú o men conosciute ancor prima d'essere pubblicate per le stampe. In che modo ciò avvenisse, non è però molto chiaro. Fu detto che l'Ariosto, come le veniva componendo, le mandava, a guisa di altrettante lettere, ai parenti e agli amici, cui sono intitolate: ma è proprio vero?

Se si bada alla loro forma esteriore e ai casi reali che ne costituiscono il motivo, parrebbe di sí. Con la prima, [2] infatti, egli dà avviso di un suo prossimo viaggio a Roma al fratello Galasso, che quivi si trovava, e lo prega di apparecchiargli alloggio e altre cose necessarie; nella seconda chiede al fratello Alessandro e al compare Ludovico Da Bagno, cortigiani del cardinale Ippolito in Ungheria, se il fiero loro signore, ch'egli non avea voluto accompagnare, gli teneva ancora il broncio; nella terza risponde al

---

[1] Nelle *Opere Toscane*. Lione, 1532; Sat. III, ad Antonio Brucioli, v. 100-105.

[2] Le indico, qui e in seguito, con l'ordine che hanno nella presente edizione, quello stesso in cui sono disposte nel ms. di Ferrara.

cugino Annibale Malaguzzi, che gli aveva manifestato il desiderio di sapere come se la facesse col suo secondo padrone, il duca Alfonso; nella quarta descrive all'altro cugino, Sigismondo Malaguzzi, la sua condizione e il suo tenore di vita al governo di Garfagnana; nella quinta si duole col primo di questi due cugini, che non gli aveva annunciato il prossimo suo matrimonio, e gli dà buoni consigli sulla scelta della moglie e sul modo di mantenerla fedele; nella sesta prega il Bembo di indicargli un buon maestro di greco per suo figlio Virginio; nella settima, finalmente, risponde al Pistofilo, segretario ducale, che non può assumere l'ufficio propostogli di rappresentare per uno o due anni la corte di Ferrara presso il Pontefice.

Ma, chi bene osservi, tutto ciò è puramente occasionale, e non costituisce che un elemento accessorio delle Satire: l'autore prende dai casi della sua vita le mosse, e poi si lascia condurre diffusamente alla riprensione e alla censura dei difetti e dei vizi umani, il quale è manifestamente il suo scopo precipuo; tanto che quei casi della vita possono parere un pretesto e nulla piú. E infatti, un qualsiasi carattere epistolare non si potrebbe, anche volendo, attribuire se non ad alcune soltanto di esse: come alla quarta, che è una semplice descrizione della vita dell'Ariosto alla Garfagnana, in cui nulla eccede i limiti di un'innocente confidenza fatta al cugino delle molte difficoltà nelle quali si trovava impigliato, go-

vernando quel paese turbolento; come anche alla quinta, sebbene possa sembrare alquanto strano che l'autore volesse veramente dar consigli sulla scelta della moglie a chi già stava per ammogliarsi, e non era perciò piú libero di scegliere; e alla terza, sebbene certe affermazioni molto recise delle invincibili aspirazioni del poeta alla libertà, e i suoi lamenti per il nuovo giogo che gli toccava portare, sembrino troppo imprudentemente affidati non a una lettera confidenziale, bensí a una epistola poetica. Ma non si può parimenti supporre ch'egli scrivesse la seconda per mandarla in Ungheria al fratello Alessandro e al compare Da Bagno, cortigiani di quel signore, contro cui sprigiona tutti gli strali della sua collera, esponendo cosí a un grave pericolo e loro e sé stesso, che poteva prevedere d'aver bisogno del favore del duca Alfonso, ai cui servigi passò difatti poco dopo; o bisognerebbe almeno poter rendersi conto del modo che avrebbe tenuto per far giungere nelle loro mani un documento cosí compromettente. Poco verosimile anche sembrerà a tutti che il poeta scrivesse la prima, in luogo di una lettera, al fratello Galasso, appunto per dirgli che, dovendosi recare a Roma, desiderava trovar pronto alloggio, legna, acqua, e via dicendo. Quanto alla sesta, abbiamo accanto ad essa la lettera con cui l'autore presentava al Bembo il figlio Virginio, [1] mandato a studiare in Padova, let-

[1] Lett. del 23 febbraio 1531.

tera che non contiene la piú lontana allusione alla Satira, che dovrebb'essere anteriore; la qual cosa mal si capirebbe, se il Bembo fosse stato col mezzo di questa pregato di trovar lui il maestro di greco. E quanto alla settima, chi può immaginare che l'Ariosto, sebbene poeta di vena, rispondesse in verso e con un componimento satirico ad una proposta, ufficiale od ufficiosa non importa, fattagli dal segretario del duca e per incarico di lui, di recarsi un paio d'anni ambasciatore della corte di Ferrara presso papa Clemente?

Non mi sembra dunque che manchino buone ragioni per dubitare di questa divulgazione manoscritta, che l'autore stesso avrebbe, piú o men cautamente, fatta delle sue Satire, di mano in mano che le veniva componendo. Ed a spiegare la sua celebrità come autore di esse, basta, mi sembra, pensare a una cosa ben ovvia, cioè che egli, pur custodendole presso di sé, le facesse conoscere a parenti ed amici, allorchè gliene capitava l'occasione, e che costoro non dovessero farsi scrupolo di darne notizia ad altri, quando non potevano piú temere di nuocergli, vale a dire negli ultimi anni della sua vita. Il Cardinale, che avrebbe potuto dolersene piú di tutti, era morto; il Duca, chi ben guardi, non avrebbe avuto ragione di risentirsi troppo del modo con cui v'era trattato; l'Ariosto non era piú oppresso dal bisogno, e se ne viveva, sia pur modestamente, in casa sua.

Né è sufficiente, mi pare, a dissipar questi dubbi l'attestazione di Girolamo Ruscelli, contenuta nella prefazione alla stampa del 1554:[1] " Queste bellissime Satire, per non esser mai dall'autore proprio state date in luce, ma havendo egli scrittone a chi una et a chi un'altra, venner poi trascrivendosi da questo et quello; et finalmente furon date alle stampe cosí male in arnese, come avviene di cose passate per tante mani... Là onde, ritrovandomi io d'averne tre scritte a penna, le quali ebbi già molt'anni a Roma... „. L'affermazione che le Satire circolassero manoscritte cosí liberamente durante la vita dell'Ariosto, può provare che la diceria è antica; ma, in verità, non merita molta fede, od è per lo meno assai esagerata. Non so, infatti, come avrebbero potuto rimaner manoscritte, fin dopo la morte di lui, operette quali son queste, che per la fama del loro autore e per la qualità dei personaggi che vi sono flagellati, gli editori avrebbero certo, suo malgrado, stampate, ove lo avessero potuto; e lo avrebbero facilmente potuto, se fosse vero che esse andavano attorno per molte mani. Delle arti di costoro l'Ariosto aveva già fatta amara esperienza con le Commedie, due delle quali, la *Cassaria* e i *Suppositi*, gli erano state " rubate „ com'egli scrisse, e con suo sommo rammarico stampate alla macchia. Quanto

---

[1] *Le Satire di M. Lodovico Ariosto et del S. Luigi Alamanni, nuovamente ristampate, con le correttioni et annotationi di* Girolamo Ruscelli. Venezia, Pietrasanta, 1554.

poi alle tre Satire manoscritte, che il Ruscelli dice di aver trovate a Roma, egli non offre alcuna indicazione, per la quale si debbano riportare a un tempo precedente alle prime edizioni, dalle quali possono anche essere derivate.

Comunque sia, la storia delle Satire, anteriore alla loro pubblicazione per la stampa, è molto incerta; certo invece si è, che nessuna di queste supposte copie a penna, che l'autore avrebbe egli stesso singolarmente disperse ed altri avrebbero moltiplicato, pervenne fino a noi; l'unico manoscritto che possediamo e del quale, dal cinquecento in poi, si trovi memoria, apparteneva indubbiamente, come vedremo, alle carte dell'Ariosto; ed è quello che si conserva nella biblioteca civica di Ferrara, dove le Satire sono trascritte tutte e sette, l'una di seguito all'altra, quasi a formare una sola opera letteraria.

II.

Se però esse restarono manoscritte durante la vita del poeta, dopo la sua morte cominciarono subito ad esser pubblicate per le stampe. La storia delle edizioni, che d'allora in poi se ne fecero, è varia ed interessante, e le vicende del testo si connettono strettamente col manoscritto, cui abbiamo accennato.

È questo, come s'è detto, il solo che possediamo delle sette composizioni ariostesche. Sarebbe superfluo dare qui una qualsiasi descrizione de' suoi caratteri esteriori, poiché nella ricorrenza dell'ultimo centenario della nascita del poeta, ne fu eseguito e pubblicato un fac-simile, che trovasi presso tutte le principali biblioteche.[1] Intorno al suo valore intrinseco dovremo discorrere a lungo piú innanzi; per ora, a tracciare convenientemente la storia delle edizioni, è necessario che ci fermiamo a studiarne un particolare di molta importanza, vale a dire le correzioni che contiene.

Il manoscritto presenta appunto, nei margini o tra le righe, frequenti correzioni, delle quali pochissime e lievissime sono quelle che modificano il concetto, la piú parte invece mutano la lingua, sostituendo a maniere arcaiche o dialettali forme piú moderne o letterarie. Osservando diligentemente, non è difficile accorgersi che alcune di esse sono scritte con un inchiostro piú chiaro, probabilmente quello stesso del testo, che per semplicità chiameremo d'ora in poi *primo inchiostro*, le altre, e sono la parte maggiore, con uno piú scuro, assai diverso da quello del testo, e che chiameremo *secondo inchiostro*. Distinguiamo qui esattamente i due gruppi, sia perché la distinzione, come vedremo, ha un'importanza

---

[1] *Le Satire autografe di L. A. pubblicate a cura del Comitato ferrarese per la ricorrenza del IV centenario Ariostesco.* Bologna, per Giulio Wenk litografo, 1875.

addirittura capitale, sia perché ognuno possa, volendo per qualsiasi ragione, sceverare le une dalle altre nel fac-simile citato.

I Gruppo.

Correzioni scritte col primo inchiostro.

A p. 1 rota *ruota*. — p. 4 sin *fin*; puode *puede*; meliore *meiore*. — p. 5 Pavol et Giovanni *Pavol Giovanni*. — p. 8 qiete *quiete*. — p. 9 Petro *Pietro*. — p. 10 giungne *giugne*. — p. 12 pontura *puntura* (?). — p. 13 rimuova *rimova*; spera *spiera*. — p. 17 scorga *scorda*. — p. 21 Il quale *Il qual*. — p. 22 bisacchie *bisaccie*. — p. 23 *Haver* ripetuto. — p. 25 piedi *piei*; Ubligarme *Ubligarmi*. — p. 26 sian *sien*. — p. 28 stiamano *stimano*. — p. 28, 29 coltra... poltra... oltra *coltre... poltre... oltre*. — p. 31 legato *e legato*; dissi *disse*. — p. 32 mio *mi*. — p. 34 Bandino *Brandino*. — p. 35 vero *ver*. — p. 40 de quei *di quei*; dovresti *devresti*. — p. 42 luoco *loco*. — p. 43 *erro* ripetuto; ignun *alcun*; ? *io so alcun*. — p. 44 luoco *loco*. — p. 45 luoco *loco*; riberal *liberal*; portare *portar*; sería *saria*; Tu 'l vedi a le dispense, ai datii *Tu 'l vedi in Banchi, alla Dogana*; Come dia al suo signor *Come al papa ognhor dia*; Con mercantie, con multe *Con novi datii e multe*. — p. 46 *Magnifico* aggiunto; et plebeo *o il plebeo*; Esce *Escie*; licentie *licenze*; et cigno *e il cigno*. — p. 47 drieto *dietro*. — p. 48 Ma né d'Alcina gli horti né di Admeto Le fresche ripe senza il cor sereno Mai potrian far che uscisse un verso lieto *Ma né d'Ascra potrian né di Libetro L'amene valli senza il cor sereno Far da me uscir iocunda rima o metro*; iocondità *iocundità*. — p. 49 sapere *saper*; in chi *in che*; quando *quando io*; ch'io traea *che traea*. — p. 50 ve incresca *v'incresca*; procacciarmi *a procacciarmi*. — p. 53 prieti *preti*. — p. 54 chieti *cheti*. — p. 55 figlioli *figliuoli*. — p. 58 riberali *liberali*; ò buono *è buono*; tavola *taola*; gioco *giuoco*. — p. 62 né credo *né tu*

credo. — p. 64 opera *opra*; si vi *vi si.* — p. 66 de vista *di vista*; se dia *si dia.* — p. 67 suspetto *sospetto.* — p. 68 è comun *è il comun*; patri *padri.* — p. 69 Senza il peccato per cui Sabaot *Senza il vitio per cui Dio Sabaot.* — p. 71 te *ti*; van *va.* — p. 72 altrottanto *altrettanto.* — p. 73 legger *leggier.* — p. 74 figliolo *figliuolo.* — p. 75 medesma *medesima.* — p. 76 figliulo *figliuol.* — p. 78 successino *successeno.* — p. 80 maraviglio *mareviglio.* — p. 81 foco *fuoco.* — p. 84 gelo *gielo.* — p. 86 lasciarò *lascierò*; monti *sassi.*

II Gruppo.

Correzioni scritte col secondo inchiostro.

A p. 2 vezzi o di *vezzo di*; provedime *provedimi*; haven *havean.* — p. 3 la Lisea *le Lisea*; Xisto *Sisto*; ad *a*; luoco *loco*; et infedeli *od infedeli.* — p. 4 uscir *uscier*; igniuno *alcuno.* — p. 5 ambasciate *imbasciate*; forsi *forse.* — p. 6 *chierca* ripetuto; desir *disir*; di esser *d'esser*; presto *tosto.* — p. 7 rinoncia *rinuncia*; In le tue *Ne le tue.* — p. 9. Né mai questo *Né questo mai*; drieto *dietro.* — p. 10 drieto *dietro*; alcun si ange et si martira *San Georgio si martira.* — p. 11 In l'Arta o in la Morea farli despoti *De la Morea o de l'Arta far despoti*; In la Marca lasciando e in la Romagna *Ne la Marca lasciando et in Romagna*; crestian *christian.* — p. 13 luoco *loco*; Compri *Comperi.* — p. 14 S'in la corte è memoria *S'in corte è ricordanza*; in la *ne la*; da noi *tra noi*; aitate *aiutate*; l'oda *l'odi.* — p. 15 Gli havete piú che ne l'Italia *Gli havete voi piú che in Italia*; Fuor che dormir vi si fa tutto il resto *E vi si dorme e vi si fa ancho il resto.* — p. 16 quivi *costí*; sedrei *sedria*; certugino *certusino.* — p. 18 per il *per lo*; o a nona *a nona.* — p. 19. È *Gli è*; havesti *havessi.* — p. 20 Se ben le miglior penne che in la muda Havea rimesse mi tarpasse *Se ben le miglior penne che havea in muda Rimesse e tutte mi tarpasse*; debbo io *debb'io*; forzina *forcina*; Fanciul tal cosa impari che vuol farne Né alli usatti né a spron perch'io

son grande Ben mi posso adattar *Non feci mai tai cose e non so farne Alli usatti alli spron perch'io son grande Non mi posso adattar.* — p. 21 vivevan *viveano*; me incresca *m'incresca.* — p. 22 spero *spiero*; in su la *su la*; di un *d'un.* — p. 23 ritornar *rimetter*; faola *favola*; luoco *loco*; brama in la *vuol ne la*; Che da fanciul restò per mala sorte De li piedi impedito *Che da fanciullo la sua mala sorte Lo impedí de li piedi.* — 24 p. core *cor.* — p. 25 Me debbe *Mi debbe*; treme *tremi.* — p. 26 Cardinale comprato *Cardinal comperato*; don *doni.* — p. 27 Sí che fosse mio sol stato quel poco *Sí che di me sol fosse questo poco.* — p. 28 che io *ch'io.* — p. 30 vederte *vederti*; defender *difender*; Se riparava in la *Se riparò ne la.* — p. 31 I Medici in la *Medici ne la.* — p. 34 Che quei bean *Che beano quei*; Petro *Pietro*; di esser *d'esser*; lo sovenni *gli sovenni*; è a starmi in la *è star ne la.* — p. 35 in l'una e l'altra diede *in amendue mi diede*; di la qual *de la quale*; di pioggia e fango brutto *di pioggia molle e brutto*; attenda *attenga*; grembo *grembio.* — p. 37 ignuna *alcuna*; Se in l'honore è il contento o ne la immensa Ricchezza si trovasse *Se ne l'honor si trova o ne la immensa Ricchezza il contentarsi*; Ma s'io veggio li papi et re *Ma sí vediamo i papi e i re.* — p. 38 che ordisca *ch'i' ordisca*; pon *puon.* — p. 39 um *uom*; presto *tosto*; Venuto o per il *O venuto o pel.* — p. 41 di una *d'una.* — p. 43 in l'huom *in noi*; è un becco *è becco.* — p. 44 falconiero e cuoco *falconiero, cuoco*; Vuole e chi il scalzi e chi *Vuol chi lo scalzi, chi.* — p. 47 El natio *Il natio.* — p. 49 Leon *il Leon.* — p. 50 ambasciatori *imbasciatori.* — p. 52 Si sente il caval pungere *Sente il cavallo pungersi*; Il buon *E'l buon*; Al fianco il spron crudel piú ch'una lancia *Lo sprono al fianco aguzzo piú che lancia*; destriero *cavallo*; o a quel che innanzi il spinge *o a quel che l'urta e spinge*; salti e presto *salti presto*; Pur si levò *Si levò alfin*; dolve *dolse.* — p. 53 ingordi *ingorda.* — p. 54 allhor che 'l desiderio il spinge *allhora che il desir lo spinge.* — p. 55 uno in la *un ne la*; truovano in le *truovan ne le*; Et spesso in le cucine *Et ne le cucine ancho.* — p. 57 se a *s'a*; Se in... se in... se in... *S'in... s'in... s'in*; Oltra *Oltre*; se assimiglia *s'assimiglia.* —

p. 58 drieto *dietro.* — p. 59 Di sangue e di ricchezze in la tua *E di sangue e d'haver ne la tua*; te apparecchia *t'apparecchia.* — p. 60 Dirò in la strada o a man ritta nei campi Ma che di là non sien troppo divisi *O ne la strada o a man ritta nei campi Dirò ma non di là troppo divisi*; di amor *d'amor*; a dui *o a dui*; debbe *debbia.* — p. 61 i begli *e i begli.* — p. 62 se 'l *se.* — p. 63 Baciar *Basciar*; se affaldi *s'affaldi.* — p. 64 chi *che.* — p. 65 dimanda *domanda*; Gire *Ire.* — p. 66 Drieto *Dietro*; Se in *S'in.* — p. 67 S'ei *Se*; dimande *domande.* — p. 68 pongna *pogna*; dispongna *dispogna.* — p. 69 Padoa *Padova*; insegnargli *insegnarli*; se inesta *s'inesta*; Pochi sono grammatici e humanisti Senza il vitio per cui Dio Sabaot fece Gomorra e i suoi vicini tristi Che mandò il fuoco giú dal cielo et quot quot Eran tutti consunse sí che a pena Campò fuggendo uno innocente Lot *Senza quel vitio son pochi humanisti Che fe' a Dio forza non che persuase Di far Gomorra e i suoi vicini tristi Mandò fuoco da' ciel, ch' uomini e case Tutto consumpse et ebbe tempo a pena Lot a fugir ma la moglier rimase.* — p. 70 volgergli *volgiergli*; Se 'l *Se*; Il sottil studio *Il saper troppo*; del quale il studio *del qual lo studio.* — p. 71 debba *debbia*; che il *che 'l*; che 'l studio et l'esercitio *che non farà lo studio*; bel stile *buon stile.* — p. 72 Hor moglie hor gregge hor le miglior *Hor mogli hor gregge et hor miglior*; Et c'havean fatto *E havesson fatto*; spilonche *spelonche*; S'io mi coruccio, Bembo, et grido alquanto... Non è che in l'altre io non vegga *Non è s'io mi coruccio et grido alquanto... Che in tutte l'altre io non veggia.* — p. 74 Pindaro *Pandaro*; ch' ei *che.* — p. 75 Donor sí dolce *Donar sí dolci.* — p. 77 di Esperia *d'Esperia*; presto *tosto*; del stato *del regno.* — p. 79 se accosta *s'accosta.* — p. 81 oltra *oltre*; basta che in la patria veggio *assai mi può parer ch'io veggio.* — p. 83 drieto *dietro.* — p. 84 Per Medici *Pei Medici*; O chi li havea in essilio sovenuto (prima) *O ne l'essilio havea lor sovenuto* (poi) *O li havea ne l'essilio sovenuto.* — p. 85 il spirto di don Carlo *lo spirito di Carlo*; Le avare *L'avare.*

Ecco quali sono le correzioni che furono fatte sul testo originario del manoscritto. Sono da aggiun-

gersi ad esse queste altre poche: grossi *grassi* (p. 4); in casa *in cosa* (p. 5); sian *sien* (p. 5); piovani *pievani* (p. 22); bisogno *bisogna* (p. 24); guidarresco *guidalesco* (p. 26); vederla *volerla* (p. 37); non mi ricordo il nome *Galasso era di nome* (p. 67); le quali assai probabilmente furon fatte da altre mani posteriori, come avremo occasione d'osservare via via nelle note al testo.[1]

Nei mutamenti dei due gruppi, non è difficile vederci tendenze comuni, come quella di sostituire alla forma dialettale la forma letteraria, al vocabolo latineggiante il vocabolo italiano, alla vocale semplice il dittongo in certe parole e viceversa in cert'altre, e cosí via; ma non può sfuggire a nessuno una notevole differenza fra quelli dell'uno e quelli dell'altro.

In complesso, le correzioni del primo gruppo sembrano di quelle che vengono spontanee, senza un criterio preconcetto, a chi, leggendo, incontra qualche parola o qualche frase che non appaga interamente il suo gusto del momento; laddove quelle del secondo gruppo rivelano scopertamente il proposito di applicare certe leggi ben determinate, che corrispondono alle regole esposte dal Bembo nelle sue *Prose della Volgar Lingua.* Cosí, per notar solo gli esempi principali, l'articolo fu ritoccato, è vero,

[1] Cfr. le note ai vv. 68, 91 e 102 della Sat. I; 182 e 212 della II; 5 e 222 della III; 298 della V.

in pochi passi, ma conforme alle regole bembiane: li papi *i papi* (a p. 37), dove fu mestieri cangiare parte del verso; cfr. BEMBO: “ Nel numero del piú è l'articolo del maschio *i* dinanzi a consonante... e alcuna volta *li*, usato solamente dai Poeti, e dai migliori Poeti piú rade volte „.[1] Per il suggello *per lo suggello* (a p. 18); cfr. BEMBO: “ Questo stesso (*lo*) nell'un numero e nell'altro è stato ricevuto a usarsi dopo la particella *per* „.[2] Una correzione che invece si ripete assai spesso è quella dell'*il*, articolo o pronome, in *lo* dinanzi alla *s* impura. Alcune volte poté farsi agevolmente: vuole e chi il scalzi *vuol chi lo scalzi* (a p. 44); il spirto di don Carlo *lo spirito di Carlo* (a p. 85) ecc.; altre volte fu necessario cambiare alcune parole del verso e anche il verso intero: che 'l studio e l'esercitio *che non farà lo studio* (a p. 71); al fianco il spron crudel piú ch'una lancia *lo sprono al fianco aguzzo più che lancia* (a p. 52) ecc.; cfr. BEMBO: “ Nelle quali voci (quelle che cominciano con la *s* impura) medesimamente al numero del meno *lo* e non *il* è richiesto cosí nel verso come nelle prose, che non si dirà *il spirito*, *il stormento*, ma *lo spirito*, *lo stormento* „.[3] Analogamente, dinanzi alla *s* impura furono corrette le parole tronche in *l*: bel stile *buon stile* (a p. 71); sottil studio *saper troppo*

---

1 Lib. III, c. 16. Cito le *Prose* nell'ediz. di Milano, tip. dei Classici Ital., 1810.

2 Id., c. 17.

3 Id., c. 16.

(a p. 70); ecc. Notevole è inoltre, e quasi generale il mutamento della *in* seguita dall'articolo, nella *ne*. Anche qui il piú delle volte la correzione si presentò facile; in le tue *ne le tue* (a p. 7); in l'Arta o in la Morea farli despoti *de la Morea o de l'Arta far despoti* (a p. 11), ecc.; ma talora, perché la correzione fosse possibile, convenne mutare anche un paio di versi: Se ben le miglior penne che in la muda Havea rimesse mi tarpasse *Se ben le miglior penne che havea in muda Rimesse, e tutte mi tarpasse* (a p. 20); e altrove. Cfr. Bembo: " Sono *in* e *ne* quel medesimo. Ma l'una si dice quando la voce, a cui ella si dà, non ha l'articolo: *in terra*, *in cielo*; l'altra quando ella ve l'ha: *nell'acqua*, *nel fuoco*, oppure quando ella ne 'l dee avere: *ne' miei bisogni* invece di dire *nei miei bisogni*. Il che non solamente si serva di continuo nelle prose, ma deesi fare parimenti nel verso ".[1] Anche nella sostituzione di qualche vocabolo furono seguite le regole delle *Prose*, come, per esempio, in quella di *tosto* a *presto* (a p. 6, 39, 77). Cfr. Bembo: " *Presto* che alcuni moderni pigliano in questo sentimento (di *tosto*) vale quanto *pronto* ed *apparecchiato* ed è nome (intendi: aggettivo) e non mai altro ".[2]

Altre applicazioni delle regole bembiane si potrebbero notare; a me basta ora avere additata la tendenza che si rende manifesta nelle correzioni del secondo gruppo; e dico pensatamente tendenza,

[1] Lib. III, c. 98.
[2] Idem.

perché la correzione non è generale a tutti i casi in cui poteva essere applicata una data norma, e sembra che siasi come arrestata per via.

III.

Da queste correzioni, variamente penetrate nelle stampe, derivarono al testo delle Satire tre redazioni ben distinte, alle quali corrispondono tre periodi storici, in cui può essere appunto divisa la copiosa serie delle edizioni: il primo dal 1534 al 1550, il secondo dal 1550 al 1824, il terzo dal 1824 ai giorni nostri.

I. La serie comincia con le edizioni clandestine, senza nota di luogo e di tipografo. La prima di esse, uscita nel giugno del 1534, l'anno dopo la morte dell'autore, è registrata da tutti i bibliografi moderni: LE SATIRE | DI M. LUDOVICO ARIOSTO | VOLGARI, IN TERZA RIMA, | DI NUOVO STAMPATE | DEL MESE DI | GIUGNO | MDXXXIIII.

In questa edizione penetrarono le sole correzioni del primo gruppo, in luogo delle corrispondenti lezioni primitive, che non furono stampate mai;[1] tutte, tranne queste: *puede* correzione di *puode* I (III nell'Ediz.), 82; *spiera* di *spera* 270; *e legato* di

[1] SALVATORE BONGI, che ne' suoi *Annali di Gabriel Giolito dei Ferrari* (Roma, 1891, vol. I, pagg. 280-286), trattò delle antiche edizioni delle Satire dell'A., cadde in errore scrivendo che questa stampa e le altre che precedettero quella del Giolito 1550 riproducono il testo primitivo senza emendazioni di sorta.

legato III (IV) 100; *devresti* di *dovresti* 292; *iocundità* di *iocondità* IV (V), 138; *taola* di *tavola* V (I), 125; *mareviglio* di *maraviglio* VI, 241; della cui omissione non è da far caso, considerata la scarsa diligenza dell'arte tipografica del tempo. È vero che vi si leggono anche quest'altre: *forse* invece di *forsi* I (III), 91; *forcina* di *forzina* II, 143; *favola* di *faola* 192; *tremi* di *treme* 242; *vederti* di *vederte* III (IV), 73; *difender* di *defender* 77; *Pietro* di *Petro* 160; *d'una* di *di una* 310; *s' a* di *se a* V (1), 99; *domanda* di *dimanda* 269; *ponga* di *pongna* 319; *Padova* di *Padoa* VI, 13; *mogli* di *moglie* 78: *spelonche* di *spilonche* 87, che sono correzioni appartenenti al secondo gruppo. Ma queste, come si vede; si riducono a sostituzioni di forme piú italiane o moderne, simili a tant'altre che la stampa adottò per tendenza sua, anche dove il manoscritto non è punto ritoccato; e non avrebber potuto non riuscire identiche alle corrispondenti correzioni del secondo gruppo, eseguite appunto con la mira (ciò si è già osservato) di rendere piú italiana e moderna la veste originaria delle Satire. Cosí che, nonostante tali eccezioni, resta indubitato che gli editori di quella stampa non poterono trar profitto che del primo gruppo di correzioni; essa quindi ci dà press'a poco le Satire quali risultano dal manoscritto considerato spoglio di quelle del secondo.

Dico press'a poco, poiché facendo il confronto fra l'una e l'altro, si posson notare queste differenze. L'ordine delle Satire nella stampa è diverso

da quello del manoscritto, secondo questa corrispondenza: Ed. I = Ms. V; II = II; III = I; IV = III; V = IV; VI = VI; VII = VII. È manifesta nella stampa una esagerata e costante tendenza a troncare i vocaboli e ad apostrofare capricciosamente; tanto che vi si posson leggere simili storpiature; *tant' indarn' alcun* I (III) 207; *cacciarn' Ottoman* 214; *post' insieme* 236; *chiud' oggi* IV (V) 2; *altr' amici* 26; *mec' è* 51; *dolc' inviti* 115; e via dicendo, ché il fatto ricorre di continuo. Sono in essa da osservarsi, rispetto al manoscritto, la suaccennata presenza di parecchie forme italiane o moderne in luogo di quelle dialettali od arcaiche; la predilezione del dittongo: cfr. I (III) 37, 41, 97; II 10, 41, 56, 151, 243 ecc.; la preferenza dell'uscita *i* nella terza persona singolare dell'imperfetto del congiuntivo dove il manoscritto la dà invece in *e*: cfr. I (III) 136, II 11, 131, 154, III (IV) 87, IV (V) 107, V (I) 27, 208, 288, 310, VI 134; quella delle desinenze *arò arei aría* dove il manoscritto ha *erò erei ería*: cfr. I (III) 211, III (IV) 233, VI 36, VII 179; e qualche altra piú particolare. Di notevoli non si riscontrano che queste varianti: *Ms.* Poi che la vile adulation spagnola Messe la signoria ecc. *Ed. Poi che ha la vile adulation spagnola Messa la signoria* ecc. I (III) 77, 8; E a noi di contemplar *Et a noi contemplar* 95; O veschi o cardinali *Vescovi, cardinali* 234; Ch'havesse il mal *Ch'havessi al mal* II 29; Pasino *Pasquino* 68; ocio... socio... negocio *otio... so-*

tio... negotio 107-111; Son come il Venetiano *Son come l'inesperto* IV (V) 208.

Considerate queste discrepanze, diremo noi che l'edizione deriva dal manoscritto di Ferrara o da uno diverso? E se deriva da quello, come poté accogliere solo le correzioni del primo gruppo? Sono domande a cui daremo risposta piú innanzi; intanto procediamo con la storia delle edizioni.

Nell'ottobre del medesimo anno 1534 uscí un'altra stampa clandestina, ignorata dai moderni bibliografi, i quali probabilmente la confondono colla precedente: non è infatti registrata né dal Polidori, né dal Ferrazzi, né dal Bongi, né da altri: SATIRE DI | M. LUDOVICO ARIOSTO VOL- | GARI IN TERZA RIMA | DI NUOVO STAMPA- | TE, DEL MESE DI | OCTOBRE | MDXXXIIII;[1] la quale, confrontata con quella del giugno, non presenta diversità degne di nota, tranne che vi è tolto in gran parte lo sconcio dei continui troncamenti e delle apostrofi bizzarre.

Ma agli abusi degli editori clandestini si opposero ben presto i figli del poeta, i quali, nell'anno seguente, chiesero e conseguirono dal Senato di Venezia un privilegio decennale per tutte le opere mi-

---

[1] Di cc. 36 non num.; in-8; caratt. tondo; in fine ha " gli errori fatti stampando „. È molto rara. La cita lo ZENO (*Biblioteca dell'Eloquenza Italiana di mons. G. Fontanini,* Venezia, 1753, t. II, p. 79). Ne esaminai una copia nella Biblioteca dell'Accademia dei Concordi in Rovigo, legata insieme con le *Rime* dell'A., stampate in Venezia per *Mathio Pagan* 1558, e con le *Rime* del BEMBO; e ne vidi un'altra nella Biblioteca di S. Marco in Venezia.

nori del padre;[1] e, se non poterono cosí del tutto impedire che le Satire si pubblicassero ancora alla macchia, il che avvenne, ch'io mi sappia, per tre edizioni, una nel 1535 col titolo: *Le Satire nuovissimamente stampate et alla loro sana lettione ridotte,* e due in Venezia con la data del 1537 e del 1546, ottennero però che altri editori le stampassero palesemente. Uscí, infatti, nel luglio 1535 in Toscana, per *Antonio Zachello de' Mazocchi cremonese*, quella edizione rarissima che fece conoscere il Bongi, il quale, ignorando la precedente dell'ottobre 1534, la credette seconda stampa delle Satire;[2] e in Venezia i librai associati Bindoni e Pasini le riprodussero successivamente nel 1535, nel 1537, nel 1538, nel 1540, nel 1548 e nel 1550; e lo Zoppino nel 1535, nel 1537 e nel 1538.

Tutte queste edizioni sono copie più o meno fedeli della prima; le alterazioni leggiere che vi si possono riscontrare, consistono nella correzione di alcuni evidenti errori tipografici o in qualche arbitrario mutamento nella forma dei vocaboli, come può vedere chiunque si pigli la briga di darvi un'occhiata. Esse dànno tutte quindi una medesima redazione delle Satire, con le sole correzioni del primo gruppo e gli altri particolari che si sono notati.

---

1 Fu pubblicato dal Bongi, l. c., pag. 281, nota 3.

2 Cfr. Bongi, l. c., pag. 281, nota 2. Egli la dice "una delle tante preziosità della raccolta ricchissima del barone Landau".

IV.

II. Ma, frattanto, il Giolito pubblicava, nel 1550, la prima delle sue edizioni con questo titolo specioso: LE SATIRE DI | M. LODOVICO | ARIOSTO | TRATTE DALL'ORIGI- | NALE DI MANO DELL'AU- | TORE CON DUE SATIRE NON | PIÙ VEDUTE; ET CON MOLTA | DILIGENZA RISTAM- | PATE. IN VINEGIA APPRESSO | GABRIEL GIOLITO | DE FERRARI, | MDL. A. F. Doni vi premise una lettera dedicatoria a G. P. Cavriolo, in cui dichiara ch'esse furono esibite quali erano state " riformate „ vale a dire corrette dal poeta stesso.[1] Molte e belle promesse, come si vede; ma, intanto, le *due Satire non più vedute* mancano nel libretto, che contiene soltanto le sette, ormai tante volte ristampate per l'addietro. Come ciò sia avvenuto, è difficile spiegare; volendo arrischiare un'ipotesi, si potrebbe dire che il Doni o altri si fosse proposto, senza che il proposito avesse poi effetto, di condurre a compimento e pubblicare due di quelle " che restarono imperfette, delle quali una *era* scritta al Castiglione „, come fece sapere il figlio del poeta, Virginio, nelle Memorie che ci lasciò sulla vita del padre.[2]

---

[1] Questa edizione fu fatta conoscere e fu descritta dal BONGI, l. c., pag. 280, dove è anche riportata in nota la lettera del DONI. È rarissima; ne esiste un esemplare nella Biblioteca del Museo di Padova.

[2] Queste *Memorie* furono pubblicate la prima volta dal BAROTTI nella sua *Vita* del Poeta, Ferrara, 1773.

Quanto al valore del testo di questa stampa, alcuni degli editori e bibliografi che discorsero non già di essa, che rimase occulta fino a che non la fece conoscere il Bongi, ma delle altre che il Giolito le fece succedere e che, tolte le mende tipografiche, la ricopiano, ne dicono ogni male; altri ogni bene possibile. Il Bongi, che dovette per lo scopo suo occuparsene in modo particolare, afferma che con questa edizione il Giolito " poté per il primo produrre il testo corretto „.[1] Ma egli certo si tenne pago di un esame superficiale, poiché, se si confronta accuratamente l'edizione col manoscritto di Ferrara, da cui appunto il Bongi la dice derivata,[2] la cosa ci apparirà molto diversa.

L'edizione dà per la prima volta le Satire disposte nell'ordine stesso che hanno nel manoscritto, con lo scambio del posto delle due prime, indicato in questo mediante le diciture *Satyra seconda* e *Satyra prima,* scritte sotto i due titoli col secondo inchiostro. E per la prima volta vi si vedono accettate, insieme con le correzioni del primo, le correzioni del secondo gruppo; quelle del primo vi sono accolte tutte, tranne un *e* aggiunto III, 100; *taola* mutamento di *tavola* V, 125; *mareviglio* di *maraviglio* VI, 241; *la-*

1 L. c.

2 Pensa il Bongi che il ms. sia stato al Giolito " somministrato da Virginio, col quale aveva relazione amichevole, o direttamente o per mezzo del Dolce, ministro della sua stamperia, nello stesso modo che aveva avuti i *Cinque Canti* aggiunti al *Furioso*, e poi ebbe le *Commedie* in versi mai avanti stampate „. L. c.

scierò di *lasciarò* VII, 118; per quelle del secondo, sono da farsi delle eccezioni degne di essere bene considerate.

Parrà certo trascurabile l'omissione di queste poche: *certusino* corr. di *certugino* II, 63; *Cardinal comperato* di *Cardinale comprato* 263; *puon* di *pon* III, 255; *basciar* di *baciar* V, 222; *s'in* di *se in* 288; *volgiergli* di *volgergli* VI, 33; in luogo delle quali sta la lezione primitiva del manoscritto. Ma non è parimenti trascurabile il fatto che in alquanti passi la correzione della edizione non è uguale alla correzione del manoscritto. Sono sedici in tutto, e per le conseguenze che dovremo trarre dall'esame di questa edizione, mi pare valga la pena di riportarli qui:

Ms. Testo: In le tue mani o d'Alessandro, il cui....
Ms. Corr.: Ne le tue mani o d'Alessandro, il cui....
Ed. *Ne le tue mani, o Alessandro, il cui....* I, 137

........alcun si ange e si martira
........San Georgio si martira
........*il Riario si martira* id., 207

In l'Arta o in la Morea farli despoti
De la Morea o de l'Arta far despoti
Ne la Morea o ne l'Arta far despoti id., 213

In la Marca lasciando e in la Romagna
Ne la Marca lasciando et in Romagna
A la Marca lasciando e a la Romagna id., 221

Compri quanto io n'ho d'haver dui Juli (sic.)
Comperi quanto io n'ho d'haver dui Juli
Compri pur quanto io n'ho d'haver duo Juli id., 271

S'in la corte è memoria piú di noi
S'in corte è ricordanza piú di noi
Se la corte ha memoria piú di noi II, 3

Se ben le miglior penne che in la muda
  Havea rimesse, mi tarpasse....
Se ben le miglior penne che havea in muda
  Rimesse, e tutte mi tarpasse....
Se ben le miglior penne ch'a la muda
  Havea rimesse, mi tarpasse.... II., 130-1
......brama in la........
......vuol ne la........
......*brama a la*........ id., 202
Se in l'honore è il contento, o ne la immensa
  Ricchezza si trovasse....
Se ne l'honor si trova o ne la immensa
  Ricchezza il contentarsi....
Se ne l'honor contento o ne la immensa
  Ricchezza si trovasse.... III, 232-3
.......è un becco.........
.......è becco.........
.......*è Bacco*......... IV, 47
Se in cavalli, se in boi, se in bestie....
S'in cavalli, s'in boi, s'in bestie....
Se in cavalli, s'in boi, s'in bestie.... V, 100
Dirò in la strada o a man ritta nei campi,
  Ma che di là non sien troppo divisi
O ne la strada o a man ritta nei campi
  Dirò, ma non di là troppo divisi
Dirò nel mezzo o a man dritta nei campi
  Ma che di là non sien troppo divisi id., 161-2
S'io mi coruccio, Bembo, e grido alquanto
  . . . .
  Non è ch'in l'altre io non vegga altrettanto
Non è s'io mi coruccio e grido alquanto
  . . . .
  Ch'in tutte l'altre io non veggia altrettanto
Non è s'io mi corruccio e grido alquanto
  . . . .
  Ch'io non veggia ne l'altre anche altrettanto VI, 88-90
........basta che in la patria veggio

........assai mi può parer ch'io veggio
........*basta che in Ferrara veggio* VII, 29
O chi li havea in essilio sovenuto
prima { O ne l'essilio havea lor sovenuto
poi { O li havea ne l'essilio sovenuto
Chi li havea ne l'essilio sovvenuto. id., 91

Ma vi ha di piú: la stampa estende le correzioni a moltissimi altri passi che nel manoscritto non sono minimamente toccati. Quanto le estenda, ognuno potrà vedere da sé nelle varianti del testo; qui importa notare che i mutamenti appariscono una continuazione delle correzioni del secondo gruppo. Basteranno pochi esempi. Si è osservato che l'articolo fu corretto nel manoscritto secondo le regole del Bembo in pochi luoghi; ebbene, la correzione di esso è invece largamente praticata, secondo le medesime regole, nella edizione: *Ms.*: hor che li Cardinali *Ed.*: *hora che i Cardinali* I, 2; li figli o li nepoti *suoi figli o suoi nepoti* 209; Li quindici *I quindici* II, 236; Ma gli honesti e li buoni *Ma ben gli honesti e i buoni* III, 286; Tolto che moglie havrai lascia li nidi *Tolto che tu havrai moglie lascia i nidi* V, 250; Non le vietar né, a li suoi tempi, a chiese *Non le vietar ai tempi suoi né a chiese* 275; ecc. La correzione di *in* nella *ne* avanti l'articolo è nel manoscritto quasi completa, e quasi completa è anche nell'edizione, dove però giova notare che nella maggior parte dei casi il mutamento è, nell'applicazione di questa norma bembiana, un po' diverso. Molti passi invece si trovano nel manoscritto, in cui l'articolo precedente l'*s* impura non era stato

ridotto alle nuove leggi, il che nell'edizione è fatto scrupolosamente: *Ms.*: Che 'l stare *Ed.*: *Lo stare* III, 29; Per questo i studi *Perciò gli studi* 70; A' spirti humani, a li celesti e a' stigi *Agli spirti celesti, humani e stigi* 313; Che 'l sposo *Lo sposo* V, 193; Se acconcia il steso fianco *Si dà lo steso fianco* V, 219; Indi i scrittor fero *Li scrittori indi fer* VI, 82; ecc. Ed è singolare che, per la smania di correggere, si sieno fin'anco sbagliati certi versi: Ma perché il cuoco o il spenditor ci manca *Ma perché il cuoco o lo spenditor manca* I, 188; Ne lo qual dieci tra frati e sirocchie *Ne lo qual dieci tra i frati e le sirocchie* III, 17; Fra li volgar giudici oscuri et atri *Fra i volgari giudici oscuri et atri* IV, 75. Tralascio i troncamenti, le desinenze, la riduzione delle forme dialettali a letterarie e di quelle latineggianti ad italiane, e via dicendo; tutta questa correzione, dirò cosí, complementare si vedrà distintamente al suo luogo.

Infine, un altro particolare è notevole nella edizione. Trattando della stampa del giugno 1534, si sono fatte osservare poche lezioni varianti rispetto al testo del manoscritto, ove non fu ritoccato; esse furono quasi tutte conservate nella edizione giolitina, e precisamente quelle della Sat. I, 77, 8 e 234 e della Sat. II, 29 e 107-111.

Cosí si ebbe delle Satire una nuova redazione, piú moderna rispetto a quella delle stampe antecedenti, perché più rispondente agli usi ormai invalsi nella lingua dopo la pubblicazione delle regole bem-

biane. Considerate ora le comunanze e le differenze fra questa redazione della stampa giolitina e il manoscritto, si potrà proprio dire col Bongi, che lo stampatore veneziano ebbe il merito " di produrre per il primo il testo corretto " delle Satire, se per testo corretto s'intende, com'egli intese, il manoscritto stesso? O il Giolito e il Doni non si servirono di esso? E se l'edizione deriva davvero dal manoscritto, perché tante infedeltà? Anche questa quistione, che si connette strettamente con l'altra relativa all'origine della stampa del giugno 1534, la risolveremo al suo luogo; ora tiriamo innanzi con la nostra storia.

V.

Il Giolito ristampò la sua edizione nel 1553 e nel 1556, dedicandola ad Ercole Bentivoglio; nel 1557 e nel 1560, con le *Rime* dell'autore, a cura del Dolce; e nel 1567 con le annotazioni di Francesco Turchi. E quantunque sulle prime, nelle stampe uscite dalle varie officine dopo il 1550, apparisca riprodotta distintamente or l'una or l'altra delle due redazioni, e talvolta fatto di esse anche un curioso miscuglio, tuttavia, varcato il cinquecento e il seicento, nel qual secolo le edizioni delle Satire, come vedremo, si contano sulle dita di una mano, il testo dato dal Giolito finí coll'imporsi, tanto che divenne il testo piú riputato. E s'intende: le edizioni sue si erano pre-

sentate al pubblico con l'affermazione solenne di esibire le Satire come l'autore le avea scritte e corrette di suo pugno; quale bisogno si poteva sentire di ricorrere a fonti manoscritti? Non vi si ricorse, infatti, se non dopo lunghissimo tempo, piú di due secoli e mezzo, nel 1824.

Le edizioni che dal 1550 al 1824 furono fatte oltrepassano la settantina; ed è interessante osservare le vicende della loro pubblicazione nel variare dei tempi.

Il cinquecento continuò ad essere avido di leggere le Satire; tant'è vero che le edizioni si successero senza posa. Oltre infatti alle riproduzioni menzionate del Giolito, le stamparono nel 1554 Plinio Pietrasanta, nel 1559 Francesco detto lo Imperador, nel 1561 il Sansovino, in Venezia; nel 1558 Giovanni Antonio degli Antoni, in Milano; nel 1561 e 1564 gli eredi di Bartolomeo Cesano e Guidubaldo Bicillo, in Pesaro; nel 1562 il De Leno, nel 1563 e 1583 (*Sette libri di Satire* raccolte da *F. Sansovino*) il Bevilacqua, nel 1564 (con le *Rime*) e nel 1566 (rivedute e corrette dal *Sansovino*) il Rampazzetto, nel 1565 (*Satire di cinque poeti illustri*) Giov. Andrea Valvassori, nel 1566 (con le *Rime*, cur. dal *Dolce*) lo Scotto, nel 1570 il De Franceschis, nel 1571 Cristoforo Zanetti, nel 1575 Giuseppe Guglielmi, nel 1581 (con le *Rime*) Orazio dei Gobbi, nel 1583 (con le *Rime*) Pietro Dusinelli, nel 1583, pure, (con le *Rime*) Giov. Battista Ciotti, nel 1583, ancora, (*Sette libri di Satire*) Fabio

e Agostin Zopini, nel 1585 (con le *Rime*) il Salicato, nel 1592, nel 1593 e nel 1600 (con le *Rime*) il Bonfadini, nel 1600 (con le *Rime*) il Giunti e Ciotti, in Venezia.

Col finire del secolo, quasi che proprio le divisioni artificiali del tempo imponessero legge sul gusto dei lettori e sulla fortuna degli autori, le edizioni si fecero tosto piú rare; ne abbiamo, se non erro, quattro: nel 1607 (con le *Rime*) del Rampazzetto, nel 1613 (con le *Rime*) del De-Vecchi, nel 1614 (con le *Rime*) di Domenico Imberti e nel 1626 (con le *Rime*) di Ghirardo e Iseppo Imberti, tutte in Venezia. Poi, per un lungo tempo, una novantina d'anni circa, le Satire non si pubblicarono piú.

E non è maraviglia. Già sin dalla fine del secolo precedente, i rigori della censura e dell'indice non risparmiarono le salaci e piccanti operette dell'Ariosto, le quali si trovano registrate come libro proibito nell'indice di Parma del 1580, e la Satira ad Annibale Malaguzzi, sull'ammogliarsi, fu condannata negli Indici Espurgatori dell'Inquisitore Quiroga. Alle insidie della censura si aggiunse inoltre contro le Satire il poco interessamento del pubblico per la poesia di sano gusto. Non dimentichiamo che in questo tempo scarseggiano straordinariamente le stampe delle migliori opere nostre, compresa la *Divina Commedia.*

In quale stato miserevole fosse ridotto dal bigottismo il testo delle Satire nelle poche edizioni

che appartengono alla fin del cinquecento e al seicento, ognuno può imaginarlo, né vale la pena di occuparsene qui per disteso. A titolo di curiosità riporto alcuni passi di quella di B. Giunti e G. B. Ciotti, uscita con le *Rime* nel 1600 in Venezia, la quale nelle parti men cattive è una contaminazione delle due redazioni, e nelle altre è cosí contraffatta che le Satire non vi si riconoscono piú. Nella Satira V i versi 22-27, con cui l'Ariosto inveisce contro i preti di Reggio e di Modena, sono piamente sostituiti da questa robaccia:

Non sa quel che amor sia, né sa che vaglia
  La caritade, e quindi avvien che molti
  Sono sí ingordi e sí crudel canaglia,
Perché mai non legati ovver disciolti
  Da questo santo nodo di ch'io parlo,
  Talor si stanno in piú d'un vizio avvolti.

Né piacque che l'autore nella medesima Satira (v. 169-198) consigliasse alla donna di non udir piú di una messa il giorno e di confessarsi soltanto una o due volte l'anno, e si reputò meglio di mutare l'ammaestramento cosí:

Tema Dio; se ne vada a udir la messa
  Con portamenti onesti; e cosí faccia
  Quand'ai debiti tempi si confessa.

Si soppresse addirittura la terzina seguente, troppo amara per i preti, che vi si videro chiamati *asini che basti non portano*, e a cui dovea poco garbare il precetto che le donne non devono aver pratica con essi

e fare ogni giorno torte e pasti al confessore. E non si tollerò l'affermazione recisa dei vv. 13-18, che l'uomo senza moglie a lato non può essere perfettamente buono, e si rifece il passo cosí:

Ma piú difficilmente, e cosí detto
  L'ho spesso, un uom senza la moglie a lato
  Può fuggir de la colpa anche il sospetto;
Ch'a tal piacer per natura inchinato,
  Non avendo del suo, fuor procacciarne
  Cerca in tutti quei modi che gli è dato.

E per non chiamar le cose col loro nome, si scambiò la parte meno nobile del corpo umano niente meno che con la piú nobile, mutando cosí il v. 210:

  Che s'ella il volto avesse pien di scabbia

e alla parola propria, per indicare una certa altra parte, si sostituí una circonlocuzione che è una goffaggine, la quale guasta l'intero passo dei vv. 322-325:

Lieto che omai potrà senza paura
  Guardar la sua, si sveglia il mastro e trová
  Il dito a lei là donde la Natura
Qui ci produce.

A cosí fatto corrompimento andò soggetto il testo delle Satire nel piú tirannico periodo della censura, finché, come abbiam detto, cessò per molto tempo d'esser riprodotto per le stampe.

Ne riprendeva la pubblicazione nel 1716 il Rolli con l'edizione di Londra per Giovanni Pikard, accompagnandovi alquante annotazioni dichiarative,

e le ristampava, migliorandone a suo modo il testo ed arricchendo le note, nelle edizioni di Londra 1731 per Abramo Vandenhoek, di Amburgo 1732, di Londra 1735 per Oliviero Payne.

Non possiamo dispensarci dal determinare il valore di queste edizioni, sia perché esse, a differenza di tutte le altre che furon fatte poi durante questo periodo, vennero condotte sulle stampe precedenti a quella giolitina del 1550, e rappresentano quindi un ritorno alla antica forma delle Satire, sia perché servirono di modello a qualche editore del periodo ultimo.

Ho sott'occhio quella di Londra 1731.[1] È indubitato che il Rolli prese a fondamento le edizioni precedenti alle giolitine; che però egli tenesse aperte dinanzi a sé anche queste, per cavarne qua e là una lezione un po' differente, apparirebbe da qualche passo. Per esempio, egli dà il verso 37 della Sat. V in questa forma:

Il vecchio allora che 'l desio lo spinge

il quale, con la semplice sostituzione della parola *desio* a *desir*, si legge cosí nelle edizioni giolitine, mentre le precedenti lo dànno in quest'altra maniera:

Il vecchio allor che 'l desiderio il spinge.

---

[1] *Delle Satire e Rime del divino L. A. libri due, con le annotazioni di* P. Rolli, Londra per Abramo Vandenhoek, 1731.

Il caso però avviene di rado, ché l'edizione, ripeto, si fonda su quelle del primo periodo; e dico pensatamente si fonda, poiché è tutt'altro che una ristampa di quelle; il Rolli infatti vi portò molte mutazioni, ammodernando i vocaboli, troncando e apostrofando a suo piacimento, rifacendo versi e terzine di sua testa, e nella preferenza d'una forma all'altra per una medesima parola mostrandosi anche poco coerente. Per dare un saggio di questi mutamenti, apriamo la Satira I: gastiga (Edizioni pregiolitine) *castiga* (Rolli) 7; provedime *provedimi* 25; nuovo *novo* 37; aven *avean* 39; truovi *trovi* 46; luoco *loco* 52; espona *esponga* 60; muova *mova* 97; rinoncia *rinuncia* 134; volessi *volesse* 136; scielto *scelto* 141; ecc. Alle volte la correzione è addirittura errata, come quando muta *l'Arta*, dato e dalle prime edizioni e dalle giolitine concordemente, in *Larta* (I, 213). Esempio di capricciosa mutazione, che altera intimamente il significato, può essere la terzina che segue:

Chi piú cerca la fame perché giuso
  Mandi i cibi nel ventre che, per trarre
  La fame, cerchi aver de li cibi uso
Che piú cerca la fame purché giuso
  Mandi i cibi nel ventre; se per trarre
  La fame, cerchi aver de' cibi l'uso? I, 34-36.

Ed esempio di strana correzione dà questo luogo, guasto nelle antiche edizioni da errori tipografici, che

si potevano avvertire con facilità: *men* invece di *ne'* al primo verso e *che* invece di *de'* nel secondo:

Cotesti che farian che son men duri
  Scogli che Corsi ladri e d'infedeli
  Greci o d'instabil Liguri maturi?
Cotesti che farian? de' quai maturi
  Àn Liguri incostanti, et infideli
  Greci e Corsi ladron scogli men duri.

E quanto alla incoerenza nella forma prescelta dei vocaboli, avviene di leggere *drieto* conforme alle edizioni prime in Sat. I, 189 e 195, V, 281, e *dietro* contrariamente ad esse in Sat. V, 122 e VII, 54; *ignuno* secondo le prime in Sat. I, 72; *alcuno* contrariamente ad esse in Sat. III, 231; e via dicendo.

Ma il testo del Rolli non fece fortuna, ché gli editori nuovi tornarono tosto alle stampe giolitine, secondo la forma delle quali le Satire furono fedelmente pubblicate nel 1731 (colle *Opere* dell'autore) dall'Orlandini, nel 1739 e 1755 (*Opere*) dal Bortoli, nel 1741, 1745, 1766, 1783 (*Opere*) dal Pitteri, in Venezia; nel 1753, 1760, 1771, 1780, 1792, 1798 (*Opere*) dal Remondini, in Bassano; nel 1765 e 1772 (*Opere*) dallo Zatta, in Venezia; nel 1776 (*Opere Varie* senza il *Furioso*) da Michele Lambert, in Parigi; nel 1778 (*Opere ital. e lat.*), in Venezia; nel 1779 s. n. di tipografo in Firenze; nel 1783 (*Opere*) dal Rossi, in Venezia; nel 1784 (*Opere*) dal Merigot in Parigi; nel 1786 (*Opere*) in Venezia, e nello stesso anno (con le *Satire* d'altri) da Giov. Tommaso Masi in Livorno;

nel 1787 e 1816 (*Satirici e Burleschi del sec. XVI*) dal Bernardi, in Venezia; nel 1800 presso la Società tipogr. all'Apollo, in Mantova; nel 1806 la sola Satira V, ad Annibale Malaguzzi (in fine a *Masetto ed Agnoletto, novella di messer Grappolino*) e nel 1807, tutte e sette, dal Mussi, in Milano; nel 1809, splendidamente, presso la Società Letteraria in Pisa; nel 1821 (col *Furioso,* a cura di A. Buttura) dal Lefèvre, in Parigi; nel 1822 (con le *Rime*) dal Molini e nel 1823 (nelle *Opere*) dal Ciardetti, a Firenze.

Una copiosa serie di edizioni, come si vede, che secondano quel risveglio dei buoni studi, il quale, cominciato a manifestarsi nella prima metà del settecento, andò via via crescendo nella seconda. Esse, come abbiam detto, ripetono tutte fedelmente il testo giolitino, il quale passò d'una in altra con pochi e trascurabili mutamenti, suggeriti dal gusto differente e dall'arbitrio degli editori. Non mette conto quindi che ci soffermiamo ad esaminarne alcuna, perché nessuna rappresenta un miglioramento del testo, accostandolo in qualche modo al manoscritto, che durante il lungo periodo non fu mai consultato.

Cosí, per conchiudere, le stampe di quello che abbiamo chiamato il secondo periodo, pur non mantenendosi uniformi per ragioni sopra tutto storiche, adottarono costantemente la redazione giolitina, tranne quelle curate dal Rolli, che formano in mezzo ad esse una eccezione.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

VI.

III. Ma nel 1824 il Molini, ristampando a Firenze la precedente sua edizione delle *Poesie Varie* dell'Ariosto, avvertiva nella Prefazione: " Quanto alle Satire, avendo io nel marzo passato avuto luogo di osservare nella pubblica Biblioteca di Ferrara il completo manoscritto delle medesime, tutto di mano dell'autore, e con le sue ultime correzioni, pregai quel mio rispettabile amico, sig. Giulio d'Alessandro Scacerni, di volermi procurare diligente persona, che facesse di quel manoscritto l'esatto confronto con l'edizione già da me pubblicata nel 1822 in 8°. Il dotto sig. Ab. Dottor Antonio Azzi, attuale bibliotecario aggiunto nella detta Libreria, ne accettò gentilmente l'incarico, e con somma accuratezza registrò non solo le ultime correzioni fatte dal Poeta, ma le precedenti lezioni eziandio, ch'egli avea cancellate, e notò la precisa ortografia da esso usata. Nella presente edizione io ho seguito scrupolosamente quelle correzioni; e se alcuno vorrà paragonarla colle precedenti, si accorgerà che questa è la prima in cui le Satire dell'Ariosto vengono in luce esattamente conformi alla ultima volontà dell'autore „.

Cosí, 274 anni dopo che vi era ricorso il Giolito, durante i quali pur si stamparono tante volte le Satire, e da editori di grido, si ritornò alle fonti

manoscritte. Abbiamo determinato particolarmente le molte diversità fra le edizioni giolitine e il testo emendato del manoscritto ferrarese, compresa la maggiore estensione data da esse alla correzione; il Molini volle invece riprodurre quel manoscritto con fedeltà, adottando, s'intende, le sue correzioni soltanto, nella loro forma esatta, e sopprimendo le altre. Ma, chi bene osservi, nonostante la sua ferma credenza che testo e correzioni del codice ferrarese fossero autografi, sia colpa di criterio sbagliato in lui editore o di poca diligenza dell'Azzi (non vale certo la pena di cercarlo), la sua stampa se ne scosta di continuo nelle forme dei vocaboli, nelle desinenze ed in altri particolari. Indico per saggio le varianti che si riscontrano nella Sat. I: Ms.: in mezzo Roma *Ed.*: *in mezzo a Roma* 8; mattarazzo *materasso* 22; pur *pure* 31; boi *buoi* 40; vol *vuol* 41; differentia *differenza* 43; truovi *trovi* 46; corpo *capo*, fa *fan* 54; fuori *fuor* 59; ogniuno *ognuno* 63; sian *sien* 70; spagnola *spagnuola* 77; fin *fino* 78; patron *padron* 85; Nazzereno *Nazareno* 87; O' muri *O i muri* 90; cosa *casa* 91; iustissima *giustissima* 92; E a noi di contemplar *Ed a noi contemplar* 95; Melan *Milan*, sien *sian* 102; Santa Agata *Sant'Agata* 104; supervivendogli *sopravvivendogli* 105; de *di* 111; come io *com'io* 121; di un *d'un* 131; ch'a *che a* 133; de *di* 141; ch'a *che a* 143 dai re *da re* 147; ogniun *ognun* 151; seder *sedere* 154; te accompagnino *t'accompagnino* 161; riguardarte *riguardarti* 162; di esser *d'es-*

ser 167; liggiero *leggiero* 176; quello altro *quell'altro* 178; ubbligato *obbligato* 182; sien *sian* 189; d'una anca *d'un'anca* 190; cingie *cinghie* 191; guattaro *guattero* 193; nepoti *nipoti* 209; despoti *dispoti* 213; l'indulgentie *le indulgenze* 228; nuova *nova* 260; uffitio *ufficio* 261; camarer *camerier* 262; rimova *rimuova* 264; haúto *avuto* 269; che *chi*, spiera *spera* 276; dui *duo*, juli *giuli* 271.

Cosí venne in luce una terza redazione delle Satire, piú vicina alla lezione manoscritta, con le correzioni tanto del primo quanto del secondo gruppo, ma, come si comprende da questo saggio, alterata dalla tendenza a render letterarie le forme dialettali, ad italianizzare i latinismi, a troncare e ad apostrofare a capriccio.

L'edizione del Molini acquistò subito molto credito, ma non tale da impedire che il testo, ormai tradizionale, delle edizioni giolitine fosse riprodotto ancora in quelle del Lefèvre, curate dal Buttura, in Parigi nel 1825 (insieme col *Furioso*), e piú volte di poi; e che il testo dato dal Rolli fosse ristampato dal Carcano nella *Raccolta dei Poeti Satirici Italiani,* pei tipi del Ferrero e Franco in Torino, nel 1853. Egli, dopo aver affermato che " le edizioni precedenti vennero di gran lunga superate per correzione di testo e di stampa da quella data da Paolo Rolli „ dichiara di averla seguita " non senza approfittare di qualche nuova lezione dell'edizione del Renzi „ vale a dire di quella del Molini 1824. E ciò dimostra una volta di piú con

che bizzarri criteri anche uomini di bell'ingegno si siano accinti in ogni tempo alla pubblicazione delle opere letterarie. Fatto però il debito esame, si vede come le “ nuove lezioni „ tolte alla stampa del Molini si riducano quasi a nulla in questa edizione, che ripete tutti i difetti e gli strafalcioni del Rolli.

Dànno invece il testo del Molini le stampe di Firenze pei tipi del Ciardetti 1825 (nelle *Opere*) e di Zurigo 1842, in cui l'Orelli presentava alla nazione tedesca le Satire, promettendo nel frontespizio una “ edizione critica „ e dichiarando nella Prefazione di ristampare, come infatti ristampò, la lezione dell'editore fiorentino. E la riprodusse il Polidori (*Opere minori di L. A.*, Firenze, Le Monnier) nel 1857 con leggerissime mutazioni: *Molini*: cingial *Polidori*: *cinghial* I, 44; essermi *esser mi* IV, 24; che *chi* IV, 43; giande *ghiande* VI, 74, e, può darsi, qualche altra. Il testo, cosí ritoccato dal Polidori, fu poi ristampato a Trieste nel 1857, tip. Lloyd, nelle *Opere* dell'A.[1] con l'unica mutazione, se non erro, del nome *casa*, accettato dal Polidori, in *cosa* (I, 91).

L'anno precedente invece, il Tortoli, pubblicando annotate le Satire con le Commedie (Firenze, Barbera, Bianchi e Comp.), avvertiva “ di avere scrupolosamente seguito (salva l'ortografia) un esemplare fatto con tutta la possibile diligenza collazionare

[1] Sono esemplari della medesima impressione quelli che portano nel frontespizio la data “ Milano, presso l'Ufficio generale di Commissioni ed annunzi „ s. a.

cogli autografi dal sig. Giuseppe Molini, e poscia da lui stesso depositato nella Biblioteca Magliabecchiana „. È quindi l'esemplare collazionato dall'Azzi, di cui il Molini parla nel modo che abbiam visto. E che l'edizione del Tortoli sia un po' piú conforme al manoscritto ferrarese di quella del Molini, il quale, si vede, dovette essere meno diligente o si arrogò maggiore libertà nell'adottare la collazione dell'Azzi, apparisce subito. Delle discrepanze fra l'edizione del Molini e la lezione manoscritta, notate piú sopra per la Sat. I, furono tolte queste poche: *pur* 31; *boi* 40; *differenzia* 43; *E a noi di contemplar* 95; *superviven-dogli* 105; *come io* 121; *di un* 131; *c'ha* 133; *dai re* 147; *di esser* 167; *quello altro* 178; *ubbligato* 182; *guattaro* 193; *indulgenzie* 228.

E la edizione del Tortoli fu esattamente ristampata nella Raccolta pubblicata a Milano dal Sonzogno nel 1879 (*Satire di L. A., Salvator Rosa, Benedetto Menzini, Vittorio Alfieri*), che fu l'ultima edizione completa delle Satire Ariostesche. [1]

VII.

Da questa rapida storia del testo delle Satire si desume che le stampe derivate da fonte manoscritta sono: quella clandestina del giugno 1534, che inizia

[1] Trascuro le pubblicazioni parziali delle Antologie e dei Manuali scolastici, come quelli dell'Ambrosoli, del D'Ancona e Bacci, del Torraca ecc.

la prima redazione; quella del Giolito 1550, che inizia la seconda; quella del Molini e quella procurata dal Tortoli, le quali, per mezzo della collazione dell'Azzi, riproducono, non del tutto fedelmente, il manoscritto, e dànno la terza redazione stampata delle Satire. Ora, quale di queste tre redazioni è conforme all'ultima volontà dell'autore o vi si avvicina di piú?

Per rispondere a questa domanda, è necessario sollevare una questione di somma importanza: il manoscritto ferrarese è proprio l'autografo delle Satire? Finora lo affermarono tutti, dal Giolito che nel frontespizio della sua stampa del 1550 dichiarava di dare in luce le Satire " tratte dall'originale di mano dell'autore „ il quale, nonostante le notate differenze, vedremo non poter essere altro che il manoscritto ferrarese; e dal Doni che nella lettera premessavi soggiungeva, per giunta, di esibire la prima volta le " Satire da lui (cioè dall'autore) riformate „; e via via fino al Molini e al Tortoli, che adottarono la lezione del manoscritto con la ferma credenza di servirsi dell'autografo; e ai bibliografi meno lontani, quali il Polidori, il Ferrazzi, il Bongi, e all'editore del fac-simile, il Viani, che predicò il vantaggio da lui offerto agli studiosi, mettendo sotto i loro occhi il prezioso documento coi pentimenti del grande scrittore; e dopo di lui, a quanti ebbero occasione di ricordarlo nelle storie letterarie, in monografie, in recensioni, e via dicendo: una lunga tradizione, quindi, suffragata dall'autorità di tanti provetti e

valenti amatori de' buoni studi. Come dunque dubitare? Si rifletta che certe opinioni, formatesi non si sa in qual modo e passate tosto nella tradizione letteraria, sono come le impressioni giovanili, che ordinariamente restano poi per tutta la vita quasi altrettanti principii incrollabili e immuni da critica. Non è quindi da meravigliarsi, se anche gli studiosi piú recenti si dispensarono dall'esame paleografico del manoscritto ferrarese, o non ci pensarono affatto, accettando inconsciamente la tradizione, ormai secolare. È cosí bello e cosí utile aver lí un'opera, per molte ragioni preziosa, di uno dei piú ammirati scrittori, vergata dalla sua mano, e che libera perciò il critico da tante incertezze!

Ma, prescindendo per ora dalle correzioni, delle quali ragioneremo poi, il vero è che la scrittura del codice e quella dell'Ariosto sono tanto diverse fra loro, che non occorre neppure una speciale competenza in materia per accorgersene. Nella biblioteca di Ferrara si conservano ben tredici lettere autografe, che il poeta scrisse per sé o per Alessandra Benucci nel 1531 e nel 1532, [1] proprio negli anni in cui dovrebbe aver copiato le sue Satire nel quaderno pervenutoci; [2] e, per di piú, il preziosissimo codice

---

[1] Sono: del 1531 le lettere a G. F. Strozzi 22 gennaio e 26 ottobre, scritte dall'A. per conto di Alessandra; del 1532 allo stesso le lettere 19 gennaio, 29 marzo, 5 aprile, 21 giugno, 28 giugno, 8 agosto, 20 agosto scritte per sé, 23 luglio e 25 dicembre per Alessandra, 5 luglio per ambedue, e 18 luglio a Lucia vedova di Carlo Strozzi, in nome di Alessandra.

[2] Il ms. è, come provano la scrittura e l'inchiostro, una copia di tutte

dei frammenti del *Furioso* e altre carte di minore importanza, che senza dubbio sono di suo pugno: un bel complesso di autografi, quindi, che permettono di istituire col manoscritto delle Satire un confronto coscienzioso e completo.

La scrittura dell'Ariosto, che non varia gran fatto da età ad età della sua vita, si riconosce a vista per una certa impronta di franchezza e disinvoltura, per la prevalenza delle aste, per la libertà usata nella formazione di alcune lettere, che egli fa, secondo gli torna acconcio, ora in un modo ora in un altro. Quella del preteso autografo, per contrario, apparisce di una regolarità compassata, colpisce per la prevalenza delle curve, mantiene una coerenza impeccabile nella formazione delle diverse lettere, le piú variabili delle quali si vedono scritte, dal principio alla fine del quaderno, senza eccezione, nella medesima forma; pare insomma la scrittura di un copista di professione.

La differenza delle due scritture può vedersi facilmente nei fac-simili che qui presento: una lettera autografa del 1532 (I) e due pagine del manoscritto delle Satire (II e III); mi dispenso perciò da una

---

le Satire fatta in continuazione; e poiché la Satira VI, al *Bembo*, fu composta verso il 1531, non può essere anteriore a quest'anno. — Per le date di ciascuna di esse, puoi vedere i miei *Studi sulle Satire di L. A.*, Udine, Tosolini, 1899. È però da notare che nessun dubbio può ormai piú cadere intorno alla data della I, che il VALERI provò con argomenti inoppugnabili essere stata composta alla fine del novembre 1517 (*Per una data;* in *Rivista d'Italia,* III, 3).

sottile analisi, e mi restringo a queste osservazioni capitali sulla forma di alcune lettere:

la lettera *d* negli autografi ariostei è *quasi sempre* scritta a due tratti di penna, con l'asta diritta, quale non si incontra una sola volta nel manoscritto delle Satire, dove ha *sempre* la forma simile alla δ dell'alfabeto greco, scritta con un sol tratto di penna, con l'asta ripiegata ora a destra ora a sinistra;

la lettera *f* negli autografi è *quasi sempre* scritta con l'asta rigida e diritta, e in questa forma non si trova *mai* nel manoscritto, dove si flette *sempre* in un'ampia curva nella parte inferiore;

la lettera *s* negli autografi si trova *frequentemente* scritta come una lunga asta, specialmente quando è doppia, e *mai* non ricorre cosí nel manoscritto, dove ha *sempre* forma simile al ς greco;

il gruppo *st* negli autografi si vede *per lo più* congiunto superiormente ad angolo acuto, laddove nel manoscritto l'*s*, nella sua forma a spira, è *sempre* collegato col *t* con un ampio segno sovrappostovi;

la lettera *r*, finalmente, negli autografi, per quanto si cerchi, non si troverà *mai* nella forma caratteristica che *prevale* nel manoscritto, somigliante ad una *x*.

Ora, come si spiegherebbe tutto ciò, se la mano che ha copiato le Satire fosse quella stessa che ha scritto le lettere e i frammenti del *Furioso?* L'obiezione che altri potrebbe mettere innanzi, che il

manoscritto delle Satire apparisce una copia in pulito, e che l'Ariosto dovesse porre nel farla una cura e una diligenza maggiore del solito, non avrebbe alcun valore. Anche prescindendo da tutti gli altri caratteri particolari, che rendono le due scritture assai differenti, io non mi indurrò mai a credere che le Satire siano autografe, finché non mi si dimostrerà che una mano possa empiere ben ottantotto pagine di scrittura (tante sono quelle del quaderno) senza che una sola volta, si badi bene, una sola volta le avvenga di scrivere certe lettere, come quelle indicate, nella forma a cui è abituata. Credo che non ci potrebbe riuscire neppur facendolo a posta.

La cieca credenza che il manoscritto sia di pugno dell'Ariosto — credenza che pur fece tanta fortuna — si fonda originariamente, secondo ch'io sospetto, piú che sopra un errore, sopra un inganno. Certo vi è di ciò un indizio fortissimo. Tutti possono vedere nel fac-simile del Wenk, che nel titolo della Satira prima, alla prima carta, fra le parole " A messer Galasso Ariosto " e la parola seguente " fratello " c'è un piccolo spazio vuoto. Osservando con molta attenzione lo spazio vuoto nel codice, si possono scoprire le tracce leggerissime di un " suo ", che fu con molta cura soppresso. Che l'autore potesse scrivere anche lui stesso " suo fratello " invece di " mio fratello " in testa a un componimento letterario, destinato o prima o poi alla stampa, si comprende; ma perché fu soppresso quel " suo "? Non viene spontanea e

legittima la supposizione che si sia dubitato potesse quel “ suo „ ingenerare sospetti da chi aveva interesse di spacciare il manoscritto per autografo? Si aggiunga che ciò sarebbe confermato dal fatto che in fine a quella Satira, e a quella sola, fu apposta una firma dell'Ariosto, la quale si riconosce subito per falsa.

Comunque sia, la osservazione della scrittura non può lasciar dubbio che si tratti di un apografo e non di un autografo. Intorno alla sua storia, io non sono riuscito a saperne di piú di quel che è riferito dal Viani nella prefazione al fac-simile del Wenk; e lo dico quindi con le sue parole: “ nel secolo passato (ossia nel '700) o nell'anteriore fu smembrato in due parti; le quali poi piacque alla fortuna di far cadere nelle mani di due letterati amici e galantuomini, Giovanandrea Barotti e Girolamo Baruffaldi seniore. L'uno disse all'altro: Non sarebbe bene e bello ricongiungere insieme queste due preziosità, e rifarne un solo corpo? Detto fatto. L'abate Baruffaldi mandò volontieri e subito al Barotti la sua parte con lettera dei 2 di luglio del 1749, della quale è degno l'addur qui per disteso il tratto che riguarda questa pratica e che tanto onora quel buono e dotto Arciprete di Cento. Eccolo: — I frammenti delle Satire dell'Ariosto egli è di dovere che si diano a voi che siete possessore del rimanente, o, per meglio dire, del compimento di esse: tutte le ossa egli è bene che tornino al loro segno, tanto piú che io

pure le ricavai dalla medesima fonte donde ricavate le avete voi. Due cose sole io voglio da Voi e mi paiono oneste: la prima che nelle carte che facilmente voi aggiugnerete ne' prolegomeni, facciate memoria del dono che ve ne ho fatto io; affinché, avendo io, ed anche voi, fatta menzione in diverse cose stampate essere io possessore di tali frammenti, si sappia dai posteri la nostra vera, leale ed immutabile amicizia. La seconda si è che non v'impegniate a far legar detto libro in Roma. Fratello carissimo, credete alla mia purtroppo nota esperienza. Omnia flumina intrant in mare. Se si vede in Roma quest'originale, egli è spedito: non torna piú. Le librerie di Roma io le chiamo gallerie, non studi: solamente le cose rare vi si raccolgono, e questa certamente è rarissima.... — „.[1] Da questa lettera, oltre la notizia della divisione del codice e della sua ricomposizione per merito del Baruffaldi, due cose si ricavano: la prima che quegli insigni ferraresi trassero i due frammenti “ dalla medesima fonte „. Quale essa sia, non so; probabilmente è la famiglia Bentivoglio o la famiglia Bevilacqua, da cui provennero altri manoscritti ariostei; la seconda che anch'egli, il Baruffaldi, dice il manoscritto “ originale „, cioè autografo, e conseguentemente “ rarissimo „, che interpreto preziosissimo. Che sia autografo, abbiamo già dimostrato esser falso; che ciò non di meno sia

[1] L'originale di questa lettera trovasi unito al codice delle Satire.

preziosissimo, vedremo esser vero, indipendentemente dalle scarse notizie pervenuteci sulle sue vicende.

VIII.

Esaminiamo ora le correzioni. Di esse abbiamo già fatta la divisione in due gruppi, secondo l'inchiostro con cui sono scritte nel codice. E che tanto le une quanto le altre siano di mano diversa da quella che ha copiato il testo, è cosa che si può vedere facilmente nei due nostri fac-simili II e III: chi desiderasse fare per conto suo un confronto piú largo, anzi completo, potrà ricorrere al Wenk, dove gli gioverà principalmente fermare l'attenzione sopra le non poche parole del testo ripetute nella correzione.[1]

Ma qui rampollano altre questioni: fatte con inchiostro diverso, e quindi in diverso tempo, queste correzioni sono dello stesso pugno o no? Nel primo caso, sono esse dell'Ariosto? Nel secondo, sono sue le une o le altre, ovvero né queste né quelle? L'esame, in verità, non si presenta questa volta molto facile, trattandosi di correzioni per lo più brevi, fatte tra

---

[1] Ad agevolare il confronto, stimo opportuno indicare le piú notabili: a p. 11 *Morea*, *far*, *despoti*; a p. 15 *dorme* (nel testo *dormir*), *vi si*, *fa*, *il resto*; a p. 23 *haver*, *impedì* (nel testo *impedito*); a p. 27 *fosse*; a p. 37 *trova* (nel testo *trovasse*); a pag. 48 *cor sereno*, *far*, *uscir* (nel testo *uscisse*); a p. 52 *sprono*, *fianco*; a p. 54 *desir* (nel testo *desiderio*); a p. 60 *dirò*; a p. 69 parecchie parole nelle due terzine interamente rifatte; a p. 71 *studio*; a p. 72 *hor*, *altre*; a p. 85 *havesse*.

le righe o nei margini, dove la mano non si muove secondo le sue abitudini naturali e si ingegna di scrivere come può. Tuttavia, ad un occhio attento non può sfuggire che una differenza c'è, anche per quanto riguarda la scrittura, fra i due gruppi di correzioni; ed essa, forse meglio che altrove, apparisce manifesta nelle due pagine qui riprodotte a fac-simile, di cui l'una contiene correzioni del primo, l'altra del secondo. Chi, infatti, potrebbe dire la terzina *Ma né d'Ascra potrian né di Libetro* ecc., del II fac-simile, scritta dalla mano medesima che scrisse il verso *Lo sprono al fianco aguzzo piú che lancia* del III? Piú larga, piú pesante, piú trasandata è sempre la scrittura delle prime correzioni; piú sottile, piú raccolta, piú diligente quella delle altre.

Ciò posto, si fermi l'attenzione sulla terzina indicata, che è la correzione piú lunga fra quelle del primo gruppo; si confronti con essa la lettera autografa del fac-simile I, si osservi bene nell'una e nell'altra la forma, la pendenza, il collegamento dei singoli segni grafici; ed in modo speciale si esamini:

l'*er* di *sereno* nella terzina, e l'*er* che ritorna piú volte nella lettera: linea 2 *scrivervi*, l. 3 *hieri*, l. 4 *terzo*, l. 8 *terra*, ecc.;

il *cor* della terzina, e il *cor* che si incontra nella lettera in l. 7 *corpo*, l. 11 *correre*;

il *senza* della terzina ripetuto nella lettera due volte, a l. 16 e 18;

il particolare e caratteristico legame del *t* coll'*r* nei vocaboli *potrian*, *Libetro*, *metro* della terzina e in quelli dove il gruppo ricorre nella lettera: l. 1 *ritrovandomi*, l. 3 *laltro*, l. 8 *altri*, l. 18 *indietro*, l. 23 *altro*.[1]

Chi vorrà negare la identità delle due scritture? Quella terzina è indubbiamente di pugno dell'Ariosto, come di suo pugno sono gli ultimi quattro versi del codice, che sono scritti, col primo inchiostro anche essi, a piè dell'ultima pagina, dove probabilmente egli li trasportò, chissà per quale ragione, dalla carta che doveva seguire e che non c'è; anche quivi sono evidenti infatti tutti i caratteri della sua scrittura.

Ora, se e la terzina e questi quattro versi appartengono alla mano dell'Ariosto, alla sua mano sono pure da attribuirsi tutte le altre correzioni piú o meno minute, consistenti anzi certe volte nella cancellazione o nell'aggiunta di una sola lettera, che modifica la forma delle parole; tutte le correzioni, dico, che abbiamo classificato nel primo gruppo e sono scritte col primo inchiostro. A questa conchiusione mi condusse appunto l'esame, paziente e sereno, ch'io potei fare con l'aiuto di tutte le tredici lettere autografe e delle altre carte di pugno del poeta conservate nella biblioteca di Ferrara, e non ne serbo nell'animo alcun dubbio.

---

[1] Chi dispone del fac-simile del Wenk, confronti con l'*indietro* della l. 18 della lettera anche il *dietro* del penultimo verso della pagina 47 pur esso emendamento del primo gruppo.

Stabilito cosí che le correzioni del primo gruppo sono autografe, ne consegue che quelle del secondo, le quali sono scritte con un inchiostro diverso e tradiscono una mano diversa, non appartengono all'Ariosto.

Qui però s'affaccia spontanea una obiezione, a cui è bene rispondere, per dissipare ogni incertezza. Si potrebbe supporre che le correzioni del secondo gruppo fossero state fatte dall'autore sopra altre carte che noi non possediamo, e che di lí alcuno, sapendole di lui, le avesse trasportate poi sul nostro codice; e la supposizione non sarebbe del tutto fantastica, poiché, in fondo, queste correzioni sono, come è stato osservato, applicazioni di certe teoriche di lingua, che corrispondono a quelle date dalle *Prose* del Bembo, e che si vedono parimenti seguite dall'autore nostro nell'emendare il *Furioso*. Ma ciò non è possibile. Il codice ferrarese ha segni palesi che queste correzioni furono eseguite direttamente su di esso, nelle incertezze, nei tentativi falliti, nei pentimenti del correttore, di cui fanno fede più luoghi:

a pag. 3. *la Lisea* si corresse prima in *la eLisea*, col premettere l'*e* alla parola *Lisea*; poi si cancellò *la e* e si sovrappose *le*;

a pag. 6, il correttore cancellò *chierca* evidentemente per sostituirvi altra parola, ma poi la scrisse di nuovo, scontento forse della sostituzione pensata;

a p. 11, nel v. *In l'Arta o in la Morea farli despoti* fu fatta prima la correzione *Ne l'Arta* ecc. to-

gliendo l'*I* di *In* e aggiungendo *e* all'*n*; poi fu cancellato il verso intero, e sostituitogli in margine quest'altro: *De la Morea o de l'Arta far despoti*;

a pag. 20, l'emistichio *Havea rimesse* fu prima mutato in *Rimesse dianzi*, poi fu cancellato il *dianzi* e vi si sostituí *e tutte*;

a pag. 52, il v. *Al fianco il spron crudel piú ch'una lancia* si tentò di mutarlo cosí: *Lo sprone al fianco...*; poi fu cancellata la correzione e il verso intero, e gli fu sostituito in margine quest'altro: *Lo sprono al fianco aguzzo piú che lancia*;

a p. 66, di fronte al v. *Ma in case di vicini e de commatri* fu nel margine dal correttore scritto in carattere piccolo un *dri*, che rivela il proposito di correggere la rima, proposito non ben deciso, forse perché avrebbe dovuto mutarsi un *atri* in *adri*;

a pag. 69, nelle due terzine interamente rifatte sul margine inferiore, venne sostituito *Senza quel vitio* all'emistichio *Senza quel peccato*, scritto prima con errore di metrica;

a pag. 84, infine, il verso *O chi gli havea in essilio sovenuto* fu prima corretto *O ne l'essilio havea lor sovenuto*, poi si cancellò l'*O* soltanto, e vi si sostituí *O gli havea*, cosí che, nonostante che le altre parole siano restate, l'ultima forma preferita risulta *O gli havea ne l'essilio sovenuto*.

Perciò, non v'ha dubbio, le correzioni furon fatte direttamente sul codice, nel quale chi le fece, dovette, se non erro, sentirsi come tentato a metter

le mani. Di fronte a parecchi versi, si vedonò infatti sparse qua e là nei margini delle crocette e qualche altro segno col primo inchiostro, onde sono anch'essi da ritenersi di pugno del poeta,[1] che ve li pose forse col fine di notare per ricordo qualche passo difettoso da ritoccare dove la correzione non gli si era affacciata lí per lí. Non è improbabile, dico, che il correttore, sebbene non abbia mutato tutti i passi segnati e n'abbia invece mutati molti altri, si sia proposto di compiere un'opera che avea visto soltanto iniziata dall'autore.

Ma ciò poco importa; a noi basta aver mostrato che quell'obiezione sarebbe infondata; onde le correzioni scritte col secondo inchiostro non possono in nessuna maniera attribuirsi al poeta.

IX.

Le conchiusioni cui siamo cosí pervenuti, trovano una conferma nelle vicende del testo delle Satire quale ci è dato nelle antiche edizioni.

S'è visto come le correzioni del primo gruppo siano state accolte nelle stampe già fin dalla prima di esse, uscita nel giugno del 1534, cioè un anno dopo

---

[1] Fanno eccezione le due crocette che sono di fronte ai versi *Di sé presume, et spera far gran cose,* a p. 54, e *Che quel che sta a vedere ha meglio spesso,* a p. 56, le quali mi sembrano d'inchiostro piú recente d'ambedue quelli adoperati nel codice.

la morte dell'autore, in luogo delle lezioni primitive del manoscritto, che non furono stampate mai; laddove quelle del secondo gruppo non vi comparvero che sedici anni piú tardi, nella giolitina del 1550. Il fatto è per sé stesso molto significativo: o come mai queste ultime restarono escluse dalle edizioni per tanti anni? I figli del poeta, i quali dovevano possedere il manoscritto paterno e ottennero dal Senato Veneto, anche per le Satire, il privilegio decennale, di cui s'è fatto cenno, come avrebbero potuto permettere che fossero piú volte stampate palesemente, e perciò col loro assentimento, dal Bindoni e Pasini e dallo Zoppino nella forma primitiva, che sarebbe stata imperfetta, qualora le correzioni del secondo gruppo fossero dell'Ariosto?

Ma vi ha di piú: se esse fossero proprio dell'Ariosto, essendo state eseguite direttamente sul manoscritto, avrebbero dovuto trovarvisi quando fu condotta la stampa della prima edizione, la quale, non accogliendole, non potrebbe necessariamente essere derivata da esso.

Ora, è ben vero che, nell'esame fatto di questa edizione, [1] si osservarono alcuni punti di distacco dal manoscritto nostro, considerato, s'intende, spoglio delle correzioni del secondo gruppo; perché le Satire non vi sono collocate nel medesimo ordine, e vi si riscontrano continui troncamenti ed apostrofi,

[1] V. a pag. 18 e sgg.

alquanti vocaboli ammodernati o italianizzati, certe forme nominali e verbali diverse, oltre a cinque o sei varianti degne di nota speciale. Ma queste differenze, sono esse sufficienti, chi abbia pratica di stampe antiche, per negarle addirittura quella provenienza? Si consideri che questa del giugno 1534 è un'edizione clandestina, e, come tale, apparisce fatta, piú che con intento letterario, per pascolo di curiosità piccanti e per fine di lucro. L'ordine delle Satire sarebbe stato cambiato in modo da porre prima la quinta del manoscritto, da tenere seconda la seconda, e da far poi seguire le altre, serbando ordinatamente il posto loro restato, cioè la prima, la terza, la quarta, la sesta e la settima del manoscritto; cosí che si renderebbe manifesto il fine di mettere in testa alla raccolta quelle due, che sono davvero le piú stuzzicanti, una per certi passi alquanto licenziosi e per l'aneddoto finale del pittore che crede, sognando, d'avere in dito l'anello che lo deve salvare dalla infedeltà della moglie; l'altra per le frecciate potenti contro il Cardinale estense. Ed i continui troncamenti ed apostrofi, contrari senza dubbio allo scrivere musicale e abbondante di vocali del grande poeta, sono da considerarsi un mero arbitrio degli stampatori; tant'è vero che nella riproduzione successiva, uscita nell'ottobre del medesimo anno, se ne soppressero la maggior parte; onde si arguisce che chi stampò si prese tale libertà, che non si potrebbe certo far un gran caso delle altre mi-

nute differenze, e neppure delle cinque o sei varianti piú notevoli, osservate nella stampa.

Che la stampa, invero, uscisse dalle officine tipografiche del tempo cosí alterata rispetto al manoscritto, non sarebbe da maravigliarsene; sarebbe piuttosto da maravigliarsi del contrario. Invece, a comprovare la sua origine da esso, vale il fatto che vi si vedono accolte nella loro forma precisa le correzioni del primo gruppo, le quali, essendo autografe, non possono essere state tratte se non di lí. Si potrebbe, è vero, pensare ch'esse si trovassero anche sur un altro manoscritto, donde appunto venisse ricavata la stampa, sia che vi fossero trasportate dal nostro, sia per qualche altro modo, intorno a cui è inutile fantasticare. Ma a ciò contrastano indizi che non hanno certo piccolo peso.

Anzi tutto, che quegli stampatori si arrogassero molta libertà, l'abbiamo detto poc'anzi, e mi pare non possa mettersi in dubbio; ora, come conciliare con tale libertà l'esattezza impeccabile con la quale riprodussero, per esempio *ruota* e non *rota*, *sien* e non *sian*, *rimova* e non *rimuova*, *bisaccie* e non *bisacchie*, *ubbligarmi* e non *ubbligarme*, e via via il bel numero di tutte le altre correzioni minute, ove non si fossero valsi del manoscritto su cui la leggera mutazione fu fatta? Pare in verità ch'essi sapessero il testo del manoscritto non essere di pugno del poeta e le correzioni sí, e credessero perciò di poter liberamente emendar di loro testa dove nessun ritocco

aveva fatto lui, ma di dovere scrupolosamente conservare tali e quali le correzioni sue. Inoltre, fra il manoscritto nostro e l'edizione abbiamo comuni certi particolari che sono vere spie della loro stretta parentela: due volte *che* per *chi* (I, 270 e II, 43); *accorre*, che evidentemente va sciolto in *a corre* (VI, 81); *Leon* invece che *Il Leon* (IV, 156), necessario all'imagine poetica, onde fu corretto cosí col secondo inchiostro; certe anomalie sintattiche facilmente emendabili, come *loda* dove sarebbe richiesto *lodi* (II, 13) conforme alla correzione fatta col secondo inchiostro; finalmente, certe forme non comuni, di cui il mutamento si presentava facilissimo, come *attenda* invece del piú comune *attenga* (III, 187), cosí cangiato col secondo inchiostro; *donôr* per *donâr* (VI, 14), adoperato nelle Satire una sola volta; *ch'egli* per *chi egli* (V, 308); *sgombiglia* per *scompiglia* (III, 108), ecc. ecc.

Se pertanto, come mi pare, per non dir certo, assai probabile, la prima edizione derivò dal manoscritto ferrarese, le correzioni del secondo gruppo non vi dovevano essere ancora, quando essa fu stampata; ed essendo queste state fatte direttamente sul codice, si dovrebbe, anche per questa via, conchiudere che non possono essere dell'Ariosto, morto già da un anno, quando le sue Satire videro la luce per la prima volta. Ma, anche indipendentemente da ciò, un'altra prova della loro apocrifità ci è offerta, se non erro, dalla costituzione stessa della stampa giolitina del 1550.

Questa edizione ha, come vedemmo,[1] un titolo assai promettente, che giova qui richiamare alla memoria: *Le Satire di M. Lodovico Ariosto tratte dall'originale di mano dell'autore, con due Satire non piú vedute e con molta diligenza ristampate;* e il Doni, che dovette curarla, nella lettera dedicatoria al Cavriolo, dichiarò che le operette ariostesche vi si pubblicavano come erano state “ riformate „ dall'autore stesso. A tenore perciò di questo titolo, autografo dovrebbe essere stato il testo a penna da cui fu ricavata la stampa, ed autografe le correzioni. Se non che il Giolito e il Doni si sono già da sé resi molto sospetti di poca veridicità, promettendo “ le due Satire non piú vedute „, che il libretto invece non contiene, probabilmente, come è stato detto, con l'intenzione di finire due di quelle che l'Ariosto dovette lasciare imperfette, e spacciarle addirittura come opera genuina del grande scrittore. Abbiamo perciò non solo il diritto, ma anche il dovere di dubitare d'ogn'altra cosa da loro affermata.

E invero, il manoscritto a cui essi ricorsero, non può essere altro che quello di Ferrara. Tralasciamo pure che ciò fu affermato concordemente dai bibliografi, che in tale materia caddero in troppi errori; ne abbiamo la prova in questo, che le correzioni del manoscritto, tanto del primo quanto del secondo gruppo, prescindendo ora per quest'ultime dalle ec-

---

[1] V., per le cose che si diranno, l'esame dell'ediz., fatto a pag. 23 e sgg.

cezioni che a suo luogo furono indicate, si vedono inserite nel testo della edizione, sebbene molta parte di esse consistano in cangiamenti lievissimi; e vi si vedono accolte al loro posto — cosa questa notevolissima — anche quelle fra le correzioni del primo gruppo sfuggite alla prima stampa, che non contrastavano coi nuovi criteri adottati dagli editori di questa. Di piú, le Satire vi sono, per la prima volta, disposte nell'ordine stesso che hanno nel manoscritto, con lo scambio, si badi, del posto delle due prime, indicato appunto in questo dalla mano del correttore con le parole *Satyra seconda* e *Satyra prima* sotto i due titoli. Vi sono anche riprodotti certi errori del manoscritto: *grossi*, in rima, in luogo di *grassi* (I, 68), *dicate* per *diciate* (V, 28), *accorre* per *a corre* (VI, 81), che passarono inavvertiti in quella prima stampa del Giolito e furono poi corretti nelle successive; e tre volte *che* in luogo di *chi* (I, 270; III, 268; V, 53). Infine, nella Sat. V, vv. 278 e sgg., il manoscritto, come si è notato piú sopra, di fronte alla prima delle tre rime *commatri*, *atri*, *latri* ha nel margine un *dri*, quasi timida intenzione di mutamento che non dispiacque e non piacque, e l'edizione presenta la correzione bell'e fatta in *commadri*, *adri*, *ladri*. Il Giolito e il Doni dunque dissero, scientemente o no, cosa non vera affermando di aver ricavata la loro stampa dall'“ originale di mano dell'autore ”, tale non essendo il manoscritto di Ferrara.

E la stessa cosa si può ripetere per ciò che ri-

guarda le correzioni; quelle del secondo gruppo, s'intende, ché delle altre non accade ragionare. Nel confronto che abbiamo istituito fra manoscritto e edizione, abbiamo pure osservato che le correzioni di quello sono soltanto una parte delle correzioni di questa, la quale presenta emendati moltissimi altri passi quivi non toccati, alcuni anche metricamente sbagliati, per la smania di applicare da per tutto le teoriche bembiane. Ora, le correzioni estranee al manoscritto, nessuno, io credo, le potrà attribuire all'Ariosto, poiché nessuno vorrà imputare a lui de' versi sbagliati; ma come non dubitare anche di quelle che il manoscritto contiene, e che furono stampate insieme con esse per la prima volta nella edizione di cui discorriamo? Si badi che le une e le altre sono applicazione delle medesime norme, e costituiscono insieme una riduzione omogenea della lingua delle Satire, una nuova redazione di esse, fatta con l'identico fine. Si potrebbe opporre che i due editori giudicassero incompiuta l'opera di emendazione nel manoscritto, e che, acquistata coscienza del criterio in essa seguito, la compiessero da sé nella stampa; ma, in verità, tutte quelle alterazioni mal si accorderebbero con la solenne promessa da loro fatta, di esibire il testo quale l'avrebbero trovato corretto, quando questa promessa si dovesse prendere proprio sul serio. Del resto, che le correzioni del secondo gruppo non sieno del poeta, ce lo dimostra anche un'altra delle osservazioni che abbiam

fatte. Fu già notato che ben sedici di esse non corrispondono esattamente alle correzioni introdotte nella edizione: o perché il Giolito e il Doni, che riprodussero con tutta fedeltà gli emendamenti del primo gruppo, non fecero altrettanto per quelli del secondo? Evidentemente perché sapevano che quelli erano dell'Ariosto e che questi non erano di lui. Nessuna argomentazione varrebbe, a mio parere, non dico a giustificare, ma neppure a spiegare in qualche modo queste correzioni varianti da quelle che, secondo la loro affermazione, avrebbe fatte l'autore, e che essi, stampando, avrebbero di proposito alterate. Qual buona o cattiva ragione, infatti, può aver loro consigliato di mutare, per esempio, la correzione, che dovrebb'essere del poeta:

> De la Morea o de l'Arta far despoti

in questo modo:

> Ne la Morea o ne l'Arta far despoti?

O la correzione:

> S'in corte è ricordanza più di noi

in quest'altra, certo meno felice:

> Se la corte ha memoria più di noi?

Ovvero i due versi, supposti parimente così ritoccati dall'Ariosto:

> Se ne l'onor si trova o ne la immensa
> Ricchezza il contentarsi....

in quest'altra forma:

> Se ne l'onor contento o ne l'immensa
> Ricchezza si trovasse....?

E cosí dicasi d'ognuna delle rimanenti.

Io penso, pertanto, e tutto lo fa credere, che le correzioni del secondo gruppo, non che essere apocrife, si preparassero a posta per la edizione giolitina, come è palese che per essa si volevano preparare, forse sull'abbozzo dell'autore, le due Satire di piú, che poi non furono stampate, e di cui, tranne l'accenno di Virginio, non si ha notizia; e mi spiego tutte le diversità su ricordate tra il manoscritto e l'edizione, supponendo che si incominciasse a ritoccare quello direttamente, ma che poi, a un certo momento, forse per non sciuparlo del tutto, la correzione fosse continuata su di una stampa, necessariamente del primo periodo, e che sul manoscritto in seguito fossero fatte le poche correzioni varianti dal testo giolitino, chissà per qual fine, dove pareva poco felice il cambiamento di questo. In tal modo, ci si renderebbe pur conto delle tracce delle antiche edizioni, che abbiamo detto essere rimaste nella nuova.

Sia o non sia avvenuto cosí, certo è però che il testo giolitino dimostra anch'esso, nella sua costituzione, non potersi avere per genuine le correzioni del secondo gruppo, e conferma perciò i risultati, già certi per sé stessi, a cui ci ha condotto la prova grafica.

X.

Dopo le cose che abbiamo esposte, possiamo finalmente rispondere a una domanda che ci siam fatta piú indietro: quale delle tre redazioni stampate delle Satire rifletta l'ultima volontà dell'autore, o vi si accosti di piú.

È stato già osservato che le edizioni derivanti da fonte manoscritta sono quella del giugno 1534, che inizia la prima redazione, quella giolitina del 1550, che inizia la seconda, e quelle del Molini 1824 e del Tortoli, che rappresentano la terza. Le stampe del Molini e del Tortoli, che, coi ritocchi indicati, sono una copia del manoscritto di Ferrara nello stato in cui oggi si trova, comprese, s'intende, le correzioni del secondo gruppo, e l'edizione giolitina, che, oltre a riprodurle anch'essa, emenda arbitrariamente molti altri passi, non hanno certo carattere di genuinità. Resta quindi l'edizione del giugno 1534, che accolse le sole correzioni del primo gruppo; e il testo ch'essa offre, ha un valore senza paragone maggiore di quello delle altre; ma è guasto dagli errori, dalle infedeltà e dai mutamenti capricciosi, che abbiamo notati. E poiché da queste quattro edizioni derivarono via via le altre tutte, si può conchiudere che le Satire non si hanno a stampa quali l'Ariosto ce le lasciò.

Ora, a ricostruirne il testo nel modo migliore, noi possiamo trar profitto di tre documenti: l'apografo ferrarese, la prima edizione, del giugno 1534, e la giolitina del 1550. L'apografo, quantunque ritoccato dalla mano dell'Ariosto, non può avere, per il nostro fine, valore di autografo; i ritocchi ch'egli vi fece, han tutta l'apparenza di quei piccoli miglioramenti che ci vengono spontanei, rileggendo una cosa nostra, specialmente quando è stata copiata da altri; ma non costituiscono una correzione accurata e completa; tant'è vero che restano ancora incolumi nel manoscritto parecchie parole e versi sbagliati evidentemente dal copista, e che altri furono corretti dalla mano a cui appartengono gli emendamenti del secondo gruppo, come indicherò distintamente nelle note al testo.[1] Ma esso rimane tuttavia per noi un documento preziosissimo, in primo luogo perché, nonostante gli errori parziali restativi qua e là, si può considerare complessivamente approvato dall'autore, che lo rivide e migliorò; poi perché, essendo copia posteriore al 1531, e corretta necessariamente poco dopo da lui, mancato, come si sa, nel 1533, mi par probabile che sia stata anche eseguita per sua commissione, e ricavata quindi da autografi. A fondamento perciò del nuovo testo è da prendersi il manoscritto, spogliato accuratamente dalle correzioni del secondo gruppo; l'edizione del giugno 1534, e

[1] Cfr. note alla Sat. I, 39, 68, 72, 177, 271; II, 13, 48, 86, 120, 150, 215; III, 181; IV, 13, 45, 168; V, 28, 42, 124; VI, 81, 141, 206; VII, 19, 31, 131.

quella giolitina del 1550, nonostante le bizzarre contraffazioni che abbiamo nell'una e nell'altra particolarmente osservate, potran servire di utile riscontro, ed essere di aiuto nel decidere i casi dubbi specialmente delle correzioni, dove non apparisca ben chiaro se appartengano o no al gruppo delle autografe, e nel correggere i pochi errori di trascrizione che qua e là s'incontrano.

In tal modo è appunto ricostruito il testo, ch'io presento ora agli studiosi, con la speranza di colmare una lacuna, che sarà lamentata da quanti amano aver sott'occhio le opere dei grandi scrittori non guaste dall'arbitrio e dalla pedanteria degli editori. I criteri particolari che ho seguiti, son questi:

1°. Ho conservato alle Satire l'ordine, secondo il quale sono disposte nel manoscritto.

2°. Per ciò che riguarda le minuzie, voglio dire i troncamenti e le apostrofi, i dittonghi e le contrazioni, le desinenze e via dicendo, mi sono attenuto scrupolosamente al manoscritto, non riconoscendo nelle edizioni alcuna autorità in tali cose, per le ragioni che a suo luogo si sono dette.

3°. Mi è parso di adattare l'ortografia, tanto nel testo quanto nelle varianti, all'uso moderno, dove però non si altera il suono antico, seguendo il metodo usato da altri in pubblicazioni consimili. Ond'è, per esempio, che, mentre ho serbato tale e quale l'*et* davanti a vocale, perché sulla bocca di autore non toscano aveva un suono suo, diverso da *ed*, ho scritto

ozio e non *otio*, *differenzia* e non *differentia*, e ho soppresso il *t* di *et* dinanzi a consonante, come l'*h* di *ancho*, *anchora*, *havea*, *hor* ecc., che non si pronunziavano. Alle parole dialettali ho conservato, nel resto, la forma ortografica data dal manoscritto, essendomi questo parso il modo migliore di mantenere integra la loro natura. Altrettanto ho fatto dei latinismi, di quelli veri però, come sono *Ixion*, *absterge*, *subditi*, *excellenzia*, *admirande* ecc.; ma poiché osservai, a questo proposito, l'uso del copista di scrivere *x* ed *s* indifferentemente in parole stesse, come *proxime* e *prossime*, *extreme* ed *estreme* ecc., ho creduto di dover conservare il primo soltanto quando la parola ha carattere di latinismo genuino e adottare l'*s* nelle altre, considerando in queste l'*x* puramente grafico. Cosí scrivo *excellenzia* ed *esperienze*; *Alexi* (il nome tratto dal virgiliano *Alexis*) ed *esempio*, e via dicendo.

4°. Ho aggiunto di mio la punteggiatura, trascurata e deficientissima nel manoscritto, non senza però tener conto di quella ch'esso presenta, quando mi parve avesse importanza nel determinare il concetto in un modo piuttosto che in un altro.

5°. Della edizione del giugno 1534 ho riportato a piè del testo le varianti, escluse, s'intende, quelle che mi sembrarono dipendere da negligenza tipografica, ed esclusi i troncamenti dei vocaboli, dove non c'era una speciale ragione per notarli, affinché ognuno

che voglia possa correggere e discutere a suo talento; e sono quelle stampate in carattere corsivo.

6°. Cosí, ho giudicato far cosa utile a riferire anche, sotto di esse, in carattere rotondo, quella che ho chiamata la seconda redazione delle Satire, quale risulta dalle correzioni del secondo gruppo del manoscritto (**M**) e insieme dalla edizione giolitina del 1550 (**E**), facendone la debita distinzione; e ciò perché essa, posta in tal modo accanto alla prima redazione, rappresentata con leggeri mutamenti e dall'edizione del giugno 1534 e dal testo ch'io do, offre il modo di avere sotto gli occhi un bell'esempio di due aspetti della lingua del Cinquecento, quello precedente e quello posteriore alla riforma bembiana.

7°. Infine, nelle note a piè di pagina, ho esposto, tutte le volte che mi è parso necessario, le ragioni che mi hanno consigliato a adottare una lezione piuttosto che un'altra, ed ho indicato i particolari più o meno interessanti del manoscritto, riportando sempre le lezioni primitive, corrette dalla mano dell'autore; cosí che il lettore avrà dinanzi quanto gli è di bisogno per rendersi esatto conto del lavoro critico da me fatto nel testo.

Ecco, in breve, le norme che ho seguite nel mettere insieme questa nuova edizione delle Satire, alle quali spero di aver cosí ridonato la loro forma originale. Non so se qualche schizzinoso, abituato a leggerle diversamente, torcerà il naso incontrando

nella lettura certe voci dialettali, certe costruzioni trascurate, certe asprezze di elocuzione ed altro ancora; ma chi non si ferma ad analizzare parole singole, e guarda all'effetto generale, vi dovrà piuttosto ammirare quella potenza maravigliosa nel maneggiar la lingua che il Foscolo celebrò come dote essenziale del nostro autore: " Può dirsi che fra le altre sue facoltà una ne possedesse che era come un crogiuolo per fondere e per affinare i modi di cui aveva mestieri. Oltre le dizioni legittimate dall'esempio dei classici italiani, non isdegnava espressioni trovate nella oscura e volgare poesia, faceva uso dei latinismi e dei lombardismi, che gli pareva che meglio porgessero le sue idee. Pure, quel suo genio vivace riveste di un solo colore elementi di varia natura; colloca le parole dove appariscono piú efficaci, dove suonano meglio, e le fonde in una lingua novella, copiosa e nobile a un tempo, vigorosa e corretta ".[1]

[1] *Saggi di critica storico-letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1859; vol. I, pag. 200.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

SATIRA I

SATIRA I. (*)

A MESSER GALASSO ARIOSTO, SUO FRATELLO. (**)

Perc'ho molto bisogno, piú che voglia,
D'esser in Roma, or che li cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia;
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ixion rio, si volge in mezzo Roma
L'anime a cruciar con lunga briga;
Galasso, appresso il tempio che si noma
Da quel prete valente che l'orecchia
A Malco allontanar fe' da la chioma,

7 *gastiga.*

2 E. D'essere... ora che i cardinali.

(*) Questa Satira è nella prima edizione la III, nella giolitina la II. Nel ms., sotto al titolo, fu aggiunto col secondo inchiostro *Satyra seconda.*

(**) *suo*: nel ms. fu fatto scomparire, probabilmente per le ragioni che ho addotte nella *Introduzione* (pag. 47); ma se ne possono vedere le tracce. Doveva trovarsi nell'originale da cui il ms. fu tratto; ed è quanto mai naturale che l'A. l'abbia posto, invece di un *mio* (come forse avrebbe desiderato chi l'ha soppresso), in testa ad un componimento letterario, prima o poi destinato alle stampe. Lo restituisco al titolo, che senza di esso sarebbe manchevole.

7. *ruota*: correzione autografa di *rota.*

Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due con Gianni mio,
Poi metti un mulo e un'altra ròzza vecchia.
Camera o buca, ove a stanzar abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far fuoco comoda, desio.
Né de' cavalli ancor meno ti caglia,
Che poco gioveria ch'avesser pòste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
Sia per me un matarazzo, che a le coste
Faccia vezzi, o di lana o di cotone,
Sí che la notte io non abbia ire a l'oste.
Provvedime di legna secche e buone,
Di chi cucini pur cosí a la grossa
Un poco di vaccina o di montone.
Non curo d'un che con sapori possa
De vari cibi, suscitar la fame,

18 *disio* — 22 *materazzo.*

16 **E.** stanzare — 23 **M.** vezzo, di lana, *come pure nelle giolitine posteriori* — 25 **M.E.** Provvedimi — 29 **E.** Di vari.

---

18. *desio*: la forma *disio* e derivati è una delle preferenze della prima edizione. Cfr. I, 202; III, 123; IV, 201.

22. *matarazzo*: la lezione della prima edizione mi sembra un emendamento suggerito dalla tendenza, in essa palese, di accostare o di ridurre le voci dialettali alla loro forma letteraria. Conservo perciò, qui come in casi consimili, la parola tale e quale è data dal ms., e che del resto è registrata anche nei Vocabolari.

29. *De vari cibi*: conservo la virgola dopo *cibi*, ove trovasi tanto nel ms. quanto nella prima ediz., e attribuisco quindi al *de* il valore *di* e non *de'*. Parrà, infatti, migliore il senso, interpretando *con sapori di* (*de*) *vari cibi* che non *la fame de' vari cibi.*

Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
Unga il suo schidon pur o il suo tegame
Sin a l'orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che piú cerca la fame, perché giuso
Mandi i cibi nel ventre, che, per trarre
La fame, cerchi aver de li cibi uso.
Il novo camerier tal cuoco innarre,
Di pane et aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avén le marre
Et egli a casa avea tornati i boi;
Ch'or vol fagiani, or tortorelle, or starne,
Ché sempre un cibo usar par che l'annoi.
Or sa che differenzia è da la carne
Di capro e di cingial che pasca al monte,
Da quel che la Lisea soglia mandarne.
Fa ch'io truovi de l'acqua, non di fonte,
Di fiume sí, che già sei dí veduto
Non abbia Xisto né alcun altro ponte.

37 *nuovo* — 40 *avea tornato* — 41 *vuol* — 43 *differenza.*

38 **E.** Di fave e d'aglio — 39 **M.E.** avean — 40 **E.** buoi — 45 **M.** l'Elisea **E.** l'Eliseta, *corretto conforme ad* **M.** *nelle successive edizioni* — 48 **M.E.** Sisto.

---

37. *novo*: osservo, una volta per sempre, la tendenza manifesta nella prima ediz., di preferire certe forme dittonghiche. Cfr. I, 41, 97; II, 10, 41, 56, 151, 243; III, 39, 133; ecc.

39. *riposte*: nel ms. *risposte*.

44. *cingial*: credo opportuno avvertire che l'A. l'adoperò quasi sempre anche nel *Furioso*: cfr. VII, 57; IX, 73; XXIV, 13; ecc.

Non curo sí del vin, non già il rifuto,
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri, nati in luoco
Palustre, non assaggio, perché puri
Dal corpo tranno in giú che mi fa roco.
Cotesti che farian, che son ne' duri
Scogli de' Còrsi ladri et infedeli
Greci o d'instabil Liguri maturi?
Chiuso nel studio, frate Ciurla se li
Bea, mentre fuori il populo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli;
E poi monti sul pergamo, piú di uno
Gambaro cotto, rosso, e rumor faccia
E un minacciar che ne spaventi ogniuno;

54 *Dal capo* — 56 *infideli* — 60 *espona* — 63 *ogn'uno.*

52 **M.E.** loco — 54 **E.** Dal capo — 56 **M.E.** od infedeli — 59 **E.** fuor — 63 **E.** me spaventi.

---

50. *a temprar*: nel ms. si leggeva *ad*; il *d* fu poi cancellato col secondo inchiostro, e quindi non dalla mano dell'A. Tuttavia lo considero errore di copiatura, poiché sarebbe esempio unico in tutte le Satire, e scrivo *a*, conforme anche alla prima ediz.

54. *Dal corpo*: la correzione della prima ediz., riprodotta nella giolitina, mi par suggerita dalla difficoltà della interpretazione di tutto il passo; ma la lezione ms. è chiarissima e non lascia alcun dubbio. A intenderne il senso, e quindi a giustificarla, vale, io credo, quanto l'A. disse del *catarro* nella Sat. II, vv. 46-48:

Dal vapor che, dal stomaco elevato,
Fa catarro a la testa e cala al petto,
Mi rimarrei una notte soffocato.

La teoria dell'A. è qui evidente: il vapore, operando dallo stomaco, produce alla testa catarro, il quale di là poi cala al petto. Applicandola al nostro passo: *i vini puri*, cioè non annacquati, coi loro vapori, (il vino è detto

Et a messer Moschin pur dia la caccia,
Al fra Gualengo et a' compagni loro,
Che metton carestia ne la vernaccia;
Che fuor di casa, o in Gorgadello o al Moro,
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella, fuor del refettoro.
Fa che vi sian de' libri, con che io passi
Quelle ore che comandano i prelati
Al loro uscier che igniuno entrar non lassi;
Come ancor fanno in su la terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.
— Signor — dirò (non s'usa piú fratello,
Poi che la vile adulazion spagnola
Messe la signoria fin in bordello) —

72 *ignuno* — 77-8 *Poi c'ha la vile adulazion spagnuola Messa.*

66 **E.** metten cortesia — 72 **E.** lor — **M.E.** alcuno — 77-8 **E.** Poi c'ha la vile adulazion spagnola Messo.

---

appunto *fumoso* nella Sat. II, 49) *dal corpo*, cioè operando dallo stomaco, *tranno in giú*, sottintendi dalla testa, *che*, tal cosa che, *mi fa roco*, vale a dire *tranno in giú catarro*. Non tengo conto alcuno della spiegazione, che mi par arbitraria: i vini traggono giú *puri* cioè *umori, che mi fan roco*; essa è data dagli annotatori moderni, che correggono *fa* in *fan*.

68. *grassi*: nel ms. *grossi* per evidente errore. Fu corretto; ma trovandosi esso riprodotto nella giolitina, la correzione è da ritenersi fatta posteriormente.

72. *uscier*: nel ms. si leggeva *uscir*, cui fu sovrapposto un *e* col secondo inchiostro. Credo fosse errore di trascrizione, poiché ne veniva al contesto un senso contraddittorio: e accetto la correzione, che, sebbene non sia dell'A., mi pare indubbiamente giusta.

77-8. Parmi che nella prima ediz. siasi ritoccato questo luogo per evitare il passato rimoto *messe*, che non dovette piacere; la stessa corre-

Signor — se fosse ben mozzo da spuola,
Dirò — fate, per Dio, che monsignore
Reverendissimo oda una parola.
— Agora non si puede, et es meiore
Che vos torneis a la magnana. — Almeno,
Fate ch'ei sappia ch'io son qui di fuore. —
Risponde che 'l patron non vuol gli siéno
Fatte ambasciate, se venisse Pietro,
Pavol, Giovanni e il mastro Nazereno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
Avessi, a penetrarvi, occhi lincei,
O 'muri trasparesser come vetro,
Forsi occupati in casa li vedrei,
Che iustissima causa di celarsi
Avrian dal sol, non che da gli occhi miei.

82 *puode* — 87 *Nazareno* — 90 *O i muri* — 91 *forse* — 92 *giustissima*.

82 **E.** meggiore — 86 **M.E.** imbasciate — 87 **E.** Paulo e Giovanni... Nazareno — 91 **M.E.** Forse — 92 **E.** giustissima.

---

zione ha pure la giolitina in altro passo: a *messi* (misi) è sostituito *ho messi*, Sat. III, 135. Ma, oltre che questo è un secondo esempio di tale forma, si incontra, al v. 164 della Sat. citata, il composto *rimessi*, e la voce semplice ricorre piú volte nel *Furioso*; cfr. IV, 24; XVIII, 172, ecc. — *fin*: corr. autogr. di *sin*. Nel ms., infatti, l'*s* apparisce corretto col primo inchiostro e solo ritoccato col secondo.

82. *puede*: corr. autog. di *puode*, trascurata nella prima edizione, forse perché si preferí la forma piú simile all'italiana. — *Meiore*: corr. autog. di *meliore*.

87. *Pavol*, *Giovanni*: corr. autogr. dell'errato *Pavol et Giovanni*.

90. *O 'muri*: nel ms. *O muri*; l'omissione dell'articolo si ripete altrove, cfr. Sat. III, 235; reputo perciò arbitraria l'aggiunta della prima ediz.

91. *in casa*: nel ms. è corr. *in cosa*. La lezione primitiva è qui suf-

Ma sia, a un tempo, lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.
Che mi mova a veder monte Aventino,
So che vorresti intendere, e diròlti:
È per legar tra carta piombo e lino;
Sí che tener che non mi sieno tolti
Possa, pel viver mio, certi baiocchi
Che a Melan piglio, ancor che non sian molti;
E provveder ch'io sia il primo che mocchi
Santa Agata, se avvien ch'al vecchio prete,
Supervivendogli io, di morir tócchi.
Dunque io darò del capo ne la rete,
Ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo han tanta sete?
Ma tu vedrai, se Dio vorrà che resti
Questa chiesa in man mia, darla a persona
Saggia e sciente e de costumi onesti,

95 *Et a noi contemplar* — 97 *muova* — 99 *o lino.*

97 E. muova — 105 E. Sopravvivendogli — 109-10 E. Non è già mio pensier ch'ella mi resti Ma ch'in mano a persona si riponga.

---

fragata dalle due ediz. concordi. La correzione, che è fatta col semplice mutamento dell'*a* in *o*, in inchiostro scuro, sospetto sia posteriore a quelle stesse del secondo gruppo, parendomi essa tale, che, se si fosse trovata nel ms. quando fu stampata la giolitina, non sarebbe stata trascurata.

102. *sian*: nel ms. è mutato in *sien* con inchiostro che parrebbe il primo. Pure, non essendo adottata nelle due edizioni, la credo anch'essa della mano posteriore, e non ne tengo conto.

Che con periglio suo poi ne dispona:
Io né pianeta mai né tonicella
Né chierca vuo' che in capo mi si pona.
Come né stole, io non vuo' ch'anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella.
Indarno è, s'io son prete, che mi venga
Desir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che di esser prete il desir spenga.
Or, perché so come io mi muti e volga
Di voler presto, schivo di legarmi
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi
Per che mi levo in collo sí gran peso,
Per dover poi su 'n altro scaricarmi.
Perché tu e gli altri frati miei ripreso
M'avreste e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'avessi preso.
Sai ben che 'l vecchio, la riserva avendo
Inteso di un costí, che la sua morte
Bramava, e di velen perciò temendo,
Mi pregò ch'a pigliar venissi in corte
La sua rinoncia, che potria sol tòrre
Quella speranza, onde temea sí forte.

112 E. disponga — 114 E. vo'... ponga — 115 E. non credo anco anella — 119 M.E. Disir — 120 M.E. d'esser — 121 E. com'io — 122 M. Di voler tosto — 131 E. da un — 133 E. che a — 134 M. rinuncia E. rinunzia.

Opra feci io che si volesse porre
In le tue mani o d'Alessandro, il cui
Ingegno da la chierca non abborre;
Ma né di voi né di piú giunti a lui
D'amicizia fidar unqua si volle;
Io fuor de tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, ch'a salir non tenti
La via ch'uom spesso a grandi onori estolle.
Questa povere, sciocche, inutil genti,
Sordide, infami ha già levato tanto,
Che fatti gli ha adorar dai re potenti.
Ma chi fu mai sí saggio o mai sí santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poco o molta, dar si possa vanto?
Ogniun tenga la sua, questa è la mia:
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il piú ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me seder a mensa il primo,
Se per questo piú sazio non mi levo
Di quel ch'è stato assiso a mezzo o ad imo?
Come né cibo, cosí non ricevo

136 *volessi* — 141 *Io fuor, che tutti, scielto* — 151 *Ogn'un.*

137 **M.E.** Ne le tue mani — **E.** o Alessandro — 141 **E.** di tutti — 151 **E.** Ognun — 154 **E.** sedere — 156 **E.** che è.

136. *volesse*: noto, una volta per sempre, la predilezione della prima ediz. per l'uscita in *i* della 3ª pers. sing. dell'imperf. cong. Cfr. II, 11, 131, 154; III 87, ecc.

Piú quiete, piú pace o piú contento,
Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitade istima alcun, che cento
Persone te accompagnino a palazzo
E che stia il volgo a riguardarte intento;
Io lo stimo miseria, e son sí pazzo,
Ch'io penso e dico che in Roma fumosa
Il signore è piú servo che 'l ragazzo.
Non ha da servir questi in maggior cosa
Che di esser col signor quando cavalchi,
L'altro tempo a suo senno o va o si posa.
La maggior cura che sul cor gli calchi,
È che Fiammetta stia lontana, e spesso
Causi che l'ora del tinel gli valchi.
A questo, ove gli piace è andar concesso,
Accompagnato e solo, a piè, a cavallo,
Fermarsi in Ponte, in Banchi, e in chiasso appresso.
Piglia un mantello, o rosso o nero o giallo,
E se non l'ha, va in gonnellin liggiero;

160 *Felicitate* — 162 *E che sia... a riguardarti* 164 — *Che penso* — 170 *lontana spesso* — 171 *Causa* — 174 *Firmarsi... in Banchi, in chiasso* — 176 *leggiero.*

161 E. t'accompagnino — 162 E. riguardarti — 164 E. Roma furiosa — 167 E. d'esser — 176 E. in giovenil leggiero.

---

174. *in Ponte, in Banchi*: ho mutato le iniziali minuscole del ms. *Ponte*: " maniera di dire a Roma per dire piazza unita al ponte S. Angelo, ove si giustiziano i rei, e la canaglia suol fermarsi a giocare „ ROLLI. *Banchi*: " è la contrada di rimpetto al detto ponte, cosí detta perchè quivi è il banco dell'ospedale di S. Spirito „. *id.*

Né questo mai gli è attribuito a fallo.
Quello altro, per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi uffici e tolto
Minor util, piú spesa e piú pensiero.
Ha molta gente a pascere e non molto
Da spender, ché a le bolle è già ubbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto;
E del debito antico uno è passato,
Et uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a San Pietro andare in fretta;
Ma perché il cuoco o il spenditor ci manca,
Che gli sien drieto, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d'una anca,
O che le cingie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca.
Se con lui fin il guattaro non trotta,
Non può il misero uscir, ché stima incarco
Il gire e non aver drieto la frotta.
Non è il suo studio né in Matteo né in Marco,
Ma specula e contempla a far la spesa,
Sí che il troppo tirar non spezzi l'arco.

183 *raccolto* — 193 *guattero.*

178 E. Quell'altro — 187 E. a fra Pietro — 188 E. o lo spenditor manca (sic) — 189 E. sian — M.E. dietro — 195 M.E. dietro — 198 E. che 'l.

---

177. In tal modo fu corretto sebbene col secondo inchiostro, anche nel ms. questo verso, ch'era errato: *Nè mai questo gli è* ecc.

187. *Pietro*: corr. autog. di *Petro.*

191. *cingie*: cosí anche nel *Furioso* XXIII, 87.

D'uffici, di badie, di ricca chiesa
Forse adagiato, alcun vive giocondo,
Che né la stalla né il tinel gli pesa;
Ah, che 'l desio d'alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo Pontefice è il secondo.
Giugne a quel anco, e la voglia anco il tira
A l'alta sedia, che d'aver bramata
Tanto, indarno alcun si ange e si martira.
Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà li figli o li nepoti
Levar da la civil vita privata.
Non penserà d'Achivi o d'Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
In l'Arta o in la Morea farli despoti;
Non cacciarne Ottoman, per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo ufficio ufficio degno;
Ma spezzar la colonna e spegner l'orso,
Per tôrgli Palestina e Tagliacozzo
E darli a' suoi, sarà il primo discorso.

202 *disio* — 205 *Giunge* — 208 *ch'avrà* — 211 *Non pensarà* — 213 *In l'Arta, in la Morea... dispoti.*

202 E. disio — 207 M. indarno San Georgio si martira E. indarno il Riario si martira — 209 E. suoi figli o suoi nepoti — 211 E. pensarà — 213 M. De la Morea o de l'Arta far despoti E. Ne la Morea o ne l'Arta far despoti — 217 E. spenger.

---

211. *penserà*: la prima edizione sostituisce volentieri alle desinenze *erò erei eria* quelle non attenuate *arò arei aria*. Cfr. III, 233; VI, 36, VII, 179.

E qual strozzato e qual col capo mozzo
In la Marca lasciando e in la Romagna,
Trionferà, del crestian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
L'excomuniche empir quinci le carte,
E quindi ministrar si vederanno
L'indulgenzie plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre o l'Alemanno
Si dée, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.
Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi
Ch'argento che lor basti non han mai
O veschi o cardinali o pastor summi.
Sia stolto, indòtto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi baiar vuol, bai.
Per ciò gli avanzi e le miserie estreme

222 *cristian* — 223 *a Spagna* — 226 *D'excomuniche* — 230 *bisognan* — 233 *a lor* — 234 *Vescovi, cardinali.*

221 **M.** Ne la Marca lasciando et in Romagna. **E.** A la Marca lasciando e a la Romagna — 222 **E.** Trionfarà — **M.E.** cristian 223 **E.** o a Spagna — 227 **E.** E quindi esser ministre si vedranno — 231 **E.** vien — 234 **E.** Vescovi, cardinali.

---

222. *crestian*: nel ms., dove era stato omesso, fu aggiunto, come apparisce, dal copista e ritoccato poi col secondo inchiostro.

226. *L'excomuniche*: risolvo così *Lexcomuniche* del ms. sull'esempio della giolitina.

Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è piú ricco, tanto piú assottiglia
La spesa, ché i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò che l'anno piglia.
Da le otto oncie per bocca a mezza libra
Si vien di carne, e al pan di cui la veccia,
Nata con lui, né il loglio fuor si cribra.
Come la carne e il pan, cosí la feccia
Del vin si dà, c'ha seco una puntura
Che piú mortal non l'ha spiedo né freccia;
O ch'egli fila e mostra la paura
Ch'ebbe, a dar volta, di fiaccarsi il collo,
Sí che men mal saria ber l'acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo
Lasciasse il cappellan, mi starei cheto,
Se ben non gusta mai vitel né pollo.
— Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir; ché quando monsignor suo accresce,
Accresce anco egli, e n'ha da viver lieto. —
Ma tal speranza a molti non riesce,
Ché, per dar luoco a la famiglia nuova,
Piú d'un, vecchio d'uffizio e d'onor, esce.

242 *se delibra* — 252 *sería* — 258 *anch'egli* — 261 *ufficio.*

244 **E.** Da l'otto onze — 258 **E.** anch'egli — 260 **M.E.** loco.

248. *puntura*: nel ms. parrebbe una correzione di *pontura*, ma potrebbe anche esserci uno sgorbio.

Camarer, scalco e secretario truova
 Il signor degni al grado, e n'hai buon patto
 Che dal servizio suo non ti rimova.
Quanto ben disse il mulattier quel tratto
 Che, tornando dal bosco, ebbe la sera
 Nuova che 'l suo padron papa era fatto:
— Che per me stesse cardinal meglio era;
 Ho fin qui auto da cacciar dui muli,
 Or n'avrò tre; chi piú di me ne spiera,
Comperi quanto io n'ho d'aver dui juli. —

262 *Camarier* — 264 *servigio... te rimova* — 269 *avuto... duo* — 270 *che... spera* — 271 *duo.*

262 E. Camarier — 263 E. degno — 269 E. avuto... duo — 270 E. che — 271 E. Compri pur quanto... duo.

---

264. *rimova*: corr. autog. di *rimuova.*

269. *dui*: la prima edizione gli preferí *duo* altre volte. Cfr. v. 271; VI, 120.

270. *chi*: nel ms. *che*, il quale trovasi ripetuto in Sat. II, 43; III, 268; V, 53 e 154; VII, 76. La prima edizione conserva il *che* anche in Sat. II, 43; la giolitina, oltre che in questo verso, in Sat. III, 268 e V, 53. È ben vero che esso è registrato nel *Vocabolario* del Tommaseo e Bellini, dove sono recati esempi del *Trattato contro l'avversità della fortuna di* Arrigo da Settimello e del *Pecorone*; ma io dubito che l'uso di esso non si possa proprio attribuire all'A., poiché, mentre nelle Satire si incontrerebbe ben sei volte, degli altri suoi scritti, comprese le lettere, che per la lingua hanno molte affinità con esse, non mi venne fatto di trovarlo che in un passo del *Furioso* del '16 (ripr. del Giannini, Ferrara, Taddei, 1875, c. I, 20) dove pure fu mutato in *chi* nelle ediz. posteriori. Considerando invece che la piú parte dei pochi manifesti errori di trascrizione del ms. sono effetto di un *i* o scambiato con *e* (cfr. note al v. 141 della Sat. VI e 19 della VII) o posto in vece di esso (cfr. note al v. 61 e 182 della Sat. III, 45 della IV e 131 della VII) od omesso (cfr. nota al v. 28 della Sat. V), mi pare legittimo il sospetto che il copista sbagliasse facilmente nel leggere questa vocale del suo originale; e reputo quindi errori di trascrizione anche questi *che*. — *spiera*: corr. autogr. di *spera.*

271. *Comperi*: è nel ms. corr. di *compri*, fatta col secondo inchiostro, ma richiesta, come si vede, dalla metrica del verso.

— A questa Satira fu apposta nel ms. una firma, che certo non è di pugno dell'A.

SATIRA II

SATIRA II. (*)

A MESSER ALESSANDRO ARIOSTO

E A MESSER LUDOVICO DA BAGNO.

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
S'in la corte è memoria piú di noi;
Se piú il signor me accusa; se compagno
Per me si lieva e dice la cagione
Per che, partendo gli altri, io qui rimagno;
O, tutti dotti in la adulazione
(L'arte che piú da noi si studia e cole),
L'aitate a biasmarme oltra ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vole,
Se ben dicesse c'ha veduto il giorno
Pieno di stelle e a mezza notte il sole.
O ch'egli loda o voglia altrui far scorno,

6 *gli altri, qui* — 10 *vuole* — 11 *dicessi.*

3 **M.** S' in corte è ricordanza **E.** Se la corte ha memoria — 4 **E.** mi accusa — 7 **M.E.** ne la — 8 **M.E.** tra noi — 9 **M.** aiutate — **E.** biasmarmi oltr'a ragione — 13 **M.E.** lodi.

(*) Nella giolitina questa satira è la I. Nel ms., sotto il titolo, fu aggiunto *Satyra prima*, col secondo inchiostro.

13. *loda*: nel ms. *l'oda*, che non dà senso; perciò adotto la lezione della prima ediz. Si noti che un modo sintatticamente somigliante a quello

Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha dintorno;
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dir: anch'io consento.
Ma se in altro biasmarme, almen dar laude
Dovete che, volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
De le quali per sé sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere.
Prima la vita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir, che far piú breve
Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che leve,
Ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morrei
O il Valentino e il Postumo errar deve.
Oltra che 'l dicano essi, io meglio i miei
Casi de ogni altro intendo; e quai compensi
Mi siano utili so, so quai son rei.
So mia natura come mal conviensi

20 *dovend'io* — 29 *Ch'avessi al mal* — 32 *intendo; quai.*

18 E. dire — 29 E. Ch'avessi al mal — 32 E. d'ogn'altro.

---

usato in questo verso, si ha pure in Sat. IV, 145: *O stiami in Rocca o voglio a l'aria uscire.*

29. *Ch' avesse il mal*: la variante della prima ediz., accettata dalla giolitina, potrebbe essere stata in qualche modo ingenerata, per equivoco, dal vezzo, che già in quella abbiamo fatto osservare, di mutare in *i* la desinenza *e* della 3ª pers. sing. dell'imperf. cong.

Co' freddi verni, e costà sotto il polo
Gli avete piú che ne l'Italia intensi.
E non mi nocerebbe il freddo solo,
Ma il caldo de le stufe, c'ho sí infesto,
Che piú che da la peste me gl'involo.
Né il verno altrove s'abita in cotesto
Paese: vi si mangia, gioca e bee,
Fuor che dormir vi si fa tutto il resto.
Chi quindi vien, come sorbir si dée
L'aria, che tien sempre in travaglio il fiato,
De le montagne prossime Rifee?
Dal vapor che, dal stomaco elevato,
Fa catarro a la testa e cala al petto,
Mi rimarrei una notte soffocato.
E il vin fumoso, a me vie piú interdetto
Che 'l tòsco, quivi a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
Tutti li cibi son con pepe e canna
Di amomo e d'altri aromati, che tutti
Come nocivi il medico mi danna.

41 *giuoca* — 43 *Che* — 48 *Mi morrei* — 49 *via piú.*

35 **E.** costí — 36 **M.E.** Gli avete voi piú che in Italia — 39 **E.** gli involo — 42 **M.E.** E vi si dorme e vi si fa anco il resto — 48 **E.** Mi rimarrò — 49 **E.** via piú — 50 **M.E.** costí a inviti — 52 **E.** I cibi tutti son.

---

43. *Chi*: nel ms. *che*; cfr. nota al v. 270 della Sat. I.

48. *rimarrei*: nel ms. *rimerrei*, che considero errore di trascrizione. Le varianti della prima ediz. e della giolitina, mentre provano la riconosciuta necessità di emendare, mi paiono correzioni troppo libere.

Qui mi potreste dir ch'io avrei ridutti,
Dove sotto il cammin sedrei al foco,
Né piei né ascelle odorerei né rutti;
E le vivande condiríemi il cuoco
Come io volessi, et inacquarmi il vino
Potre' a mia posta, e nulla berne o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
A la sera starei solo a la cella,
Solo a la mensa, come un certugino?
Bisogneríeno pentole e vasella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masserizie qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasino una o due volte,
Quattro e sei mi farà il viso da l'arme.
S'io vorrò de le cose ch'avrà tolte
Francesco di Siver per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.

55 *me potresti... ch'avrei* — 56 *sederia al fuoco* — 58 *condiriami* — 60 *Potria* — 64 *Bisogneriano* — 68 *Pasquino* — 69 *de l'arme* — 71 *Sivier*.

55 **E.** potresti — 56 **M.** sedria **E.** sederia — 58 **E.** condiríami — 63 **M.** certusino — 69 **E.** de l'arme — 71 Sivier — 72 mattino.

---

55. *potreste*: la prima ediz. preferí questa forma coll'uscita in *i* anche altrove; cfr. v. 82.

56. *sedrei*: la variante della prima ediz., e perciò anche della giolitina, è, se non erro, emendamento fatto per ottenere l'elisione della sillaba finale. Meglio sarebbe correggere *sederei*, ma non mi par necessario.

68. *Pasino*: non tengo conto della variante della prima ediz., suggerita, credo, dalla celebrità del nome *Pasquino*.

S'io dirò: — Spenditor, questo mi piglia
  Che l'umido cervel poco notrisce;
  Questo no, che 'l catar troppo assottiglia —,
Per una volta o due che me ubbidisce,
  Quattro e sei mi si scorda, o perché teme
  Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane, e quindi freme
  La collera, cagion che a li dui motti
  Gli amici et io siamo a contesa insieme.
Mi potreste anco dir: — De li tuoi scotti
  Fa che 'l tuo fante comprator ti sia,
  Mangia i tuoi polli a li tuoi alari cotti. —
Io, per la mala servitude mia,
  Non ho dal Cardinale ancora tanto
  Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercé, tua mercé, santo
  Collegio de le Muse, io non possiedo
  Tanto per voi ch'io possa farmi un manto.
— Oh! il signor t'ha dato.... — Io ve 'l conciedo:
  Tanto che fatto m'ho piú d'un mantello;
  Ma che m'abbia per voi dato non credo.

74 *nutrisce* — 76 *m'obedisce* — 82 *potresti* — 84 *lari* — 88 *merciè* la prima volta — 91 *concedo.*

76 m'ubbidisce — 80 E. duo — 82 E. Mi potresti dire anco, d'i tuoi — 84 E. lari — 87 E. ostaria — 89-93 E. io non mi trovo Tanto per voi ch'io possa farmi un manto E se 'l Signor m'ha dato onde far nuovo Ogn'anno mi potrei piú d'un mantello Che m'abbia per voi dato non approvo.

---

77. *scorda*: nel ms. originariamente *scorga*, corr. autogr.
86. *ho*: nel ms.: *ha*, non corr., per evidente errore di copiatura.

Egli l'ha detto; io dirlo a questo e a quello
Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
Mandare al Culiseo per il suggello.
Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercé si pona,
Di mercé degno è l'ir correndo in posta.
A chi nel Barco e in villa il segue, dona;
A chi lo veste e spoglia, o pona i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco, o a nona;
Vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi
Se levino a far chiodi, sí che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ocio;
Piú grato fôra essergli stato appresso.
E se in Cancellaria m'ha fatto socio
A Melan del Constabil, sí c'ho il terzo
Di quel ch'al notaio vien d'ogni negocio,
È perché alcuna volta io sprono e sferzo,
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.
Fa a mio senno, Maron: tuoi versi getta

103 *Veggi... in fin* — 104 *Si levino* — 107 *et ozio* — 109 *Cancelleria... sozio* — 110 *Costabil* — 111 *negozio.*

95 **E.** Voglio et i versi — 96 **M.E.** per lo — 97-8 **E.** Opra ch'in esaltarlo abbi composta Non vuol ch'ad acquistar mercé sia buona — 101 **E.** ponga — 102 **M.E.** in fresco a nona — 103 **E.** in fin — 104 **E.** Si levino — 107 **E.** ozio — 109 **E.** Cancelleria... sozio — 111 **E.** negozio — 112 **M.E.** Gli è.

Con la lira in un cesso, e una arte impara,
Se beneficî vuoi, che sia piú accetta,
Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l'avessi a zara;
E che mai piú, se ben a la canuta
Età vivi e viva egli di Nestorre,
Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai, se con amore e pace
Quel che t'ha dato si vorrà ritorre.
A me, per esser stato contumace
Di non voler Agria veder né Buda,
Che si ritoglia il suo sí non mi spiace
(Se ben le miglior penne che in la muda
Avea rimesse, mi tarpasse), come
Che da l'amor e grazia sua mi escluda,
Che senza fede e senza amor mi nome
E che dimostri con parole e cenni
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome.
E questo fu cagion ch'io me ritenni
Di non gli comparire innanzi mai,

126 *ti vorrà* — 129 *il suo già non* — 131 *tarpassi* — 135 *et in dispetto.*

116 E. un'arte — 130-1 M. Se ben le miglior penne che avea in muda Rimesse e tutte mi tarpasse E. Se ben le miglior penne ch'a la muda Avea rimesse, mi tarpasse — 136 E. mi ritenni.

---

120. *avessi*: corr. di *avesti*, fatta però col secondo inchiostro.

Dal dí che indarno ad escusar mi vienni.
Ruggier, se a la progenie tua mi fai
Sí poco grato, e nulla mi prevaglio
Che gli alti gesti e tuo valor cantai,
Che debbo far io qui? poi ch'io non vaglio
Smembrar su la forzina in aria starne,
Né so a sparvier né a can metter guinzaglio.
Fanciul tal cosa impari, che vuol farne;
Né a gli usatti né a spron, perch'io son grande,
Ben mi posso adattar per porne o trarne.
Io non ho molto gusto de vivande,
Che scalco io sia; fui degno essere al mondo
Quando vivevan gli uomini di giande.
Non vo' il conto di man tòrre a Gismondo,
Andar piú a Roma in posta non accade
A placar la grande ira di Secondo.

138 *venni* — 142 *poi che non* — 143 *forcina* — 144 *quinzaglio* — 149 *scalco sia* — 151 *Non vuo'*.

138 **E**. venni — 141 **E**. e 'l tuo — 142 **M**. debb' io — **E**. fare — 143 **M.E**. forcina — 145-7 **M.E**. Non feci mai tai cose e non so farne; Alli usatti, alli spron, perch'io son grande, Non mi posso — 148 **E**. di vivande — 149 **E**. esser — 150 **M.E**. viveano — **E**. ghiande.

---

143. *forzina*: tengo la forma primitiva del ms. La variante della prima ediz. non può essere che una delle solite riduzioni letterarie, indipendente dalla correzione, che è fatta col secondo inchiostro.

150. *vivevan*: cosí mi par da correggere, con la scorta della prima ediz., l'errato *vivevano* del ms., ridotto a *viveano* col secondo inchiostro. — *giande*: cfr. Sat. VI, 74; come, del resto, anche nel *Furioso* XIV, 4; XXIV, 12; XXXIII, 37; ecc.

E quando accadesse anco, in questa etade,
Col mal ch'ebbe principio allora forse,
Non si convien piú correr per le strade.
Se far cotai servigi e raro tôrse
Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
E stargli come Artofilace a l'Orse;
Piú tosto che arricchir, voglio quiete;
Piú tosto che occuparmi in altra cura,
Sí che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
Lo dà a la mente con sí nobil'esca
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno me incresca,
E fa che la ricchezza sí non ami
Che di mia libertà per suo amor esca;
Quel ch'io non spero aver, fa ch'io non brami,
Che né sdegno né invidia me consumi
Perché Marone o Celio il signor chiami;
Ch'io non aspetto a mezza estade i lumi
Per esser col signor veduto a cena,
Ch'io non lascio accecarmi in questi fumi;
Ch'io vado solo e a piedi ove mi mena
Il mio bisogno, e quando io vo a cavallo,

154 *accadessi* — 159 *Artofilaci* — 170 *mi consumi* — 172 *state* — 175 *Io vado solo a piedi.*

166 **M.** m'incresca — 169 **M.** spiero — 170 **E.** mi consumi.

---

163. *Il qual*: corr. autogr. dell'errato *Il quale*.

Le bisaccie gli attacco in su la schiena.
E credo che sia questo minor fallo
Che di farmi pagar, s'io raccomando
Al principe la causa di un vassallo,
O mover liti in beneficî, quando
Ragion non v'abbia; e facciami i piovani
Ad offerir pension venir pregando.
Anco fa che al ciel levo ambe le mani,
Ch'abito in casa mia comodamente,
Voglia tra cittadini o tra villani;
E che nei ben paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nova arte,
Posso, e senza rossor, far, di mia gente.
Ma perché cinque soldi da pagarte,
Tu che noti, non ho, ritornar voglio
La mia faola al luoco onde si parte.

181 *lite* — 186 *Voglio* — 189 *de mia* — 192 *favola.*

177 **M.E.** attacco su la — 180 **M.E.** d'un — 188 **E.** nov'arte — 191 **M.E.** rimetter voglio — 192 **M.E.** favola... loco.

---

177. *bisaccie*: corr. autogr. di *bisacchie.*

182. *piovani*: la correzione *pievani*, che si vede nel ms., è da attribuirsi alla terza mano a cui appartengono i ritocchi piú recenti, non essendo accolta nelle due edizioni, tanto piú che non apparisce fatta col secondo inchiostro.

187-9. A togliere ogni dubbio sulla esattezza del testo di questa terzina, che diede gran faccenda ai commentatori per quel *fare il rimanente del viver mio*, giova ricordare un passo del *Furioso* (XIV, 88): *Fe' ne le scuole assai de la sua vita Al tempo di Pitagora e d'Archita.*

192. *faola*: la correzione *favola* è fatta col secondo inchiostro, come quella di *Padoa* in *Padova* (VI, 13); al contrario, *tavola* fu corretto in *taola* (V, 125) col primo; onde è mestieri adottare le forme senza il *v*. Del resto *Padoa* si legge anche nell'Epistolario (CAPPELLI, p. 315) e analogamente *Padua* (pag. 146), *Genoa* (pag. 19).

Aver cagion di non venir mi doglio:
  Detto ho la prima, e s'io vuo' l'altre dire
  Né questo basterà né un altro foglio.
Pur ne dirò anco un'altra: che patire
  Non debbo che, levato ogni sostegno,
  Casa nostra in ruina abbia a venire.
De cinque che noi siam, Carlo è nel regno
  Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
  E di stárvi alcun tempo fa disegno;
Galasso brama in la città di Evandro
  Por la camicia sopra la guarnaccia;
  E tu sei col signore ito, Alessandro.
Ècci Gabriel; ma che vuoi tu ch'ei faccia?
  Che da fanciul restò per mala sorte
  De li piedi impedito e de le braccia.
Egli non fu né in piazza mai né in corte,
  Et a chi vuol ben reggere una casa,
  Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella ch'è rimasa,
  N'era bisogno apparecchiar la dote

195 **E.** bastarà — 199 **E.** Di cinque — 202 **M.** vuol ne la **E.** brama a la — 206-7 **M.E.** Che da fanciullo la sua mala sorte Lo impedí de li piedi — 211' **E.** che è — 212 **E.** È di bisogno.

211-2. Questi due versi nel ms. si leggono ora cosí: *A la quinta sorella ch'è rimasa N'era: bisogna, apparecchiar la dote*; i due punti appariscono aggiunti da chi mutò *bisogno* in *bisogna*, col fine forse di cavarne questo senso: alla quinta sorella che (e non *ch'è*) ci era rimasta nubile, bisogna apparecchiar la dote. Ma poiché le due edizioni dànno concordemente il *che* distinto dal verbo, e *bisogno*, la correzione del ms. è da mettersi fra quelle posteriori. Osservando bene l'inchiostro, si direbbe anzi recente.

Che le siam debitori, or che se accasa.
L'età di nostra matre mi percuote
Di pietà il core, che da tutti un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son de dieci il primo, e vecchio fatto
Di quarantaquattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
Meglio ch'io so, ma tu che diciotto anni
Dopo me t'indugiasti a uscir de l'alvo,
Gli Ongari a veder torna e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendua, rifà i miei danni.
Il qual se vuol di calamo et inchiostro
Di me servirsi e non mi tôr da bomba,
Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io, stando qui, farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano, a Calto

214 *madre* — 215 *a un tratto* — 217 *il primo, vecchio* — 223 *Ungheri* — 226 *In qual si vuol... o d'inchiostro* — 227 *servire* — 232 *et Ariano.*

213 E. si accasa — 214 E. madre — 215 E. in un tratto — 217 E. di dieci — 219 E. sotto la cuffia — 223 E. Ungari — 226 E. e d'inchiostro.

---

215. *core*: l'*e* nel ms. è cancellata col secondo inchiostro.

Arriverei, ma non sin al Danubbio,
Ch'io non ho piei gagliardi a sí gran salto.
Ma se a voglier di novo avessi al subbio
Li quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non starei in dubbio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, né sí fermi
Che molte volte non mi sien contesi,
Me debbe incatenar, schiavo tenermi,
Ubligarmi ch'io sudi e treme senza
Rispetto alcun, ch'io moia o ch'io me 'nfermi,
Non gli lasciate aver questa credenza;
Ditegli che, piuttosto ch'esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.
Uno asino fu già ch'ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò, pe 'l rotto
Del muro, ove di grano era uno acervo,
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece piú d'una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.

233 *Arrivarei... fin* — 234 *piè* — 235 *s'avolger di nuovo* — 236 *quindeci* — 241 *Mi* — 242 *tremi* — 243 *muoia.*

233 **E.** sino — 234 **E.** piè — 235 **E.** volger di nuovo — 236 **E.** I quindici — 237 **E.** stare' — 240 **E.** sian — 241 **M.E.** Mi — 242 **E.** Obligarmi — **M.E.** tremi — 243 **E.** muoia — 247 **E.** Un asino.

---

234. *piei*: nel ms. *piedi*, corretto col primo inchiostro e col semplice taglio del *d*. Contrariamente alla prima ediz., tengo la parola quale ne risulta, che ricorre pure in questa stessa Sat. al v. 57 e in Sat. V, v. 301.

242. *Ubligarmi*: corr. autogr. di *Ubligarme*.

Temendo poi che gli sien péste l'ossa,
Si sforza di tornar dove entrato era,
Ma par che 'l buco piú capir no 'l possa.
Mentre s'affanna e uscire indarno spera,
Gli disse un topolino: — Se vuoi quinci
Uscir, tràtti, compar, quella panciera:
A vomitar bisogna che cominci
Ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro;
Altrimenti quel buco mai non vinci. —
Or, conchiudendo, dico che, se 'l sacro
Cardinale comprato avermi stima
Con li suoi don, non mi è acerbo et acro
Renderli, e tôr la libertà mia prima.

256 *uscirne* — 264 *ni acro.*

258 **E.** panziera — 263 **M.** Cardinal comperato — 264 **M.E.** doni.

---

253. *sien*: corr. autogr. di *sian*.

SATIRA III

SATIRA III. (*)

A MESSER ANNIBALE MALAGUCCIO.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo col duca Alfonso, e s' io mi sento
Piú grave o men de le mutate some;
Perché, s'anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai c'ho il guidaresco rotto,
O ch' io son di natura un rozzon lento;
Senza molto pensar, dirò di botto
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E fôra meglio a nessuno esser sotto.
Dimmi or c' ho rotto il dosso e, se 'l ti piace,
Dimmi ch' io sia una ròzza e dimmi peggio:
Insomma esser non so se non verace.
Ché s'al mio genitor, tosto che a Reggio
Daria mi partorí, facevo il giuoco
Che fe' Saturno al suo ne l'alto seggio,

1 *Anniballe* — 8 *me spiace.*

1 E. Annibal — 9 E. nessun — 14 E. faceva.

(*) Questa Satira nella prima ediz. è la IV.

5. *guidaresco*: nel ms. è mutato in *guidalesco*; e la correzione parrebbe fatta col primo inchiostro; ma non trovandosi accolta nella prima ediz. e neppure nella giolitina, è piuttosto da mettersi fra le posteriori.

Sí che fosse mio sol stato quel poco,
Ne lo qual dieci tra frati e sirocchie
È bisognato che tutti abbian luoco,
La pazzia non avrei de le ranocchie
Fatta giammai, d'ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuol unico non fui,
Né mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui,
Meglio è s'appresso il Duca mi nutrico
Che andare a questo e a quel de l'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei piú mi tolgo,
Che 'l stare in corte stimano grandezza,
Che io pel contrario a servitú rivolgo.
Stíaci volentier dunque chi la apprezza;
Fuor n'uscirò ben io, s'un dí il figliuolo
Di Maia vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso: ad un non par che l'abbia,
A l'altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durar il rosignuolo in gabbia,
Piú vi sta il gardellino e piú il fanello,

18 *abbin* — 20 *fatto* — 25 *notrico* — 38 *cardellino.*

16 **M.E.** Sí che di me sol fosse questo poco — 17 **E.** tra i frati e le sirocchie (sic) — 29 **E.** Lo stare — 30 **M.** Ch' io **E.** Io — 31 **E.** l'apprezza.

---

29. *stimano*: prima, nel ms. *stiamano*; corr. autogr.

La rondine in un dí vi mor di rabbia.
Chi brama onor di sproni o di cappello,
Serva re, duca, cardinale o papa;
Io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa,
Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco me inforco,
E mondo, e spargo poi di aceto e sapa,
Che a l'altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e cosí sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro, ben mi corco.
E piú mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che a gli Sciti
Sien state, a gli Indi, a gli Etiopi, et oltre.
De gli uomini son vari gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuole andare a torno, a torno vada:
Vegga Inghelterra, Ongheria, Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,

39 *muor* — 40 *sprone* — 42 *Io non... e questo* — 56 *Inghilterra.*

42 E. e questo — 44 E. cuoco... m'inforco — 55 E. vuol — 56 E. Ungheria.

---

40. *sproni*: il sing. della prima ediz., lo credo voluto per malinteso amore di simmetria; analogamente piú avanti (v. 78) essa pone il plur. *spade* per corrispondenza con *scudi*.

47. *coltre*: corr. autogr. di *coltra*.

49. *poltre*: corr. autogr. di *poltra*.

51. *oltre*: corr. autogr. di *oltra*.

Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
Questo mi basta; il resto de la terra
Senza mai pagar l'oste andrò cercando
Con Ptolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò, piú che su i legni, volteggiando.
Il servigio del Duca, da ogni parte
Che ci sia buona, piú mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.
Per questo i studi miei poco molesta,
Né mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perché il cor sempre ci resta.
Parmi vederte qui ridere e dire
Che non amor di patria né de studi,
Ma di donna è cagion che non voglio ire.
Liberamente te 'l confesso: or chiudi
La bocca, ché a defender la bugia
Non volli prender mai spada né scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentier: ora nessuno

63 *Tolomeo* — 73 *vederti* — 77 *difender* — 78 *spade.*

70 **E**. Perciò gli studi — 73 **M.E.** vederti — 74 **E**. di studi — 77 **M.E.** difender — 80 **E**. volentieri.

---

61. *de la*: nel ms. *di la*, come al v. 182, che non mi pare potersi attribuire all'A. poiché, tranne in questi due luoghi, non lo trovai altrove negli scritti suoi. Cfr. nota al v. 270, Sat. I.

78. *spada*: cfr. nota al v. 40.

Abbia a cor piú di me la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de beneficî,
Preso a la rete n'avrei già piú d'uno;
Tanto piú ch'ero de gli antiqui amici
Del papa, innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo de gli uffici.
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparava in la feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri, sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro e strano;
E dopo ancor, quando levaro il collo
I Medici in la patria, e il gonfalone,
Fuggendo del Palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin che a Roma se andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar piú di me poche persone;
E piú volte, e legato et in Fiorenza,
Mi disse che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.

87 *sublimassi* — 100 *volte Legato.*

81 E. a tôr — 90 M.E. Se riparò ne la — 95 M.E. Medici ne la — 97 E. s'andò — 100 E. più volte, Legato.

---

100. *e legato*: l'*e* fu aggiunto, nel ms.; corr. autogr.
101. *disse*: corr. autogr. di *dissi*.

Per questo parrà altrui cosa leggiera
Che, stando io a Roma, già m'avesse posta
La cresta dentro verde e di fuor nera.
A chi parrà cosí, farò risposta
Con uno esempio; leggilo, ché meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sí il terreno
Arse, che 'l sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno.
Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
Li rivi e i stagni e i fiumi piú famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo, d'armenti e de lanosi
Greggi, io non so s'i' dico, ricco o grave
Era un pastor fra gli altri bisognosi,
Che poi che l'acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore
Che mai non suol fraudar chi in lui fede have;
Et ebbe lume e inspirazion di core,
Ch'indi lontano troveria, nel fondo
Di certa valle, il desiato umore.
Con moglie e figli e con ciò ch'avea al mondo
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L'acqua trovò, né molto andò profondo.
E non avendo con che attinger poi

104 E. m'avessi — 113 *Li rivi, i stagni* — 116 *Greggi, non so* — 123 *disiato.*

110 E. di novo — 112 E. secco era — 113 E. Li stagni e i rivi — 116 E. io dico — 123 E. disiato.

Se non un vaso picciolo et angusto,
Disse: — Che mio sia il primo, non ve annoi;
Di mógliema il secondo; e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L'ardente sete onde è ciascuno adusto.
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, a li famigli
Che meco in opra a far il pozzo messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli,
Che di quelle che a perderle è piú danno,
Innanzi a l'altre la cura si pigli. —
Con questa legge, un dopo l'altro vanno
A bere; e per non essere i sezzai,
Tutti piú grandi i lor meriti fanno.
Questo una gazza, che già amata assai
Fu dal padrone et in delizie avuta,
Vedendo et ascoltando, gridò: — Guai!
Io non gli son parente, né venuta
A fare il pozzo, né di piú guadagno
Gli son per esser mai ch'io gli sia suta:
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno,
Moro di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno. —

128 *vase* — 133 *vuo'*.

129 E. Che mi fia — 135 E. ho messi — 146 E. far.

---

129. *mio*: nel ms. è ridotto a *mi*, pare, col primo inchiostro; lo considero un tentativo fallito di correzione piú ampia, e m'appiglio alla lezione della prima edizione.

Cugin, con questo esempio vuo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.
Li nepoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
A vestirsi il piú bel de tutti i manti.
Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
Che quei béan che contra il Soderino,
Per tornarlo in Firenze, si levaro.
L'un dice: — Io fui con Petro in Casentino
E di esser preso e morto a risco venni. —
— Io gli prestai danar, — grida Brandino.
Dice un altro: — A mie spese il frate tenni
Uno anno, e lo rimessi in veste e in arme,
Di cavallo e d'argento lo sovvenni. —
Se, fin che tutti béano, aspetto a trarme
La voluttà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d'acqua veder parme.

156 *di tutti* — 159 *tornare* — 160 *Pietro* — 161 *rischio* — 167 *La volontà*.

154 **E**. I nepoti — 155 **E**. l'aiutaro — 158 **M.E**. Che béano quei — 160 **M.E**. Pietro — 161 **M.E**. d'esser — 162 **E**. denar — 164 **E**. Un — 165 **M.E**. gli sovvenni — 167 **E**. La volontà.

---

162. *Brandino*: corr. autogr. di *Bandino*.

167. *voluttà*: alla lezione del ms., che non è dubbia, sostituirono *volontà* anche gli editori moderni, che pur ricorsero ad esso con la ferma credenza di ricorrere all'autografo. La lezione ms. fu quindi giudicata errata; ma a me pare che a *voluttà* possa benissimo attribuirsi un senso come di *desiderio voluttuoso*, cioè che pregusta il piacere.

Meglio è a starmi in la solita quiete,
Che provar se gli è ver che, qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo,
Che del passato ogni memoria absterge.
Testimonio sono io di quel ch'io scrivo,
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegòssi a me da la beata sede,
La mano e poi le gote ambe mi prese
E il santo bacio in l'una e l'altra diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, de la quale ora il mio Bibiena
Espedito m'ha il resto a le mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia e fango brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.
Or sia vero che 'l papa attenda tutto

169 *è starmi* — 186 *fin.*

169 **M.E.** è star ne la — 175 **E.** son io — 180 **M.E.** in amendue mi diede — 185 **M.E.** di pioggia molle e brutto — 186 **E.** fin — 187 **M.E.** attenga.

---

174. *absterge*: ricordo che di forme similmente latineggianti, ce ne son parecchie nel *Furioso*: *absorto* XIV, 6; *absente* XVIII, 27; ecc.

181. *mezza*: nel ms. *mezzo*, che tengo per errore del copista, dovuto forse al *di* che precede, per il quale la locuzione può essere stata inavvertitamente scambiata colla maniera avverbiale *di mezzo*.

182. *de la*: nel ms. prima *di la*, corretto col secondo inchiostro. Cfr. nota al v. 61 di questa Sat. e 270 della Sat. I.

Ciò che già offerse, e voglia di quel seme
Che già tanti anni i' sparsi, or darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e diademe
Mi doni, quante Iona di cappella
A la messa papal non vede insieme;
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella
E le maniche e il grembo, e, se non basta,
M'empia la gola, il ventre e le budella;
Serà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver? rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desiderî impetro grazia;
Ma quando cardinale o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderî miei protervi,
In ch'util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fôra
Starmi in riposo o affaticarmi manco.
Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora
E che inesperta era la gente prima
E non eran l'astuzie che sono ora,
A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccassi il cielo, un popul, quale

191 E. Giona — 194 M. grembio — E. e 'l grembio — 200 E. n'andrò — 210 E. son ora — 212 E. popol.

193. *ver*: nel ms. *vero*, di cui l'*o* è cancellato col primo inchiostro.

Non so mostrar, vivea ne la val ima;
Che piú volte osservando la inequale
Luna or con corna or senza, or piena or scema,
Girar il cielo al corso naturale;
E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungervi e vederla,
Come si accresca e come in sé si prema;
Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciâr correr in su,
Ingordi tutti a gara di vederla.
Vedendo poi non esser giunti piú
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasi giú.
Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia, né ve n'è igniuna.

222 *di tenerla* — 224 *caddéno* — 231 *ignuna.*

213 E. valle — 216 E. Girare — 231 M.E. alcuna.

---

222. *di vederla*: cosí prima nel ms.; fu poi cancellato e vi si sostituí *volerla*, parrebbe, col secondo inchiostro; ma scritto, com'è, per intero e difficile perciò a sfuggire, non essendo stato accolto nella giolitina, che riproduce invece la lezione primitiva, è piuttosto da attribuirsi a mano posteriore. La variante della prima ediz. ha manifestamente lo scopo di togliere la ripetizione della parola in rima; ma tale ripetizione è un uso dell'A., che ha piú esempi nel *Furioso*: VI, 48; XVIII, 181; XIX, 19; ecc.

Se in l'onore è il contento, o ne la immensa
Ricchezza si trovasse, i' loderei
Non aver, se non qui, la voglia intensa;
Ma s'io veggio li papi e 're, che dèi
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor, dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s'io me agguaglio
Di dignitate al papa, et ancor brami
Salir piú in alto, mal me ne prevaglio.
Convenevole è ben che ordisca e trami
Di non patire a la vita disagio,
Che, piú di quanto ho al mondo, è ragion ch'io ami.
Ma se l'uomo è sí ricco che sta ad agio
Di quel che la natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio;
Che non digiuni quando vorria trarse
L'ingorda fame, et abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo e dal sol vuol ripararse;
Né gli convenga andare a piè, se astretto
È di mutar paese; et abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto,

232 *in l'onore il contento* — 233 *lodarei* — 244 *stia.*

232-3 **M.** Se ne l'onor si trova o ne la immensa Ricchezza il contentarsi **E.** Se ne l'onor contento o ne la immensa Ricchezza si trovasse — 235 **M.** Ma sí vediamo i papi e i re **E.** Ma se vediamo i papi e i re — 238 **E.** m'agguaglio — 241 **M.E.** chi ordisca.

---

235. *e 're*: cosí mi pare da scrivere analogamente all' *O 'muri* della Sat. I, 90.

Che mi può dare o mezza o tutta rasa
La testa piú di questo? ci è misura
Di quanto pôn capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s'abbia cura
De l'onor suo, ma tal che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch'uom da ben te tenga
Ciascuno, e che tu sia; ché, non essendo,
Forza è che la bugia presto si spenga.
Che cavalliero o conte o reverendo
Il populo te chiami, io non te onoro,
Se meglio in te che 'l titol non comprendo.
Che gloria ti è vestir di seta e d'oro,
E, quando in piazza appari o ne la chiesa,
Ti si lievi il cappuccio il popul soro;
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi porta Giove
Che il suo signor gli avea data in difesa?
Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono

253 *o metà.*

255 **M.** puon — 259 **E.** ti tenga — 261 **M.E.** tosto — 263 **E.** Il popolo ti chiami... t'onoro — 267 **E.** popol — 268 **E.** che — 270 **E.** Che 'l.

---

253. *mezza*: considero la variante della prima ediz. o come una correzione arbitraria o come effetto di cattiva lettura della parola ms., che ha il suo unico *z* somigliante a un *t*.

255. Seguono qui nel ms. i versi 106-118 della Sat. IV, trascritti per errore di copiatura e cancellati.

268. *chi*: nel ms. *chè*; cfr. nota al v. 270 della Sat. I.

Pubblici vituperî in Roma e altrove!
Vestir di romagnuolo et esser bono,
Al vestir d'oro et aver nota o macchia
Di baro o traditor, sempre prepono.
Diverso al mio parere il Bomba gracchia,
E dice: — Abb'io pur roba, e sia l'acquisto
Venuto o per il dado o per la macchia;
Sempre ricchezze riverire ho visto
Piú che virtú; poco il mal dir mi nòce:
Se riniega anco e si biastemia Cristo, —
— Pian piano, Bomba; non alzar la voce;
Biastemian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiavaro in croce;
Ma gli onesti e li buoni dicon mal di
Te, e dicon ver; ché carte false e dadi
Ti dànno i beni c'hai, mobili e saldi.
E tu dài lor da dirlo, perché radi
Piú di te in questa terra straccian tele
D'oro e broccati e velluti e zendadi.
Quel che devresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi, che star dovrian di piatto,

282 *bestemmia* — 284 *Bestemmian* — 292 *dovresti* — 293 *devrian.*

274 E. buono — 275-6 E. Io mi contento et a chi vuol con macchia Di bareria l'oro e la seta dono — 277 E. parer — 279 M.E. O venuto o pe 'l dado — 282 E. anco, se bestemmia. 286 E. Ma ben gli onesti e i buoni.

---

285. *di quei*: corr. autogr. di *de quei*.

292. *devresti*: corr. autogr. di *dovresti*, sfuggita, come si vede, alla prima ediz.

Per mostrar meglio, allumi le candele;
E dài materia ch'ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor in sí pochi anni hai fatto,
E come cosí vesti e cosí sguazzi;
E rispondere è forza, e a te è adviso
Esser grande uomo, e dentro ne gavazzi. —
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borna che sia biasmo, s'ode
Mormorar dietro che abbia il frate ucciso
Se bene è stato in bando un pezzo, or gode
L'ereditate in pace, e chi gli agogna
Mal, freme indarno e indarno se ne rode.
Quello altro va se stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.
Non avendo piú pel di una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate e 'l titolo che puzza
A' spirti umani, a li celesti e a' stigi.

299 *avviso* — 300 *uomo?... gavazzi?* — 302 *Berna.*

294 E. Per me' mostrarli — 299 E. E risponder è forza che a te — 300 E. e di dentro ne guazzi — 302 E. Berna — 303 E. ch'abbia — 304 E. ben — 307 E. Quell'altro — 310 M.E. d'una — 313 E. A gli spirti celesti, umani e stigi.

---

300. I due interrogativi della prima ediz., che non sono nel ms., mi paiono sforzati.

SATIRA IV

SATIRA IV. (*)

A MESSER SISMONDO MALEGUCCIO.

Il vigesimo giorno di febbraio
  Chiude oggi l'anno che da questi monti,
  Che dànno a' Toschi il vento di rovaio,
Qui scesi, dove da diversi fonti
  Con eterno rumor confondon l'acque
  La Turrita col Serchio fra duo ponti,
Per custodir, come al signor mio piacque,
  Il gregge grafagnin, che a lui ricorso
  Ebbe, tosto che a Roma il leon giacque;
Che spaventato e messo in fuga e morso
  Gli l'avea dianzi, e l'avria mal condotto,
  Se non venía dal ciel iusto soccorso.

12 *giusto.*

1 E. Il ventesimo — 11 E. Gli aveva — 12 E. giusto.

(*) Questa satira nella prima ediz. è la V.

8. *grafagnin*: la forma ricorre ancora al v. 184 di questa Sat.; che all'A. non dispiacesse, lo prova il fatto che l'usò piú volte anche nelle lettere; cfr. *Epistolario* (ed. Cappelli) lett. 7 luglio 1523 p. 61, e 22 genn. 1524, pag. 98, dove si legge *Grafagnana.*

11. *Gli l'avea*: cosí pure in Sat. VII, 33: del resto, è modo che ricorre alcune volte anche nel *Furioso*: I, 7; III, 10; ecc.; e piú frequentemente nella ediz. del 1516.

E questo è in tanto tempo il primo motto
Ch'io fo alle dèe che guardano la pianta,
De le cui frondi io fui già cosí giotto.
La novità del loco è stata tanta,
C'ho fatto come augel che muta gabbia,
Che molti giorni resta che non canta.
Maleguzzo cugin, che taciuto abbia
Non ti maravigliar, ma mareviglia
Abbi che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento e piú miglia,
E da neve, alpe, selve e fiumi escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.
Con altre cause e piú degne mi escuso
Con gli altri amici, a dirti il ver; ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco
Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto;
— Guata poco cervel! poi diria seco,

19 *Maleguccio* — 20 *maraviglia* — 21 *omai* — 23 *nevi* — 28 *Altri, a cui.*

13 **E**. E questo in tanto tempo è il primo — 19 **E**. Sigismondo cugin — 20 **E**. maraviglia — 23 **E**. E m'abbian monti e fiumi e selve escluso — 25 **E**. mi scuso.

---

13. *E questo è* ecc.: nel ms. mancava il verbo *è*, che fu aggiunto poi. M'attengo alla prima ediz., che lo pose come nel testo.

15. *giotto*: cosí pure in Sat. V, 20; la parola trovasi anche nel *Furioso* del 1516 XXVII, 61, dove nella stampa del 1532 gli fu sostituita la forma letteraria.

16. *loco*: corr. autogr. di *luoco*.

20. *mareviglia*: analogamente in Sat. VI, 241 *mareviglio*, che è, notisi, correzione di *maraviglio*; onde conservo la forma popolare del ms.,

Degno uom da chi esser debbia un popul retto,
Uom che poco lontan da cinquanta anni
Vaneggi nei pensier di giovinetto! —
E direbbe il vangel di san Giovanni;
Ché, se ben erro, pur non son sí losco,
Che 'l mio error non conosca e ch'io nol danni.
Ma che giova s'io 'l danno e s'io 'l conosco,
Se non ci posso riparar, né truovi
Rimedio alcun che spenga questo tòsco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi
Questi affetti da te, che in l'uom nascendo
Natura affigge con sí saldi chiovi!
Fisse in me questo, e forse non sí orrendo
Come in alcun c'ha di me tanta cura,
Che non può tollerar ch'io non mi emendo;
E fa come io so alcun, che dice e giura
Che quello e questo è un becco, e quanto lungo
Sia il cimer del suo capo non misura.
Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noia altrui, se ben mi dolgo
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:

36 *non conoschi* — 48 *cimier*.

41 **M.** in noi **E.** in uom — 47 **M.** è becco **E.** è Bacco — 48 **E.** cimier.

---

considerando le due varianti della prima ediz. come riduzioni letterarie, fatte di proposito dagli stampatori.

39. *alcun*: corr. autogr. di *ignun*.

45. *Che* ecc.: il ms. dà *Chi non può talerar*; il passo è evidentemente guasto; onde m'appiglio alla lezione della prima ediz., ripetuta nella giolitina. Cfr. nota al v. 270 della Sat. I.

46. *io so alcun*: sostituzione autogr. a parole illeggibili.

Perciò non dico né a difender tolgo
Che non sia fallo il mio, ma non sí grave,
Che di via piú non me perdoni il volgo.
Con manco ranno il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Titolo al vizio di virtú dato have.
Ermilian, sí del danaio ardente
Come d'Alexio il Gianfa, e che lo brama
Ogni ora, in ogni loco, da ogni gente,
Né amico, né fratel né sé stesso ama;
Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,
Di gran governo e gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, et ha il suo grado a sdegno;
Esser gli par quel che non è, e piú innanzi
Che in tre salti ir non può, si mette il segno.
Non vuol che in ben vestire altro lo avanzi;
Spenditor, scalco, falconiero e cuoco
Vuole, e chi il scalzi e chi gli tagli innanzi.
Oggi uno e diman vende un altro loco;

54 *non ne perdoni.*

54 E. mi perdoni — 57 E. Titol tal vizio — 58 E. denaio — 63 E. Di gran saper, di gran — 67 E. vestir... l'avanzi — 68 M.E. falconiero, cuoco — 69 M.E. Vuol chi lo scalzi, chi.

---

54. *me perdoni*: non mi sembra necessario correggere conforme alla prima edizione. Intendo: che di fatti via piú gravi il volgo non sia disposto a perdonare *a me*, come fece con altri, qualora ne commettessi.

59. *Alexio*: tengo la forma latineggiante del ms., essendo il nome una traduzione di *Alexis*, il giovinetto formoso amato da Coridone, nell'Egl. II di Virgilio.

60. *loco*: corr. autogr. di *luoco*.

70. *loco*: id.

Quel che in molti anni acquistâr gli avi e i patri,
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda o che gli latri,
Ma liberal, magnanimo si noma
Fra li volgar giudici oscuri et atri.
Solonnio di faccende sí gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il piú forte somier che vada a Roma.
Tu 'l vedi in Banchi, a la Dogana, al Porto,
In Camera apostolica, in Castello,
Da un ponte a l'altro a un volgier d'occhi sorto.
Si stilla notte e dí sempre il cervello,
Come al papa ognor dia freschi guadagni
Con novi dazi e multe e con balzello.
Gode fargli saper che se ne lagni,
E dica ognun, che a l'util del padrone
Non riguardi parenti né compagni.
Il popol l'odia, et ha di odiar ragione,
Se di ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch'egli sia il capo e la cagione.

73 *o chi* — 81 *volger.*

71 E. molt'anni — 75 E. Fra i volgari giudici oscuri et atri (sic) — 81 E. volger. — 89. E. d'ogni.

---

74. *liberal*: corr. autogr. di *riberal*; cfr. Sat. V, 114.

77. *portar*: nel ms. *portare* con l'*e* cancellato: corr. autogr. — *saria*: corr. autogr. di *seria.*

79. *Tu 'l vedi* ecc.: corr. autogr. di *Tu 'l vedi a le dispense, ai dazi, al porto.*

83. *Come al papa ognor dia*: corr. autogr. di *Come dia al suo signor.*

84. *Con novi dazi e multe*: corr. autogr. di *Con mercanzie, con multe.*

E pur grande e magnifico se appella,
Né senza prima discoprirsi il capo
Il nobile o il plebeo mai gli favella.
Laurin si fa de la sua patria capo,
Et in privato il pubblico converte,
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, indi con forze aperte
Escie leon, poi c'ha 'l popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte.
Gl'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
Li buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri e d'omicidî brutto.
Cosí dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Né sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giudizio, a cui non mostra il sol mai raggio;
E stima il corbo cigno e il cigno corbo;
Se sentisse ch'io amassi, faria un viso
Come mordesse allora allora un sorbo.
Dica ogniun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli par; insomma ti confesso
Che qui perduto ho il canto, il gioco, il riso.

103 *devrebbe* — 105 *Giudicio* — 107 *sentissi* — 109 *ogn'un.*

91 E. s'appella — 93 E. o 'l plebeo — 97 E. et indi forze aperte — 98 E. Esce — 100 E. diprimendo — 101 E. I buoni.

---

93. *o il*: sostituzione autogr. di *e*.
98. *Escie*: corr. autogr. di *Esce*.
99. *licenze*: corr. autogr. di *licenzie*.
106. *e il cigno*: *il* fu aggiunto: corr. autogr.

Questa è la prima, ma molt'altre appresso
E molt'altre ragion posso allegarte,
Che da le dee m'ha tolto di Parmesso.
Già mi fûr dolci inviti a empir le carte
Li luoghi ameni, di che il nostro Reggio
E 'l natio nido mio n'ha la sua parte.
Il tuo Maurician sempre vagheggio,
La bella stanza, il Rodano vicino,
Da le Naiade amato ombroso seggio,
Il lucido vivaio, onde il giardino
Si cinge intorno, il fresco rio che corre
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si può de la memoria tòrre
Le vigne e i solchi del fecondo Iaco,
La valle e il colle e la ben posta torre.
Cercando or questo et or quel loco opaco,
Quivi in piú d'una lingua e in piú d'un stile
Rivi traea sin dal gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch'or l'ottobre dietro

115 *impir* — 120 *amate.*

114 E. Permesso — 116 E. I luoghi — 117 M.E. Il natio — 118 E. Maurizian — 126 E. e 'l colle — 129 E. fin.

---

114. *m'ha*: il verbo sing. col soggetto plur., che si incontra anche al v. 124 di questa stessa Sat. e in Sat. V, 132, rispettato dalle due edizioni, è d'uso non raro nell'A. Cfr. *Furioso* IX, 82; XXXV, 25; XLII, 3; ecc.

117. *E'l*: nel ms. *E'l*, che risolvo conforme alla prima ediz., non trovandosi punto nelle Satire l'uso di *el* per *il*. Intendo infatti: Reggio, che è la città nostra e il nido natale mio.

124. *può*: cfr. nota al v. 114.

131. *dietro*: corr. autogr. di *drieto*.

Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
Ma né d'Ascra potrian né di Libetro
L'amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir iocunda rima o metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, vuoto
D'ogni iocundità, d'ogni orror pieno?
La nuda Pania tra l'aurora e il noto,
Da l'altre parti il giogo mi circonda,
Che fa d'un pellegrin la gloria noto.
Questa è una fossa, ove abito, profonda,
Donde non muovo piè senza salire
Del silvoso Apennin la fiera sponda.
O stiami in Rocca o voglio a l'aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti, omicidî, odî, vendette et ire;
Sí che or con chiaro or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;

138 *iocondità* — 149 *preghi.*

135 E. gioconda — 138 E. giocondità — 139 E. e' l noto — 143 E. Dove — 145 E. O starmi in rocca o voglio all'aia uscire — 149 E. ch'alcuno — 150 E. condanni et altri mandi.

133-5. I tre versi sono una correzione autogr. di questi altri: *Ma né d'Alcina gli orti né di Admeto Le fresche ripe, senza il cor sereno, Mai potrian far che uscisse un verso lieto.*

138. *iocundità*: corr. autogr. di *iocondità.*

139. *tra l'aurora e il noto*: corr. di *tra favonio e noto. L'aurora* è scritta col primo inchiostro e ritoccata col secondo; non parrebbe di mano dell'A.; tuttavia, essendo stata accolta nella prima edizione, è da aversi per genuina.

145. *voglio*: cfr. nota al v. 13 della Sat. II.

Ch'ogni dí scriva, et empia fogli e spacci
Al Duca or per consiglio or per aiuto,
Sí che i ladron, c'ho d'ogni intorno, scacci.
Dêi saper la licenzia in che è venuto
Questo paese, poi che la pantera,
Indi il leon l'ha fra gli artigli avuto.
Qui vanno gli assassini in sí gran schiera,
Ch'un'altra, che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta!
Ben scrivo a chi piú tocca, ma non torna
Secondo ch'io vorrei mai la risposta.
Ogni terra in sé stessa alza le corna,
Che sono ottantatré, tutte partite
Da la sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potreste chi m'ha spinto
Dai dolci studi e compagnia sí cara

156 *Indi Leon.*

154 E. in ch'è — 158 E. Che — 161 E. scrivi — 166 E. ci lo — 169 E. porresti.

---

154. *saper*: nel ms. *sapere* corr. col primo inchiostro. — *in che*: corr. autogr. di *in chi*.

156. *il leon*: *il* fu aggiunto col secondo inchiostro, e ciò spiega la variante della prima ediz.; ma mi par qui addirittura necessario alla imagine poetica.

166. *io*: aggiunta autogr.

168. *sentir*: nel ms. *sentire*, non corretto.

In questo rincrescevol labirinto.
Tu dêi saper che la mia voglia avara
Unqua non fu, ch'io solea star contento
Di quel stipendio che traea a Ferrara;
Ma non sai forse come uscí poi lento,
Succedendo la guerra, e come volse
Il Duca che restasse in tutto spento.
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, ch'ogni timor si sciolse;
Tanto piú che l'ufficio di Melano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca: — O voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch'io vada altra pastura a procacciarmi. —
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor rivoluzion, che spinto fuori
Avean Marzocco a procacciar d'altra esca,
Con lettere frequenti e ambasciatori

189 *Avea.*

171 E. laberinto — 174 E. Di lo stipendio — 181 E. uffizio — 185 E. ve incresca — 189 E. altr'esca — 190 M.E. imbasciatori.

---

174. *che*: corr. autogr. di *ch'io.*

185. *v'incresca*: corr. autogr. di *ve incresca.*

186. *a procacciarmi*: l'*a* fu aggiunta; corr. autogr.

189. *Avean*: cosí nel ms.; la variante della prima ediz., se non è effetto di cattiva lettura, dipende dall'aver riferito il *che* a *rivoluzion* e non a *Grafagnini.*

Replicavano al Duca e facean fretta
D'aver lor capi e lor usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta,
O forse perché il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta,
O pur fu appresso il mio signor piú leve
Il bisogno de' subditi che il mio,
Di ch'obbligo gli ho quanto se gli deve.
Obbligo gli ho del buon voler, piú ch'io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a questi omini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenzia a l'opre lor nefande.
Come né in me, cosí né contentezza
È forse in lor; io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovata e non l'apprezza.
Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania, in excellenzia buono,
Donato fu dal re di Portogallo;
Il qual, per aggradir il real dono,

193 *fatto* — 201 *disio* — 202 *uomini* — 208 *Son come l'inesperto.*

201 E. disio — 202 E. quest'uomini — 211 E. aggradire.

202. *omini*: cosí anche nel *Furioso* del 1516, III 60; la variante della prima ediz. è una delle solite riduzioni letterarie.

208. *Son come il Veneziano*: non saprei spiegarmi la variante della prima ediz. se non pensando che gli stampatori, i quali dovettero essere veneziani, considerassero poco onorifico per i loro concittadini l'aneddoto qui raccontato dal poeta.

Non discernendo che mistier diversi
Volger temoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno e co' sproni a la pancia:
Non vuo', seco dicea, che tu mi versi.
Si sente il caval pungere e si lancia,
Il buon nocchier piú allora preme e stringe
Al fianco il spron crudel piú ch'una lancia,
E di sangue la bocca e il fren gli tinge;
Non sa il destriero a chi ubedire, o a questo
Che 'l torna in dietro o a quel che innanzi il spinge;
Pur se ne sbriga in pochi salti e presto;
Rimane in terra il cavalier col fianco,
Co' la spalla e col capo rotto e pesto.
Tutto di polve e di paura bianco
Pur si levò, dal re mal satisfatto,
E lungamente poi si ne dolve anco.
Meglio avrebbe egli, et io meglio avrei fatto,
Egli il ben del cavallo, io del paese,
A dir: — O Re, o Signor, non ci sono atto;
Sie pur a un altro di tal don cortese. —

212 *mestier* — 217 *pugnere* — 228 *duolve.*

217 **M E**. Sente il cavallo pungersi — 218 **M**. E 'l buon **E**. Il bon — 219 **M.E.** Lo sprono al fianco aguzzo piú che lancia — 220 **E**. e 'l fren — 221 **M.E.** cavallo — **E**. ubbidire — 222 **M.E.** o a quel che l'urta e spinge — 223 **M.E.** salti presto — 227 **M.E.** Si levò alfin — 228 **E**. se ne — **M.E.** dolse — 231 **E**. son.

---

222. *dietro*: nel ms., sostituito a *drieto,* come pare, dalla mano stessa del copista, che lo scrisse interamente nel margine con un segno di richiamo.

(In fine). — Nel ms. si legge: *ex cast.º novo Carfignanae.*

SATIRA V

SATIRA V. (*)

A MESSER ANNIBALE MALEGUCCIO.

Da tutti gli altri amici, Annibale, odo,
Fuor che da te, che sei per pigliar moglie:
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo.
Forse me 'l celi perché a le tue voglie
Pensi che oppor mi debbia, come io danni,
Non l'avendo tolta io, s'altri la toglie.
Se pensi di me questo, tu te inganni:
Benché senza io ne sia, non però accuso
Se Piero l'ha, Martin, Polo e Giovanni.
Mi duol di non l'avere, e me ne iscuso
Sopra vari accidenti, che lo effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso;
Ma fui di parer sempre, e cosí detto
L'ho piú volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto.
Né senza si può star senza peccato,
Ché chi non ha del suo fuor accattarne,
Mendicando e rubandolo, è sforzato.

10 *de non... scuso.*

3 E. dol — 10 E. l'aver — 12 E. del buon.

(*) Nella prima ediz. questa Satira è la I.

E chi s'usa a beccar dell'altrui carne,
Diventa giotto, et oggi tordo o quaglia,
Diman fagiani, uno altro dí vuol starne.
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade, e quindi avvien che i preti
Sono sí ingordi e sí crudel canaglia.
Che lupi sieno e che asini indiscreti,
Mel dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti.
Ma, senza che 'l diciate, io me ne avveggio;
De la ostinata Modona non parlo,
Che, tutto che stia mal, merta star peggio.
Pigliala, se la vuoi; fa, se dêi farlo;
E non voler, come il dottor Buonleo,
A la estrema vecchiezza prolungarlo.
Quella età piú al servizio di Lieo
Che di Vener conviensi: si dipinge
Giovane fresco e non vecchio Imeneo.
Il vecchio, allor che 'l desiderio il spinge,
Di sé prosume e spera far gran cose;
Si sganna poi che al paragon si stringe.

27 *tenessi* — 29 *Modana* — 32 *Bonleo* — 34 *servigio.*

21 **E.** un altro — 24 **M.E.** ingorda — 33 **E.** prolongarlo — 37 **M.E.** allora che 'l disir lo spinge.

---

20. *giotto*: cfr. nota al v. 15 della Sat. IV.
23. *preti*: corr. autogr. di *prieti*.
27. *cheti*: corr. autogr. di *chieti*.
28. *diciate*: nel ms. *dicate*, che reputo errore grafico; correggo conforme alla prima ediz. Cfr. nota al v. 270 della Sat. I.

Non voglion rimaner però le spose
Nel danno; sempre ci è mano adiutrice
Che sovviene a le pover bisognose.
E se non fosse ancor, pur ognun dice
Che gli è cosí: non pôn fuggir la fama,
Piú che del ver, del falso relatrice,
La qual patisce mal chi l'onor ama.
Ma questa passion debole e nulla,
Verso un'altra maggior, ser Iorio chiama.
Peggio è, dice, vedersi uno in la culla,
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla,
Et esser di sua età giunto a' confini
E non aver chi, dopo sé, lor mostri
La via del bene, e non li fraudi e uncini.
Pigliala, e non far come alcuni nostri
Gentiluomini fanno, e molti féro,
Ch'or giaccion per le chiese e per li chiostri.
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
Per non aver figliuoli, che far pezzi

47 *debil.*

43 **E.** fusse — 48 **E.** Giorio — 49 **M.E.** un ne la — 53 **E.** che — 54 **E.** le fraudi.

41. *danno*: il punto e virgola è nel ms. qui; onde il *sempre* lo collego con quel che segue, contrariamente alle stampe.

42. *pover*: nel ms. *povere*. Alcuni editori hanno corretto *povre*; io seguo la prima ediz. e la giolitina, concordi.

53. *chi*: nel ms. *che*; cfr. la nota al v. 270 della Sat. I.

54. *li fraudi* ecc.: prendo *fraudi* e *uncini* come verbi, e conservo la lezione ms. La giolitina, che li considera nomi, mi par guasti il senso.

59. *figliuoli*: corr. autogr. di *figlioli*.

Debbian di quel che a pena basta intiero.
Quel che acerbi non fêr, maturi e mézzi
Fan poi con biasmo: truovano in le ville
E spesso in le cucine a chi far vezzi.
Nascono figli e crescon le faville,
Et al fin, pusillanimi e bugiardi,
S'inducono a sposar villane e ancille,
Perché i figli non restino bastardi.
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi;
Quindi la gioventú vedi sí rara
Che le virtudi e li bei studi, e molta
Che de gli avi materni i stili impara.
Cugin, fai bene a tôr moglier, ma ascolta:
Pensaci prima; non varrà poi dire
Di non, s'avrai di sí detto una volta.
In questo il mio consiglio proferire
Ti vuo' e mostrar, se ben non lo richiedi,
Quel che tu dêi cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me, forse; e non vedi
Come io ti possa consigliar, ch'avuto
Non ho in tal nodo mai collo né piedi.
Non hai, quando dui giocano, veduto
Che quel che sta a veder ha meglio spesso
Ciò che s'ha a far, che 'l giocator, saputo?

75 *de sí* — 79 *te ride* — 80 *Come ti* — 84 *Ciò che sa far il giocator saputo*?

62 **M.E.** truovan ne le — 63 **M.E.** E ne le cucine anco — 71 **E.** e bei (sic) — 72 **E.** i modi impara — 73 **E.** ben — 77 **E.** vo'.

Se tu vedi che tócchi, o vada appresso
Il segno il mio parer, dàgli il consenso;
Se non, ríputal sciocco, e me con esso.
Ma, prima ch'io ti mostri altro compenso,
T'avrei da dir che, se amorosa face
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.
Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace;
So ben che né orator latin né greco
Saria a dissuadértilo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco;
Ma se tu il bianco e il rosso e il ner comprendi,
Esamina il consiglio ch'io ti arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, se a l'onore attendi.
Se in cavalli, se in boi, se in bestie tali
Guardiam le razze, che faremo in questi,
Che son fallaci piú ch'altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
Né mai colomba d'aquila, né figlia
Di madre infame di costumi onesti.
Oltra che il ramo al ceppo se assimiglia,
Il dimestico esempio, che le aggira
Pel capo sempre, ogni bontà sgombiglia.

87 *réputal* — 96 *te arreco* — 99 *s'a l'onor* — 100 *s'in bestie* — 101 *Guardian.*

87 **E.** riportal sciocco — 95 **E.** il bianco, il rosso — 99 **M.E.** s'a — 100 **M.** S'in... s'in... s'in. **E.** se 'n... se 'n — 106 **M.E.** Oltre... s'assimiglia.

Se la madre ha duo amanti, ella ne mira
A quattro e a cinque, e spesso a piú di sei,
Et a quanti piú può la rete tira:
E questo per mostrar che men di lei
Non è leggiadra, e non le fûr del dono
De la beltà men liberali i dèi.
Saper la bália e le compagne è buono,
Se appresso il padre sia nodrita o in corte,
Al fuso, a l'ago, oppur in canto e in suono.
Non cercar chi piú dote, o chi ti porte
Titoli e fumi, e piú nobil parenti
Che al tuo aver si convenga e a la tua sorte;
Ché difficil sarà, se non ha venti
Donne poi drieto e staffieri e un ragazzo
Che le sciorini il cul, tu la contenti.
Vorrà la nana, un buffoncello, un pazzo
E compagni da taola e da giuoco

118 *o piú ti porte* — 120 *Che al tuo onor* — 125 *tavola.*

122 **M.E.** dietro — 124 **E.** una nana — 125 **E.** tavola.

---

114. *liberali*: corr. autogr. di *riberali*; cfr. nota al v. 74 della Satira IV.

115. *è buono*: corr. autogr. di *ò buono.*

120. *aver*: la correzione della prima ediz., ove non sia una svista, può essere stata suggerita da cattiva interpretazione di *sorte* nel senso stesso di *aver.*

124. *la nana*: nel ms., con errore, *vorrà nana*, che correggo a norma della prima ediz. La lezione della giolitina è più simmetrica, ma dà troppo cattivo suono.

125. *taola*: nel ms. *tavola*, dove il *v* fu cancellato col primo inchiostro; cfr. nota al v. 192 della Sat. II. — *giuoco*: corr. autogr. di *gioco.*

Che tutto il dí la tengano in sollazzo.
Nè tôr di casa il piè né mutar loco
Vorrà senza carretta, ben ch'io stimi,
Fra tante spese, questa spesa poco;
Ché se tu non la fai, che sei de' primi
Di sangue e di ricchezze in la tua terra,
Non la farà già quei che son de gli imi.
E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca,
Che farà chi del suo li pasce e ferra?
Ma se l'altre n'han dui, ne vuol la ricca
Quattro; se le compiaci, piú che 'l conte
Rinaldo mio la te avviluppa e ficca;
Se le contrasti, pon la pace a monte
E, come Ulisse al canto, tu l'orecchia
Chiudi a pianti, a lamenti, a gridi et onte;
Ma non le dir oltraggio, o te apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Piú che punger non suol vespe né pecchia.
Una che ti sia ugual teco si giunga,
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Né, piú del grado, aver la coda lunga.

132 *faran* — 142 *Mai* — 143 *te punga* — 145 *te sia* — 146 *nove.*

131 **M.E.** E di sangue e di aver ne la tua — 142 **E.** dire — **M.E.** t'apparecchia.

---

132. *farà*: per questo singolare col soggetto plurale, si vegga la nota al v. 114 della Sat. IV.

142. *Ma*: la lezione della prima ediz. nuoce al contesto, spezzando il

Non la vuo' tal che di bellezze avanze
L'altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza e beltà truovi una strada
Dove è gran turba né bella né brutta,
Ché non t'ha da spiacer, se non te aggrada.
Chi quindi esce, a man ritta truova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo esser ridutta.
Quinci piú sozze e poi piú sozze, quanto
Tu vai piú innanzi; e quindi truovi i visi
Piú di bellezza e piú tenere il vanto.
S'ove dêi tôr la tua vuoi ch'io te avvisi,
Dirò in la strada o, a man ritta, nei campi,
Ma che di là non sien troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sí che ognuno
Per lei di amor e di desire avvampi.
Molti la tenteranno, e quando ad uno
Repugni, a dui o a tre, non star in speme

148 *de bellezze* — 154 *dritta.*

148 **E.** vo' — 160 **E.** Se ove... t'avvisi — 161-2 **M.** O ne la strada o, a man ritta, nei campi Dirò, ma non di là. **E.** Dirò nel mezzo o, a man dritta, nei campi, Ma che di là non sien — 165 **M.E.** d'amor — **E.** disiri — 167 **M.E.** repugni o a dui — **E.** stare.

pensiero, che è uno: la ricca vuole sfoggiare un lusso doppio delle altre; se tu la compiaci, diventerai sua vittima; se le contrasti, non avrai più pace, e potrai bene chiudere l'orecchio ad ogni sorta di querele, ma non dovrai dirle oltraggio, ché sarebbe peggio.

154. *Chi*: nel ms. *Che*; cfr. nota al v. 270 della Sat. I.

Che non ne debbe aver vittoria alcuno.
Non la tôr brutta, ché torresti insieme
Perpetua noia: mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai le estreme.
Sia di buona aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti, ché piú l'esser sciocca
D'ogni altra ria deformità, deforma.
Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
Li fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
L'altra, piú saggia, si conduce a l'opra
Secretamente, e studia, come il gatto,
Che la immondizia sua la terra copra.
Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
Di superbia nimica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
Sia vergognosa; ascolti e non risponda
Per te dove tu sia; né cessi mai
Né mai stia in ozio; sia polita e monda.
De dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, fia di te minore,
Di pare o de piú età non la tôr mai;

168 *debbia* — 180 *cuopra* — 182 *nemica* — 186 *pulita* — 187 *Di dieci... dodice* — 189 *di piú.*

168 **M.E.** debbia — 171 **E.** sempre biasmai — 175 **E.** scandolo — 187 **E.** Di dieci... dodeci.

171. *lodai*: sostituzione, nel ms., di *dannai* err.

Perché passando, come fa, il megliore
  Tempo, i begli anni, in lor prima che in noi,
  Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei che 'l sposo avesse i suoi
  Trent'anni, quella età che 'l furor cessa,
  Presto al voler, presto al pentirse poi.
Tema Dio, ma che udir piú d'una messa
  Voglia il dí, non mi piace; e vuo' che basti
  S'una o due volte l'anno si confessa.
Non voglio che con gli asini che basti
  Non portano, abbia pratica, né faccia
  Ogni dí torte al confessore e pasti.
Voglio che se contenti de la faccia
  Che Dio le diede, e lassi il rosso e il bianco
  A la signora del signor Ghinaccia.
Fuor che lisciarsi, uno ornamento manco
  D'altra ugual gentildonna ella non abbia:
  Liscio non vuo', né tu credo il vogli anco.
Se sapesse Erculan dove le labbia
  Pon, quando bacia Lidia, avria piú a schivo
  Che se 'l baciasse un cul marzo di scabbia.

195 *pentirsi* — 197 *vo'* — 202 *si contenti* — 203 *lasci* — 207 *el vogli* — 208 *sapessi.*

190 **E.** migliore — 191 **M.E.** e i begli — 193 **E.** vorrei lo sposo — 197 **E.** vo' — 202 **E.** si contenti — 205 **E.** un ornamento — 207 **E.** vo' — 210 **M.E.** se baciasse — **E.** marcio.

---

207. *né tu credo*: il *tu* fu aggiunto nel ms.: corr. autogr.

Non sa che 'l liscio è fatto col salivo
De le giudee, che 'l vendon; né con tempre
Di muschio ancor perde l'odor cattivo.
Non sa che con la merda si distempre
Di circoncisi lor bambini e il grasso
D'orride serpi, che in pastura han sempre.
Oh, quante altre spurcizie a dietro lasso,
Di che s'ungono il viso, quando al sonno
Se acconcia il steso fianco e il ciglio basso!
Sí che quei che le baciano, ben ponno
Con men schivezza e stomachi piú saldi
Baciar lor anco, a nuova luna, il conno.
Il solimato e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uso del viso empion gli armari,
Fan che sí tosto il viso lor se affaldi;
O che i bei denti, che già fûr sí cari,
Lascian la bocca fetida e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.
Segua le poche, e non la volgar frotta;
Né sappia far la tua bianco né rosso,
Ma sia del filo e de la tela dotta.
Se tal la truovi, consigliar ti posso
Che tu la prenda; se poi cangia stile,
E che se tiri alcun galante addosso,

215 *e grasso* — 222 *nova* — 223 *rubaldi* — 227 *Lascin* — 234 *se tire.*

215 **E**. bambini il grasso — 219 **E**. Si dà lo steso fianco — 222 **M**. Basciar — 225 **M.E.** s'affaldi.

O faccia altra opra enorme, e che simile
Il frutto, in tempo del ricôr, non esca
Ai molti fior ch'avea mostrato Aprile;
De la tua sorte e non di te t'incresca,
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diverso a l'appetito l'esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio assai, chi la conosce
E pur la vuol, sia quanto voglia impura,
Se poi pentito si batte le cosce,
Altro che sé non dé' imputar del fallo,
Né cercar compassion de le sue angosce.
Poi ch'io t'ho posto assai ben a cavallo,
Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
Come spinger lo dêi, come fermallo.
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
De gli altri, e sta sul tuo; ché qualche augello,
Trovandol senza te, non vi si annidi.
Falle carezze, et amala con quello
Amor che vuoi ch'ella ami te; aggradisci,
E ciò che fa per te paiati bello.
Se pur talvolta errasse, l'ammonisci

245 *Altri* — 249 *firmallo.*

242 **M.E.** che la conosce — 248 **E.** Ti voglio pur — 250 **E.** Tolto che tu avrai moglie, lascia i nidi.

---

235. *opra*: nel ms. *opera* con l'*e* cancellato: corr. autogr.
246. *angosce*: sovrapposto nel ms. a *sorte*, err., che vi rimane tuttavia incancellato.
252. *vi si*: corr. autogr. di *si vi*.

Sanza ira, con amor; e sia assai pena
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena
Che con forza il cavallo, e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi che la catena.
[Questi animal, che son molto piú umani,
Corregger non si dên sempre con sdegno,
Né, al mio parer, mai con menar de mani.]
Ch'ella ti sia compagna abbi disegno;
Non come in comparata per tua serva,
Reputa aver in lei dominio e regno.
Cerca di soddisfarle, ove proterva
Non sia la sua dimanda; e, compiacendo,
Quanto piú amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far non te commendo,
Senza saputa tua, ciò ch'ella vuole;
Che mostri non fidarti, anco riprendo.
Gire a conviti e pubbliche carole
Non le vietar, né, a li suoi tempi, a chiese,
Dove ridur la nobiltà si suole.

257 *Senz'ira* — 264 *le mani* — 266 *come comparata* — 269 *domanda* — 271 *ti.*

263 **E.** non si può — 264 **E.** di mani — 266 **E.** E non come in comprata — 269 **M.E.** domanda — 271 **E.** ti commendo — 274 **M.E.** Ire — **E.** e a pubbliche — 275 **E.** ai tempi suoi né a chiese.

---

266. *in comparata*: nel ms. *incomparata* con un doppio segno di divisione dopo *in*, sopra e sotto. La lezione della prima ediz. mi par significare che non fu intesa la sintassi della terzina: reputa aver dominio e

Gli adúlteri né in piazza né in palese,
Ma in case de vicini e de commatri,
Bálie e tal genti han le lor reti tese.
Abbile sempre, ai chiari tempi e a gli atri,
Drieto il pensier, né la lasciar di vista;
Ché 'l bel rubar suol far gli uomini latri.
Studia che compagnia non abbia trista,
A chi ti vien per casa abbi advertenza,
Ché fuor non temi e dentro il mar consista;
Ma studia farlo cautamente, senza
Saputa sua; ché si dorria a ragione
Se in te sentisse questa diffidenza.
Lievale quanto puoi la occasione
D'esser puttana, e pur se avvien che sia,
Almen ch'ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via,
Che già t'ho detta, per schivar che in preda
Ad altri la tua donna non si dia.
Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci; ella saprà ben come
Far ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.

284 *avvertenza* — 288 *sentissi* — 289 *Levale* — 293 *detto.*

278 **M.E.** commadri — 279 **E.** E di tal genti — 280 **M.E.** adri — 281 **M.E.** Dietro — 282 **M.E.** ladri — 288 **M.** S' in te — 289 **E.** Levale — 295 **E.** alcun non ceda.

---

regno *in* lei, non come *in* comparata ecc., cioè, non arrogarti il diritto di comandare a lei, come a una serva che tu paghi.

281. *di vista*: corr. autogr. di *de vista.*

294. *si dia*: corr. autogr. di *se dia.*

Fu già un pittor, non mi ricordo il nome,
Che dipinger il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome;
Né piei d'augel né corna gli facea,
Né facea sí leggiadro né si adorno
L'angel da Dio mandato in Galilea.
Il diavol, riputandosi a gran scorno
S'ei fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno, un poco innanzi il giorno,
E gli disse in parlar breve e succinto,
Ch'egli era, e che venía per render merto
De l'averlo sí bel sempre dipinto;
Però lo richiedesse, e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande,
E di aver piú che non se gli era offerto.
Il meschin, ch'avea moglie d'admirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
Sempre in sospetto et in angustia grande,
Pregò che gli mostrasse la maniera

301 *piè* — 303 *di Dio* — 304 *reputandosi* — 308 *Chi egli* — 309 *Di l'averlo* — 310 *richiedessi.*

298 **E.** ricorda — 299 **E.** dipingere — 305 **M.E.** Se fosse — 311 **M.** domande — 312 **E.** d'aver.

298. *non mi ricordo il nome*: nel ms. fu corretto *Galasso era di nome*; ma la lezione non essendo accolta né dalla prima ediz. né dalla giolitina, ha tutto l'aspetto di una sostituzione posteriore. Anche la scrittura non apparisce né della mano dell'A. né di quella del suo correttore.

308. *Ch'egli*: tengo la lez. ms., riprodotta esattamente dalla giolitina, considerando un mutamento arbitrario la variante della prima ediz. Modi somiglianti si hanno nel *Furioso* del 1516, V 2 e 78; ecc.

315. *sospetto*: corr. autogr. di *suspetto*.

Che s'avesse a tener, perché il marito
Potesse star sicur de la mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli pogna in dito
Uno anello e, ponendolo, gli dica:
— Fin che ce 'l tenghi, esser non puoi tradito. —
Lieto ch'omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il mastro, e truova
Che 'l dito a la moglier ha ne la fica.
Questo anel tenga in dito, e non lo muova
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Da la sua donna; e a pena anco gli giova,
Pur ch'ella voglia e farlo si dispogna.

319 *ponga* — 323 *trova* — 324 *mogliera* — 325 *mova* — 326 *recevere.*

319 **M.E.** ponga.

SATIRA VI

SATIRA VI.

A MESSER PIETRO BEMBO.

Bembo, io vorrei, come è il comun disio
De' solleciti padri, veder l'arti
Che esaltan l'uom tutte in Virginio mio;
E perché di esse in te le miglior parti
Veggio e le piú, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.
Non creder però ch'esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura.
Non si dànno a' par tuoi simili impacci;
Ma sol che pensi e che discorri teco,
E saper da gli amici anco procacci,
S'in Padoa o in Vinegia è alcun buon Greco,
Buono in scienzia e piú in costumi, il quale
Voglia insegnargli e in casa tener seco.

2 *sollíciti* — 3 *Verginio* — 13 *Padova.*

1 **E.** com'è — 2 **E.** sollíciti — 4 **E.** d'esse — 13 **M.E.** Padova — 15 **M.E.** insegnarli.

---

1. *è il comun*: l'*il* fu aggiunto; corr. autogr.
2. *padri*: corr. autogr. di *patri.*
13. *Padoa*: cfr. nota al v. 192 della Sat. II.
15. *insegnargli*: tengo la lezione primitiva del ms. e della prima

Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà, ché, non vi essendo questa,
Né molto quella, a la mia estima, vale.
So ben che la dottrina fia piú presta
A lasciarsi trovar che la bontade:
Sí mal l'una ne l'altra oggi se innesta.
O nostra male avventurosa etade,
Che le virtudi che non abbian misti
Vicî nefandi si ritrovin rade!
Pochi sono grammatici e umanisti
Senza il vizio per cui Dio Sabaot
Fece Gomorra e i suoi vicini tristi;
Che mandò il fuoco giú dal cielo, e quot
Eran, tutti consunse, sí che a pena
Campò fuggendo uno innocente Lot.
Ride il volgo, se sente un ch'abbia vena
Di poesia, e poi dice: è gran periglio

23 *virtuti* — 24 *Vizi.*

18 E. stima — 21 M.E. s'innesta — 25-30 M. Senza quel vizio son pochi umanisti Che fe' a Dio forza, non che persuase Di

---

ediz., poiché spiego: voglia fargli da insegnante e tenerlo in casa con sé. L'omissione del pronome con verbo che ha differente reggenza dal precedente ha esempi nel *Furioso* stesso: *Ma tenea Loro i cavalli e rimontar facea* (suppl.: *li facea*) XXXVI, 10; *Spinge il cavallo e fa sentir gli sproni* (suppl.: *gli fa*) XL, 76. La correzione, fatta col secondo inchiostro e accolta nella giolitina, importa invece che si riferisca il *li* a *costumi* e cangia il senso cosí: il quale voglia insegnare quei costumi e voglia tenerli con lui in casa; senso senza dubbio errato, poiché è chiaro che il poeta intende sia dato al figlio insegnamento di greco.

26. Corr. autogr. del v. *Senza il peccato per cui Sabaot.*

28. *quot*: nel ms. *quot quot*, per evidente errore di trascrizione, che non fu corretto.

A dormir seco e volgergli la schiena.
Et oltra questa nota, il peccadiglio
Di Spagna gli dànno anco, che non creda
In unità del Spirto il Padre e il Figlio.
Non che contempli come l'un proceda
Da l'altro o nasca, e come il debol senso
Ch'uno e tre possano essere conceda;
Ma gli par che, non dando il suo consenso
A quel che approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar piú su che 'l cielo immenso.
Se 'l Nicoletto o fra Martin fan segno
D'infedele o d'eretico, ne accuso
Il sottil studio, e men con lor mi sdegno;
Perché, salendo lo intelletto in suso
Per veder Dio, non dé' parerci strano
Se talor cade giú cieco e confuso.
Ma tu, del quale il studio è tutto umano,
E son li tuoi suggetti i boschi e i colli,
Il mormorar d'un rio che righi il piano,
Cantar antiqui gesti, e render molli
Con prieghi animi duri, e far sovente
Di false lode i principi satolli;

52 *antichi.*

far Gomorra e i suoi vicini tristi. Mandò fuoco da' ciel, ch'uomini e case Tutto consumpse et ebbe tempo a pena Lot a fuggir, ma la moglier rimase **E.** *id. con queste varianti*: e suoi vicini — Tutti distrusse — 33 **M.** volgiergli — 36 **E.** di Spirto... e 'l figlio — 43 **M.E.** Se Nicoletto — 45 **M.E.** Il saper troppo — 49 **M.E.** del qual lo studio — 50 **E.** E sono i tuoi — 52 **E.** Cantare — 53 **E.** preghi.

Dimmi, che truovi tu che sí la mente
Ti debba avviluppar, sí tòrre il senno,
Che tu non creda come l'altra gente?
Il nome che di Apostolo ti denno
O d'alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Petro in Pierio, altri Giovanni
In Jano o in Jovian va riconciando;
Quasi che il nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t'abbia a far poeta,
Che 'l studio e l'esercizio de molti anni.
Esser tali dovean quelli che vieta
Che sian ne la repubblica Platone,
Da lui con sí santi ordini discreta.
Ma non fu tal già Febo né Anfione
Né gli altri che trovaro i primi versi,
Che col bel stile e piú con l'opre buone
Persuasero a gli uomini a doversi
Ridurre insieme, e abbandonar le giande,
Che per le selve li traean dispersi.
E fêr che i piú robusti, la cui grande

66 *di* — 67 *veta.*

56 **M.** debbia — 58 **E.** d'Apostolo — 62 **E.** Pietro — 64 **M.E.** che 'l — 66 **M.E.** Che non farà lo studio de molti — 71 **E.** gl'altri — 72 **M.E.** col buon stile — 74 **E.** ghiande.

---

60. *ti fenno*: corr. autogr. di *te fenno.*
63. *va*: corr. autogr. di *van.*
74. *giande*: cfr. la nota al v. 150 della Sat. II.

Forza era usata a li minori tòrre
Or moglie, or gregge, or le miglior vivande,
Si lasciaro a le leggi sottoporre,
E cominciâr versando aratri e glebe
Del sudor lor piú giusti frutti a còrre.
Indi i scrittor féro a l'indòtta plebe
Creder ch'al suon de le soavi cetre
L'un Troia e l'altro edificasse Tebe;
E ch'avean fatto scendere le petre
Da gli alti monti, et Orfeo tratto al canto
Tigri e leon da le spilonche tetre.
S'io mi corruccio, Bembo, e grido alquanto
Piú con la nostra che con l'altre scole,
Non è ch'in l'altre io non vegga altrettanto,
D'altra correzion che di parole
Degne; né del fallir de' suoi scolari
Non pur Quintiliano è che si duole.
Ma se de gli altri io vuo' scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoia
E di Petro Aretino abbia gli armari.

78 *mogli* — 80 *cominciôr* — 81 *accòrre* — 85 *pietre* — 87 *spelonche.*

78 **M.E.** Or mogli, or gregge et or miglior — 81 **E.** accòrre — 82 **E.** Li scrittori indi fêr l'indòtta — 85 **M.E.** E avesson fatto — 87 **M.** spelonche **E.** spelunche — 88 **M.E.** Non è s'io mi corruccio e grido — 90 **M.** Ch'in tutte l'altre io non veggia **E.** Ch'io non veggia ne l'altre anche — 96 **E.** Pietro.

---

81. *a còrre*: risolvo cosí l'*accorre* del ms., che mi pare errore grafico, non avvertito dagli editori né della prima stampa né della giolitina.
90. *altrettanto*: corr. autogr. di *altrottanto*.

De gli altri studi onor e biasmo, noia
Mi dà e piacer, ma non come s'io sento
Che viva il pregio de' poeti e moia.
Altrimenti mi dolgo e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio e piú leggier che 'l vento,
Che se del dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l'onor del manto e del cappello.
Piú mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo
Placidian, che gioven dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo,
Che di sentir che simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant'anni, e ancor non se ne lieva.
Se mi è detto che Pindaro è rapace,
Curio goloso, Pontico idolatro,
Flavio biastemator, via piú mi spiace,

111 *leva.*

106 **E.** volta il guazzo — 111 **E.** Già sett'anni et ancor — 112 **M.E.** Pandaro.

---

102. *leggier*: corr. autogr. di *legger*.

111. *settant'anni*: la lezione della giolitina mi pare effetto di cattiva interpretazione. Io intendo cosí: piú mi duol che Placidiano, vecchio, faccia le pazzie che soleva far da giovane, che di sentire come Andronico si avvoltoli nel fango, in mezzo al quale è giaciuto per tutta la vita. Nel primo caso la vecchiezza con le sue velleità giovanili, nel secondo la vita tutta, condotta fra le scioperatezze.

112. *Pindaro*: credo la correzione della giolitina fatta per distinguere il poeta immaginario dal grande poeta greco, che è poi nominato al v. 140.

Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenzie false, o che col tòsco
Mastro Battista mescole il veratro;
O che quel mastro in teologia, ch'al tosco
Mesce il parlar facchin, si tien la scroffa,
E già n'ha dui bastardi ch'io conosco;
Né per saziar la gola sua gaglioffa,
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre, e va mendica e goffa;
Poi lo sento gridar, che par ch'ei chiame
Le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto,
E che, quanto me stesso, il prossimo ame.
Ma gli error di questi altri cosí il basto
Di miei pensier non gravano, che molto
Lasci il dormir o perder voglia un pasto.
Ma per tornar là donde io mi son tolto,
Vorrei che a mio figliuolo un precettore
Trovassi meno in questi vizi involto;
Che ne la propria lingua de l'autore
Gli insegnasse d'intender ciò che Ulisse
Sofferse a Troia e poi nel lungo errore,
Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
Sofocle, e quel che da le morse fronde

120 *duo* — 128 *De' miei* — 134 *insegnassi.*

117 **E.** Maestro — 124 **M.E.** che chiame.

---

128. *Di miei*: analogamente nel *Furioso* del 1516: *Or un di tuoi mi trova*, IV, 8.

131. *figliuolo*: corr. autogr. di *figliolo*.

Par che poeta in Ascra divenisse,
E quel che Galatea chiamò da l'onde,
Pindaro, e gli altri a cui le muse argive
Donôr sí dolci lingue e sí faconde.
Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio e le plautine
Scene ha vedute, guaste e a pena vive.
Omai può senza me per le latine
Vestigie andar a Delfi, e de la strada
Che monta in Elicon vedere il fine;
Ma perché meglio e piú sicur vi vada,
Desidero ch'egli abbia buone scorte,
Che sien de la medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte,
Che del tempio di Apollo io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin, le porte.
Ahi lasso! quando ebbi al pegáseo melo
L'età disposta, che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
Non che con sproni, a volger testi e chiose,
E me occupò cinque anni in quelle ciancie.

150 *E sien* — 155 *e che.*

140 E. gl'altri — 141 E. Donâr — 155 E. e che — 159 E. m'occupò.

---

141. *dolci*: nel ms. *dolce*, che credo errore di copiatura, non trovandosi nelle Satire altro esempio della desinenza plurale *e* negli aggettivi di quella specie. Cfr. la nota al v. 270 della Sat. I.

150. *medesima*: nel ms., prima, *medesma*: corr. autogr.

Ma poi che vide poco fruttuose
  L'opere, e il tempo in van gettarsi, dopo
  Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar venti anni io mi truovavo, et uopo
  Aver di pedagogo; ché a fatica
  Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
  Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
  Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
  E potea giudicar se meglior tuba
  Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.
Ma allora non curai saper di Ecuba
  La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
  La vita a un tempo e li cavalli ruba;
Ch'io volea intender prima in che avea offeso
  Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
  Gli dovesse di Esperia esser conteso;
Ché 'l saper ne la lingua de gli Achei
  Non mi reputo onor, s'io non intendo
  Prima il parlar de li latini miei.
Mentre l'uno acquistando e differendo
  Vo l'altro, l'occasion fuggí sdegnata

161 *gittarsi* — 163 *trovavo* — 180 *mei.*

161 E. gittarsi — 163 E. vent'anni... trovava — 168 E. che sempre io benedica — 174 E. e i buon cavalli — 177 M.E. d'Esperia.

171. *figliuol*: nel ms. *figliulo*: corr. autogr.

Poi che mi porge il crine, et io nol prendo.
Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa tolto e dato a quel figliuolo,
A chi avea il zio la signoria levata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vide ella presto, ahimè! perchè del fallo
Quel che peccò non fu punito solo.
Col zio il nipote, e fu poco intervallo,
Del stato e de l'aver spogliati in tutto,
Prigioni andâr sotto il dominio gallo.
Gregorio a' prieghi d'Isabella indutto
Fu a seguir il discepolo là dove
Lasciò, morendo, i cari amici in lutto.
Questa iattura e l'altre cose nòve
Che in quei tempi successeno, mi féro
Scordar Talia et Euterpe e tutte nove.
Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Drieto a Marta bisogna ch'io rivolga,
Ch'io muti in squarci et in vacchette Omero;
Truovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella e un'altra appresso,
E che l'eredità non se ne dolga;
Coi piccioli fratelli, ai quai successo

188 **M.E.** ella tosto — 191 **M.E.** Del regno — 192 Prigione — 200 **E.** Dietro.

---

192. *Prigioni*: nel ms. *Prigione*, che correggo secondo la prima ediz. Cfr. nota al v. 270 della Sat. I.

197. *successeno*: corr. autogr. di *successino*.

Ero in luogo di padre, far l'uffizio
Che debito e pietà m'avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Da le virtudi il molle animo al vizio.
Né questo è sol che a li miei studi nieghi
Di piú avanzarsi, e basti che la barca,
Perché non torni addietro, al lito leghi;
Ma si truovò di tanti affanni carca,
Allor la mente mia, ch'ebbi desire
Che la cocca al mio fil fésse la parca.
Quel la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studi, e, stimulando, innanzi
Con dolce emulazion solea far ire,
Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non mezza non, ma intiera
Senza ch'alcuna parte me ne avanzi,
Morí, Pandolfo, poco dopo: ah fera
Scossa ch'avesti allor stirpe Ariosta,
Di ch'egli un ramo e forse il piú bello era!
In tanto onor, vivendo, t'avria posta,
Ch'altra a quel né in Ferrara né in Bologna,
Onde hai l'antiqua origine, se accosta.
Se la virtú dà onor, come vergogna

206 *luoco* — 214 *trovò* — 227 *Ch'altro.*

211 **E.** è solo che a' miei studi — 215 **E.** ebbe — 224 **E.** che avesti — 228 **M.E.** s'accosta.

206. *uffizio*: nel ms. *ufficio*, non corr.

Il vizio, si potea sperar da lui
Tutto l'onor che buono animo agogna.
A la morte del padre e de li dui
Sí cari amici aggiunge che dal giogo
Del Cardinal da Este oppresso fui;
Che da la creazione in sino al rogo
Di Iulio, e poi sette anni anco di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo.
Mi mareviglio che di me non fosse
Come di quel filosofo, a chi il sasso
Ciò che innanzi sapea dal capo scosse.
Bembo, io ti prego insomma, pria che 'l passo
Chiuso gli sia, che al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnasso,
Ove per tempo ir non seppi io, lo scorga.

241 *maraviglio.*

236 E. Di Giulio — 241 E. maraviglio — 245 E. ch'al.

---

241. *mareviglio*: corr. autogr. di *maraviglio*; cfr. nota al v. 20 della Sat. IV.

SATIRA VII

SATIRA VII.

A MESSER BONAVENTURA PISTOFILO, DUCALE SECRETARIO.

Pistofilo, tu scrivi che, se appresso
Papa Clemente imbasciator del Duca
Per uno anno o per dui voglio esser messo,
Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion che me vi induca:
Che lungamente sia stato de questi
Medici amico, e conversar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
Rimessi in stato, e quando in su le rosse
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro;
Che, oltra che a proposito assai fosse
Del Duca, estimi che tirar a mio
Utile e onor potrei gran poste e grosse;
Che piú da un fiume grande che da un rio
Posso sperar di prendere, s'io pesco.
Or odi quanto a ciò ti rispondo io.

10 *eron* — 18 *te rispondo.*

7. E. di questi — 11 E. Rimessi in casa — 13 M.E. oltre — 14 E. istimi... tirare.

Io te ringrazio prima, che piú fresco
Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbaresco;
Poi dico che pel fuoco e che per l'armi
A servigio del Duca in Francia e in Spagna
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi;
Ma per dirmi ch'onor vi si guadagna
E facultà, ritruova altro cimbello,
Se vuoi che l'augel caschi ne la ragna.
Perché, quanto a l'onor, n'ho tutto quello
Ch'io voglio; basta che in la patria veggio
A piú di sei levarmisi il cappello,
Perché san che talor col Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me o per gli amici gli la chieggio.
E se, come d'onor mi truovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanza,
Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver, sanza

33 *cheggio* — 34 *trovo* — 36 *fermaria.*

20 **E.** disire — 23 **E.** e Spagna — 25 **E.** che onor — 29 **M.** e assai mi può parer ch'io veggio **E.** basta che in Ferrara veggio — 36 **E.** disir... fermaria.

---

19. *ringrazio*: nel ms. *regrazio*; lo considero errore di trascrizione, forse derivato da un *rigrazio* dell'originale col solito segno dell'*n* sovrapposto. Cfr. nota al v. 270 della Sat. I.

22. *fuoco*: corr. autogr. di *foco*.

31. *san che*: nel ms. *s'anche*, evidentemente per errore di trascrizione.

33. *gli la*: cfr. nota al v. 11 della Sat. IV.

Chiederne altrui, mi fésse in libertade,
Il che ottener mai piú non ho speranza;
Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude e in povertade.
Non vuo' piú che colei che fu del vaso
De l'incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri come un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch'ogni mastro di carte a un modo finge:
Tanta concordia non credo io che menta.
Quel che le siede in cima, si dipinge
Uno asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpetrarlo Sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende,
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che a drieto pende.
Fin che de la speranza mi rimembre,
Che coi fior venne e con le prime foglie
E poi fuggí senza aspettar settembre;
(Venne il dí che la chiesa fu per moglie
Data a Leone, e che a le nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie;
Venne a calende e fuggí innanzi a gli idi),
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai piú mi fidi.

40 *podestade* — 51 *interpretarlo* — 55 *Sin.*

40 E. miei — 51 E. interpretarlo — 53 E. inasinar — 54 M.E. dietro.

La sciocca speme a le contrade ignote
  Salí del ciel, quel dí che 'l pastor santo
  La man mi strinse e mi baciò le gote;
Ma, fatte in pochi giorni poi di quanto
  Potea ottener le esperienze prime,
  Quanto andò in alto, in giú tornò altrottanto.
Fu già una zucca, che montò sublime
  In pochi giorni tanto, che coperse
  A un pero suo vicin l'ultime cime.
Il pero una mattina gli occhi aperse,
  Che avea dormito un lungo sonno, e visti
  Li nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: — Chi sei tu? come salisti
  Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
  Al sonno abbandonai questi occhi tristi? —
Ella gli disse il nome, e dove al basso
  Fu piantata mostròlli, e che in tre mesi
  Quivi era giunta accelerando il passo.
— Et io, l'arbor soggiunse, a pena ascesi
  A questa altezza, poi che al caldo e al gielo
  Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
  Rendite certa che, non meno in fretta
  Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo. —

69 *altrettanto.*

74 E. Ch'avea.

---

76. *Chi*: nel ms. *che*; cfr. nota al v. 270 della Sat. I.
83. *gielo*: corr. autogr. di *gelo*.

Cosí a la mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l'accetta;
O chi gli avea in l'esilio sovvenuto,
O chi a riporlo in casa o chi a crearlo
Leon d'umil agnel gli diede aiuto.
Chi avesse avuto il spirto di don Carlo
Sosena allora, avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentí duca chiamarlo;
Et avria detto al duca di Namorse,
Al cardinal de' Rossi et al Bibiena,
(A cui meglio era esser rimaso a Torse)
E detto a Contessina e a Maddalena,
A la nora, a la socera, et a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
— Questa similitudine fia indutta
Piú propria a voi, che come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta.
Tutti morrete, et è fatal che muoia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia. —
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fûr sempre poi
Le avare spemi mie tutte sepolte.

89 *ch'avuto.*

90 **M.** Pei Medici — 91 **M.** *prima* O ne l'esilio avea lor, *poi* O gli avea ne l'esilio **E.** Chi gli avea ne l'esilio — 94 **M.E.** lo spirito di Carlo — 111 **M.E.** L'avare — **E.** speme.

Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero; cerca pur questo amo
Coprir d'altr'esca, se pigliar me vuoi.
Se pur ti par ch'io vi debbia ire, andiamo;
Ma non già per onor né per ricchezza:
Questa non spero e quel di piú non bramo.
Piú tosto di' ch'io lascierò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ove ella è nata e avvezza;
E non avrò qual da punir con multa
Qual con minaccie, e da dolermi ogni ora
Che qui la forza a la ragione insulta.
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.
Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Iovio, al Cavallo, a Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno e al Tebaldeo far motto;
Tòr di essi or uno e quando uno altro guida
Pei sette colli, che, col libro in mano,
Roma in ogni sua parte mi divida.

114 *mi* — 115 *debb'ire.*

114 E. mi — 118 E. lasciarò — 122 E. ogn'ora — 129 E. Tibaldeo — 130 E. d'essi... un altro.

---

118. *lascierò*: corr. autogr. di *lasciarò.*

119. *sassi*: corr. autogr. di *monti.*

131. *sette*: nel ms. *setti*, che mi par errore di scrittura, considerato specialmente l'incontro che ne avverrebbe di tre parole di seguito finienti in *i*: *pei setti colli*; onde reputo giusta la lezione delle due edizioni concordi. Cfr. nota al v. 270 della Sat. I.

— Qui, dica, il Circo, qui il Foro romano,
Qui fu Suburra, e questo è il sacro clivo;
Qui Vesta il tempio e qui il solea aver Iano. —
Dimmi ch'avrò di ciò ch'io leggo o scrivo
Sempre consiglio, o da latin quel tòrre
Voglia o da tosco o da barbato argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto il mondo fe' raccòrre.
Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata, ben dirai che triste umore
Abbia il discorso razional confuso;
Et io in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò: tu non sa' dove
Questo calciar mi prema e dia dolore.
Da me stesso mi tôl chi mi rimove
Da la mia terra, e fuor non ne potrei
Viver contento, ancor che in grembo a Iove.
E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra il Domo
E le due statue de' Marchesi miei;
Da sí noiosa lontananza domo,
Già sarei morto, o piú di quelli macro,
Che stan bramando in Purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno

148 *me.*

145 E. Et in risposta — 150 E. Giove.

Che in questa fossa abitar duro et acro.
Ma se 'l Signor vuol farmi grazia a pieno,
A sé mi chiami, e mai piú non mi mandi
Piú là d'Argenta e piú qua del Bondeno.
Se perch'amo sí il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò piú volentieri,
Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi;
Ché so ben che diresti: ecco pensieri
D'uom che quarantanove anni a le spalle
Grossi e maturi si lasciò l'altro ieri.
Buon per me ch'io me ascondo in questa valle,
Né l'occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho rosse o gialle;
Ché vedermi la faccia piú vermiglia,
Benché io scriva da lunge, ti parrebbe
Che non ha madonna Ambra né la figlia,
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate, oltre li due che bebbe.
S'io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti, tosto
Che m'udissi allegar che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

176 *di vin* — 177 *dui* — 179 *Per bastonarme pigliaresti.*

163 E. perché — 168 E. l'altr'ieri — 169 E. m'ascondo — 173 E. Bench'io — 177 E. dui — 179 E. pigliaresti.

180. *che ragion pazza*: corr. autogr. di *ragion sí pazza.* — I versi 178-181, nel codice, sono autografi, e furono, come apparisce, ivi trasportati a piè di pagina dalla carta che doveva seguire.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

FOFFANO F. — **Ricerche lètterarie** . L. 3 50

La cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani. — Lettere ed armi nel secolo XVI. — Pro e contro il " Furioso ". — Erasmo da Valvasone. — Saggio su la critica letteraria nel secolo decimosesto. — Una polemica letteraria nel settecento. — APPENDICE.

GALLETTI G. - **Poesia popolare livornese.** 1 50

GAROGLIO D. — **Elena.** Poema lirico. . 2 50

GIURIATI D. — **Come si fa l'avvocato.** 4 50

La professione ideale. — La professione reale. — I colleghi. — I clienti. — Gli onorari. — Ferri del mestiere. — Le cautele. — La casa e la vita. — La libreria. — Il vestito. — Le liti. — Pareri, arbitramenti, transazioni. — I processi penali. — Le arringhe.

GOETHE W. — **Elegie romane** tradotte da Luigi Pirandello, illustrate da Ugo Fleres . 3 —

HEINE E. — **Canti** *(Germania - Intermezzo lirico - Poesie varie)* tradotti da S. Menasci. 2ª edizione . . . . 3 —

MICHELI P. - **Letteratura che non ha senso.** 1 50

PAIS E. — **Della storiografia e della filosofia della storia presso i Greci** 1 20

PAPA P. — **Ada Negri e la sua poesia.** 1 —

PASCOLI G. — **Myricae.** 5ª edizione illustrata dai pittori A. Antony, A. Pratella, A. Tommasi. 4 —

— **Minerva oscura.** *Prolegomeni:* La costruzione morale del Poema di Dante . . . . 3 —

PERA F. - **Curiosità livornesi** inedite o rare. 7 —

— **Nuove biografie livornesi.** 3 50

POLESE F. — **Erasmo maestro.** . . . 2 —

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

PICCIONI L. — **Stúdi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti.** Con lettere e documenti inediti. . . . . L. 5 —

Baretti nella scuola. — Gli antenati e la famiglia. — Intorno alla data della nascita. — Il Baretti traduttore. — Per gli antecedenti della “ Frusta letteraria „. — G. Baretti e G. B. Chiaramonti. — Il Baretti educatore. — A Londra, Giuseppe Baretti e Lord Charlemont. — Lettere e frammenti inediti. — Appendice. — Indice cronologico delle lettere barettiane edite o note. — Indice bibliografico e analitico.

RACCOLTA DI RARITÀ STORICHE E LETTERARIE diretta da G. L. Passerini.

Vol. I. *Istoria di Phileto Veronese* a cura di G. Biadego 3 50
Vol. II. *Libro di cucina del sec. XIV* a cura di L. Frati 2 50
Vol. III. *Le Fiorette, le Morosette e alcuni epitaffi* di Niccolò degli Albizzi a cura di P. Papa 3 50
Vol. IV. *Facezie di Lodovico Carbone ferrarese* edite con prefaz. di A. Salza . . . 2 50
Vol. V. *Opera nuova e da ridere o Grillo Medico.* Poemetto popolare di autore ignoto ristampato per cura di G. Ulrich . 2 50
Vol. VI. *L'Invenzione del Bossolo da navigare.* Poema inedito di Bernardino Baldi, pubblicato per cura di G. Canevazzi. . . 2 50

ROMIZI A. — **Paralleli letterari tra poeti greci, latini e italiani.** 2ª edizione . . . . 3 —

SANTORO D. — **Rime** 2 50

TORRACA F. — **Nuove rassegne** . . . 5 —

GENERAL LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA—BERKELEY

RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

6Sep'55VLZ

SEP 1 0 1955 LU

4 Mar'57 I W

REC'D LD
JUN 1 1957

INTERLIBRARY LOAN
APR 1 5 1978
UNIV. OF CALIF., BERK.

21-100m-1,'54(1887s16)476

YP 43077
U. C. BERKELEY LIBRARIES
C046536656
201283
Ariosto